



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

Ciclo 38

Settore Concorsuale: 14/C2 - SOCIOLOGIA DEI PROCESSI CULTURALI E COMUNICATIVI

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/08 - SOCIOLOGIA DEI PROCESSI CULTURALI E COMUNICATIVI

SFIDANDO I CONFINI: MOBILITÀ UMANA E IMMAGINARI DEI MIGRANTI
VENEZUELANI IN ITALIA E SPAGNA

Presentata da: Rafael Jose Garrido Alvarez

Coordinatore Dottorato

Pierluigi Musarò

Supervisore

Roberta Paltrinieri

Co-supervisore

Pierluigi Musarò

Esame finale anno 2026

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE**

Ciclo XXXVIII

**SFIDANDO I CONFINI:
MOBILITÀ UMANA E IMMAGINARI DEI MIGRANTI
VENEZUELANI IN ITALIA E SPAGNA**

Presentata da: Rafael Jose Garrido Alvarez

Coordinatore di Dottorato: Pierluigi Musarò

Supervisore: Roberta Paltrinieri

Esame finale anno 2026

Riassunto

Dal 2015, 7,37 milioni di venezuelani sono stati costretti a lasciare il loro Paese, cifra che corrisponde a oltre il 20% della popolazione nazionale stimata. Si tratta di un impatto migratorio di proporzioni eccezionali, che raramente si riscontra in un contesto privo di un conflitto armato. La stragrande maggioranza è fuggita nei Paesi vicini della regione, spesso in condizioni estreme di precarietà e vulnerabilità. Tuttavia, migliaia di venezuelani si sono trasferiti anche in Europa, dove nel 2024 hanno occupato il terzo posto per nazionalità delle domande di protezione internazionale. In questo contesto, molti venezuelani hanno scelto e continuano a scegliere l'Italia e la Spagna come destinazioni all'interno dei loro progetti migratori, sia come richiedenti asilo sia grazie al riconoscimento della cittadinanza *iure sanguinis*. I legami storici e culturali che nel corso del tempo hanno unito il Venezuela a questi Paesi europei sono alla base di queste scelte nei processi migratori contemporanei che a loro volta continuano a riprodurre e rinnovare tali connessioni. La ricerca si articola attorno alle seguenti domande: come le persone immigrate venezuelane mettono in atto strategie di *agency* per portare avanti il loro progetto migratorio? In che modo rispondono, resistono e si adattano alle regole e alle politiche migratorie? Quali fattori hanno spinto il flusso di venezuelani in Spagna e Italia negli ultimi dieci anni? In che modo l'immaginario migratorio influenza la scelta del Paese di destinazione? La ricerca ha fatto ricorso a metodi qualitativi e ha visto l'utilizzo del metodo biografico attraverso una raccolta di racconti di vita di persone immigrate in Italia e Spagna. I racconti di vita emergono da interviste semistrutturate progettate per approfondire diversi aspetti dell'esperienza migratoria. Per condurre l'indagine è stato indispensabile indagare l'oggetto di studio attraverso la lente del genere e con un approccio intersezionale, che hanno permesso di analizzare come l'esperienza migratoria cambia sulla base di categorie sociali, quali la classe, la "razza", il genere e la sessualità.

Abstract

Since 2015, 7.37 million Venezuelans have been forced to leave their country, a figure corresponding to over 20% of the estimated national population. This represents a migratory impact of exceptional proportions, rarely seen in a context without armed conflict. The vast majority fled to neighboring countries in the region, often in extreme conditions of precariousness and vulnerability. However, thousands of Venezuelans have also relocated to Europe, where in 2024 they ranked third by nationality for international protection applications. In this context, many Venezuelans have chosen and continue to choose Italy and Spain as destinations within their migratory projects, both as asylum seekers and through the recognition of *iure sanguinis* citizenship. The historical and cultural ties that have linked Venezuela to these European countries over time underpin these choices in contemporary migratory processes, which in turn continue to reproduce and renew such connections. The research is structured around the following questions: how do Venezuelan immigrants enact agency strategies to pursue their migratory project? How do they respond to, resist, and adapt to migration rules and policies? What factors have driven the flow of Venezuelans to Spain and Italy over the past ten years? How does the migratory imaginary influence the choice of destination country? The research employed qualitative methods and utilized the biographical method through a collection of life stories of immigrants in Italy and Spain. The life stories emerge from semi-structured interviews designed to explore different aspects of the migratory experience. To conduct the investigation, it was essential to examine the object of study through the lens of gender and with an intersectional approach, which allowed for an analysis of how the migratory experience changes based on social categories such as class, “race”, gender, and sexuality.

Resumen

Desde 2015, 7,37 millones de venezolanos se han visto obligados a abandonar su país, cifra que corresponde a más del 20% de la población nacional estimada. Se trata de un impacto migratorio de proporciones excepcionales, que rara vez se observa en un contexto sin un conflicto armado. La gran mayoría ha huido hacia los países vecinos de la región, a menudo en condiciones extremas de precariedad y vulnerabilidad. Sin embargo, miles de venezolanos también se han trasladado a Europa, donde en 2024 ocuparon el tercer lugar por nacionalidad en las solicitudes de protección internacional. En este contexto, muchos venezolanos han elegido y continúan eligiendo Italia y España como destinos dentro de sus proyectos migratorios, sea como solicitantes de asilo, sea mediante el reconocimiento de la ciudadanía *iure sanguinis*. Los vínculos históricos y culturales que a lo largo del tiempo han unido a Venezuela con estos países europeos están en la base de estas elecciones en los procesos migratorios contemporáneos que, a su vez, continúan reproduciendo y renovando dichas conexiones. La investigación se articula en torno a las siguientes preguntas: ¿cómo las personas inmigrantes venezolanas ponen en práctica estrategias de agencia para llevar adelante su proyecto migratorio? ¿De qué manera responden, resisten y se adaptan a las normas y las políticas migratorias? ¿Qué factores han impulsado el flujo de venezolanos hacia España e Italia en los últimos diez años? ¿De qué modo el imaginario migratorio influye en la elección del país de destino? La investigación ha recurrido a métodos cualitativos y ha empleado el método biográfico mediante la recopilación de relatos de vida de personas inmigrantes en Italia y España. Los relatos de vida emergen de entrevistas semiestructuradas diseñadas para profundizar en diversos aspectos de la experiencia migratoria. Para llevar a cabo la investigación fue indispensable examinar el objeto de estudio a través de la lente del género y con un enfoque interseccional, que permitieron analizar cómo la experiencia migratoria cambia según categorías sociales tales como la clase, la “raza”, el género y la sexualidad.

Indice

INTRODUZIONE	8
NOTE METODOLOGICHE.....	16
1. Posizionamento del ricercatore	16
2. Approccio di genere e intersezionalità	18
3. Riflessioni sul lavoro sul campo	20
CAPITOLO I: MOBILITÀ UMANA, IMMAGINARI E MIGRAZIONE	31
1. Migrazione: dall'immaginario all'esperienza di mobilità.....	32
2. Mobilità umana: teorie e approcci per analizzare le migrazioni internazionali.....	38
2.1 Modello delle aspettative razionali	40
2.2 Modello <i>push-pull</i>	42
2.3 Nuova economia delle migrazioni.....	43
2.4 Teoria del mercato di lavoro duale	44
2.5 Teoria storica strutturale e sistemi-mondo	46
2.6 Transnazionalismo.....	48
2.7 Teoria del capitale sociale	53
2.8 L'esperienza diasporica	55
3. Paradigma delle nuove mobilità.....	59
4. Migranti e rifugiati: precarietà e resistenza	61
5. Regimi di mobilità	66
CAPITOLO II: ALTERITÀ E CONFINI	69
1. Barbari, stranieri ed extracomunitari: la costruzione dell'alterità	70
2. Confini e frontiere: tensioni, ambivalenze e attraversamenti	75
3. Genere: una categoria utile per lo studio della mobilità umana.....	81
3.1 Intersezioni <i>queer</i> : sessualità e identità di genere nell'esperienza di mobilità .	88
4. Razzializzazione ed esotismo: la produzione dei corpi subalterni.....	96

CAPITOLO III: ACCOGLIENZA, CRISI E IMMAGINARI MIGRATORI: IL VIAGGIO TRA VENEZUELA ED EUROPA	106
1. Dalle porte aperte alla fuga di cervelli	108
2. Processi politici, sociali ed economici che trasformarono il Venezuela	119
3. La migrazione venezuelana a partire dal 2013	123
4. Europa: tensioni, accoglienza e la retorica della crisi	128
4.1 Il contesto italiano	132
4.2 Il contesto spagnolo	140
CAPITOLO IV: OLTRE I CONFINI: RACCONTI DI VITA NELLA DIASPORA VENEZUELANA	145
1. Dalle connessioni del passato alle dinamiche del presente	146
2. Chi sono le persone intervistate: profili e traiettorie	150
3. Le voci nella diaspora	153
3.1 Tra la spinta e l'attrazione: le motivazioni dietro la partenza	154
3.2 La proiezione della propria vita nell'altrove: l'immaginario migratorio	160
3.3 Dal percorso immaginato alla realtà vissuta: <i>agency</i> ed esperienza migratoria	163
3.4 Peregrinazioni <i>queer</i>	166
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	180
BIBLIOGRAFIA	190

INTRODUZIONE

Nell'ultimo decennio, circa 7.379.010 milioni di venezuelani sono stati costretti a lasciare il proprio Paese, secondo l'Inter-Agency Coordination Platform for Refugees and Migrants from Venezuela (R4V),¹ una cifra che corrisponde a circa il 22% della popolazione totale stimata. L'esodo venezuelano degli ultimi anni costituisce il più grande sfollamento nella storia dell'America Latina e risulta paragonabile, per dimensioni, alla crisi siriana del 2015.² Si tratta dunque di un fenomeno migratorio di proporzioni eccezionali, che raramente si riscontra in contesti caratterizzati da crisi politico-economiche e sociali piuttosto che da conflitti armati. La stragrande maggioranza delle persone in fuga si è riversata nei Paesi del continente americano, in particolare in Colombia (2,8 milioni), Perù (1,7 milioni) e Stati Uniti (769,7 mila).³ Tuttavia, un numero crescente di venezuelani ha cercato rifugio anche in Europa, dove nel 2024 la loro nazionalità si collocava al terzo posto per richieste di protezione internazionale, dopo i siriani e gli afgani.⁴ In questo contesto, la presenza venezuelana risulta particolarmente significativa in Spagna, con circa 692.316 cittadini,⁵ e in Italia, con 68.685 residenti.⁶

La scelta di analizzare Italia e Spagna in questa ricerca risponde a due ragioni principali. Da un lato, questi Paesi sono i principali recettori di migranti venezuelani nell'ambito europeo. Dall'altro, entrambi i Paesi hanno visto migliaia dei loro cittadini emigrare verso il Venezuela negli anni quaranta e cinquanta dello scorso secolo, fatto che ha creato connessioni che, come questa ricerca mostra, continuano a influenzare i processi migratori contemporanei in forme diverse ma complementari. Tuttavia, è importante non considerarli come un *unicum*. Le due destinazioni presentano differenze significative che riguardano la dimensione della comunità venezuelana, il contesto linguistico, il quadro legale e le politiche migratorie.

¹ R4V, *R4V Latin America and the Caribbean, Venezuelan Refugees and Migrants in the Region - May 2025* (Inter-Agency Coordination Platform for Refugees and Migrants from Venezuela, 2025), <https://www.r4v.info/en/population-update-june2025>.

² Jenny Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela», *Population and Development Review* 50, fasc. 3 (2024).

³ R4V, *R4V Latin America and the Caribbean, Venezuelan Refugees and Migrants in the Region - May 2025*.

⁴ European Union Agency for Asylum, *Asylum Report 2025* (EUAA, 2025).

⁵ INE, «Población residente por fecha, sexo, grupo de edad y país de nacimiento», INE, consultato 4 febbraio 2026, https://www.ine.es/jaxiT3/Datos.htm?t=56937#_tabs-tabla.

⁶ Istat, «Popolazione residente per cittadinanza o paese di nascita», consultato 4 febbraio 2026, <https://demo.istat.it/app/?i=RCS&l=it>.

In primo luogo, le dimensioni delle comunità venezuelana nei due Paesi sono notevolmente diverse. La presenza di cittadini venezuelani in Spagna è circa cinque volte superiore rispetto all'Italia. Tale disparità numerica ha implicazioni dirette sulla densità delle reti transnazionali, sulla circolazione delle informazioni tra le comunità e sulle opportunità di inserimento sociale delle persone migranti.

In secondo luogo, il fattore linguistico rappresenta una differenza cruciale. La Spagna, in quanto Paese ispanofono, offre un contesto di inserimento linguisticamente facilitato per le persone di nazionalità venezuelana, che possono comunicare, navigare il sistema istituzionale e costruire reti sociali senza dover affrontare una barriera linguistica. In Italia, al contrario, la lingua italiana rappresenta un ostacolo iniziale significativo che influenza tanto l'accesso ai servizi istituzionali quanto le possibilità di inserimento lavorativo e sociale.

In terzo luogo, le politiche migratorie e il quadro legale differiscono sostanzialmente tra i due Paesi. In Spagna, la possibilità di acquisire la cittadinanza dopo soli due anni di residenza legale rappresenta un percorso relativamente rapido verso la regolarizzazione e la stabilità giuridica. In Italia, la normativa sulla cittadinanza è più restrittiva, richiedendo dieci anni di residenza legale per i cittadini extracomunitari; di conseguenza, l'Italia è una destinazione scelta prevalentemente da coloro che possono avvalersi della cittadinanza *iure sanguinis* per discendenza italiana.

La ricerca si articola attorno alle seguenti domande: come le persone immigrate venezuelane mettono in atto strategie di *agency* per portare avanti il loro progetto migratorio? In che modo rispondono, resistono e si adattano alle regole e alle politiche migratorie? Quali fattori hanno spinto il flusso di venezuelani in Spagna e Italia negli ultimi dieci anni? In che modo l'immaginario migratorio influenza la scelta del Paese di destinazione?

Per rispondere a tali interrogativi, la ricerca ha fatto ricorso a metodi qualitativi e si colloca all'interno del campo biografico, ossia nella tradizione degli approcci teorico-metodologici che utilizzano le fonti biografiche non soltanto per ricostruire percorsi individuali, ma anche per elaborare interpretazioni e teorizzazioni di più ampio respiro sui fenomeni sociali.⁷ L'approccio biografico può essere messo in atto attraverso la storia di vita, che Geoff Shacklock e Laurie Thorp definiscono come una narrazione personale

⁷ Rita Bichi, «Campo biografico e intelligibilità longitudinale», *Studi di Sociologia* 37, fasc. 1 (1999).

costruita mediante la ricostruzione di eventi memorabili nelle parole del o della protagonista, collocata entro un quadro analitico informato dal contesto economico, sociale, culturale e storico.⁸ Da parte sua, Daniel Bertaux fa riferimento al “racconto di vita” per descrivere la narrazione di un episodio appartenente al vissuto individuale, che nell’ambito della ricerca etnosociologica si configura come un dispositivo di conoscenza volto ad analizzare un oggetto sociale concreto.⁹ In questa prospettiva, i racconti di vita raccolti nel corso dell’indagine rappresentano strumenti fondamentali per esplorare le esperienze, le strategie e gli immaginari delle persone venezuelane emigrate in Italia e in Spagna.

Per condurre l’indagine è stato indispensabile analizzare l’oggetto di studio attraverso la lente del genere e con un approccio intersezionale. Come ha teorizzato Joan W. Scott, il genere non si limita a descrivere le differenze tra uomini e donne, ma costituisce una categoria analitica fondamentale per svelare le relazioni di potere che le strutturano.¹⁰ La rilevanza del genere, in quanto categoria di analisi, risiede dunque nella sua capacità di mettere in luce i meccanismi attraverso cui le differenze vengono costruite socialmente e politicamente, permettendo di comprendere come esse si intreccino con altre forme di stratificazione e gerarchia sociale. Parallelamente, l’approccio intersezionale, così come formulato da Kimberlé Crenshaw, consente di comprendere come diverse forme di oppressione e privilegio possano coesistere simultaneamente e modellare in modo sostanziale le esperienze di vita dei soggetti. Categorie come la classe sociale, il genere, l’origine nazionale e la cultura non operano in maniera isolata, ma si intersecano in modo dinamico, producendo configurazioni specifiche di vulnerabilità o, al contrario, di vantaggio sociale.¹¹

L’idea di intersezionalità è stata successivamente approfondita da numerosi studiosi e studiose, tra cui Olena Hankivsky, che sottolinea come l’esperienza umana sia plasmata da dinamiche di potere che generano configurazioni molteplici di oppressione e privilegio, influenzate da sistemi di privilegio ed esclusione come il colonialismo,

⁸ Geoff Shacklock e Laurie Thorp, «Life history and narrative approaches», in *Research methods in the social sciences* (London: Sage, 2005).

⁹ Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica* (Milano: FrancoAngeli, 1999).

¹⁰ Joan W. Scott, «Gender: a useful category of historical analysis», *The American Historical Review* 91, fasc. 5 (1986).

¹¹ Kimberlé W Crenshaw, «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics», *University of Chicago Legal Forum* 139 (1989).

l'imperialismo, il razzismo, l'omofobia, l'abilismo e il patriarcato.¹² Questo quadro teorico risulta particolarmente rilevante per lo studio delle migrazioni, poiché consente di coglierne la complessità e di analizzare i dati empirici della ricerca in una prospettiva più articolata e situata.

Per l'accesso al campo e il contatto con persone venezuelane in Italia e in Spagna, si è fatto ricorso al campionamento a palla di neve. James S. Coleman lo definisce come una strategia che consente di individuare e intervistare soggetti appartenenti all'intorno sociale immediato di una persona, grazie all'inserimento di domande a carattere sociometrico nelle interviste, così da configurare progressivamente un campione.¹³ Patrick Biernacki e Dan Waldorf sottolineano come questa tecnica non probabilistica permetta di costruire un campione di studio mediante rinvii successivi tra persone che condividono specifiche caratteristiche rilevanti per la ricerca. Inoltre, il campionamento a palla di neve si rivela particolarmente utile nelle ricerche che coinvolgono popolazioni difficili da raggiungere.¹⁴ Secondo Piergiorgio Corbetta, tale disegno campionario è particolarmente efficace quando si tratta di popolazioni "clandestine", ossia gruppi sociali costituiti da individui che tendono a occultare la propria identità per ragioni morali, legali, politiche o ideologiche.¹⁵ La popolazione venezuelana residente in Italia e Spagna può essere ricondotta, seguendo la distinzione proposta da Corbetta, alla categoria degli "elementi rari", soprattutto nel contesto italiano, dove costituisce una minoranza numericamente esigua e dispersa sul territorio. Allo stesso tempo, tali soggetti possono rientrare nella categoria di "clandestini", poiché la condizione migrante può implicare situazioni caratterizzate da irregolarità giuridica, zone grigie in merito allo *status* legale e, in diversi casi, elementi di informalità o illegalità nell'ambito lavorativo.

Il Capitolo I presenta una cornice teorica che si articola intorno alle categorie di mobilità umana, immaginari e migrazione. La mobilità è un fenomeno che accompagna la storia dell'umanità, configurandosi come un'esperienza dalle molteplici declinazioni. Una di esse, secondo James Clifford, è il viaggio, che comprende una serie di pratiche di

¹² Olena Hankivsky, *Intersectionality* 101 (Vancouver: The Institute for Intersectionality Research & Policy, SFU, 2014).

¹³ James S. Coleman, «Relational Analysis: The Study of Social Organizations with Survey Methods», *Human Organization* 17, fasc. 4 (1958).

¹⁴ Patrick Biernacki e Dan Waldorf, «Snowball Sampling: Problems and Techniques of Chain Referral Sampling», *Sociological Methods & Research* 10, fasc. 2 (novembre 1981).

¹⁵ Piergiorgio Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale* (Bologna: il Mulino, 1999).

allontanamento dalla propria casa con lo scopo di arricchirsi dal punto di vista materiale, scientifico o culturale.¹⁶ Nel mondo occidentale, tali pratiche sono state storicamente influenzate da categorie quali la classe, la “razza” e il genere. Iain Chambers osserva come il viaggio implichi la certezza dei punti di partenza e di ritorno e la possibilità di tornare a casa, a differenza della migrazione che è costantemente soggetta a mutazioni ed è priva di certezze riguardo ai punti di partenza e di arrivo.¹⁷ In maniera efficace, Salvatore Palidda definisce la migrazione come un atto che segue alla constatazione dell’insoddisfazione rispetto alle condizioni di vita offerte dal luogo di origine.¹⁸

Per comprendere le motivazioni e il contesto della partenza risulta centrale il concetto di “immaginario”, che secondo Cornelius Castoriadis costituisce un “mondo di significati”,¹⁹ mentre Charles Taylor lo definisce come una rappresentazione dell’esistenza sociale il cui carattere normativo condiziona le aspettative e le immagini individuali.²⁰ Sviluppando queste nozioni e applicandole al campo della mobilità umana, Angelo Turco introduce il concetto di ‘immaginario migratorio’, inteso come la rappresentazione individuale e collettiva della migrazione prodotta all’interno di una cornice simbolica definita “realtà migratoria”. Infine, il contributo di Arjun Appadurai sull’immaginazione come pratica sociale che apre uno spazio affinché gli individui possano concepire un orizzonte di possibilità in un luogo diverso da quello di origine offre una lente interpretativa fondamentale per la comprensione dei processi migratori contemporanei.²¹

Il Capitolo II si sviluppa attorno a due assi: alterità e confini, che rappresentano i dispositivi attraverso i quali vengono socialmente prodotte le differenze. Secondo Pierre Bourdieu, la persona immigrata viene considerata come un *atopos*, cioè un essere fuori luogo che non appartiene pienamente né allo Stato che la accoglie né a quello di provenienza.²² L’analisi dell’alterità rivela un meccanismo che produce categorie quali “barbari”, “stranieri” ed “extracomunitari”, tutte concepite per distinguere chi appartiene

¹⁶ James Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX* (Torino: Bollati Boringhieri, 1999).

¹⁷ Iain Chambers, *Paesaggi migratori: cultura, identità nell’epoca postcoloniale* (Milano: Meltemi, 2018).

¹⁸ Salvatore Palidda, *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni* (Milano: Raffaello Cortina, 2008).

¹⁹ Cornelius Castoriadis, *L’istituzione immaginaria della società* (Torino: Bollati Boringhieri, 1995).

²⁰ Angelo Turco, *Immaginari migratori* (Milano: FrancoAngeli, 2018).

²¹ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere* (Roma: Meltemi, 2001).

²² Pierre Bourdieu, «Prefazione», in *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato* (Milano: Raffaello Cortina, 2002)

alla “comunità immaginata” di Benedict Anderson²³ da chi invece ne è escluso. Proseguendo su questa linea, Appadurai descrive come gli immigrati vengano costruiti come minoranze che rappresentano un tradimento al modello classico dello Stato nazionale, fondato sull’idea di una popolazione omogenea.²⁴ Il confine tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è assume così una dimensione non solo simbolica ma concreta. Come evidenzia Abdelmalek Sayad, riprendendo i ragionamenti di Hans Kelsen, il nazionale è titolare di diritti riconosciuti dallo Stato di cui possiede la cittadinanza, mentre lo straniero deve sottoporsi alla giurisdizione e all’autorità dello Stato in cui risiede.²⁵

Per quel che riguarda i confini e le frontiere, questi dispositivi assumono una dimensione simbolica che abilita la divisione tra “noi” e “loro”. Inoltre, nel progetto dello Stato-nazione, tali dispositivi esercitano una funzione geopolitica, delimitando l’estensione del potere statale, ma anche una funzione securitaria, poiché mirano a proteggere la popolazione, le istituzioni e l’ordine interno da minacce esterne. Sandro Mezzadra e Brett Neilson sottolineano la distinzione tra “confine” e “frontiera”, termini che molto spesso vengono utilizzati in maniera intercambiabile. In tal senso, il confine è una linea rigida che delimita e separa entità politiche, mentre la frontiera è uno spazio più ampio, dinamico e soggetto a processi di conquista e controllo, come quelli relativi all’espansione coloniale.²⁶ Gloria Anzaldúa fornisce un’altra chiave di lettura, in cui la frontiera è uno spazio di resistenza, rottura e riconfigurazione di fronte a relazioni di potere e dominazione.²⁷ La funzione simbolica dei confini e delle frontiere sono fondamentali per l’affermazione dell’identità individuale e collettiva.

Al di là delle implicazioni geopolitiche, i confini producono inoltre forme di differenziazione che investono diverse dimensioni sociali: classe, genere, sessualità, origine geografica, etnia e “razza”. Un chiarimento necessario riguarda l’uso del termine “razza” nel corso di questa tesi. Si tratta di una costruzione sociale che, nonostante la sua natura non ontologica, risulta indispensabile come strumento analitico per comprendere il razzismo e i processi di razzializzazione che attraversano le esperienze di mobilità

²³ Benedict Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi* (Bari: Laterza, 2023).

²⁴ Arjun Appadurai, *Sicuri da morire: la violenza nell’epoca della globalizzazione* (Roma: Meltemi, 2005).

²⁵ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato* (Milano: Raffaello Cortina, 2002).

²⁶ Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale* (Bologna: il Mulino, 2014).

²⁷ Gloria Anzaldúa, *Luce nell’oscurità: riscrivere l’identità, la spiritualità, la realtà* (Milano: Meltemi, 2022).

umana. L'uso di questo termine, quindi, non deve essere interpretato come riferimento a una categoria biologica reale, ma come chiave interpretativa per analizzare le dinamiche di potere che la razza, in quanto concetto socialmente costruito, continua a generare nella vita delle persone. D'altronde, il termine "razza" compare in strumenti giuridici ancora in vigore come la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati e la Costituzione della Repubblica Italiana. L'interpretazione contemporanea di questi strumenti implica un paradosso fondamentale: la necessità di combattere la discriminazione razziale sulla base di una categoria che, dal punto di vista ontologico, non esiste. Tale paradosso evidenzia come la "razza", pur essendo una costruzione sociale, produca effetti reali e conseguenze materiali che continuano a strutturare le relazioni di potere nel mondo contemporaneo.

Il Capitolo III offre una panoramica di oltre ottant'anni di storia, illustrando come il dinamismo dei processi migratori abbia intrecciato in maniera significativa le traiettorie del Venezuela e dell'Europa. Per gran parte della sua storia, il Venezuela si è configurato come Paese di immigrazione, una condizione legata alle sue caratteristiche economiche, geografiche e demografiche, che hanno contribuito a costruire un immaginario migratorio fortemente associato all'accoglienza. Tale tendenza, tuttavia, si è progressivamente invertita attraverso un processo graduale. In questa prospettiva, un approccio storiografico consente di mettere in relazione specifici processi e avvenimenti con i diversi periodi che hanno, di volta in volta, favorito l'immigrazione o l'emigrazione.

Infatti, l'analisi storiografica mostra come la scelta dell'Italia e della Spagna quali principali destinazioni delle persone venezuelane che, nell'ultimo decennio, si sono trasferite in Europa non sia casuale, ma rifletta i legami storici, culturali e affettivi che, nel corso del tempo, hanno unito il Venezuela a questi Paesi. A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, il governo venezuelano promosse la cosiddetta "politica delle porte aperte", volta a incentivare i flussi migratori provenienti dall'Europa meridionale, in particolare da Italia, Spagna e Portogallo, con l'obiettivo di favorire la crescita economica e lo sviluppo del Paese attraverso l'immigrazione europea.²⁸ Di conseguenza, una parte significativa dei venezuelani che oggi si trasferiscono in Europa lo fa grazie al riconoscimento della cittadinanza *iure sanguinis*, che consente loro di stabilirsi

²⁸ Juan Carlos Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares* (Caracas: ExLibris, 2011).

legalmente nei Paesi d'origine dei propri ascendenti. Chi invece non dispone di origini europee ricorre ad altre modalità di ingresso e permanenza, tra cui permessi di soggiorno per motivi di studio, ricongiungimento familiare o diverse forme di protezione (internazionale, sussidiaria o speciale).

Il Capitolo IV presenta il lavoro empirico della ricerca, basato sulle testimonianze delle trentaquattro persone intervistate durante la fase di lavoro sul campo. L'analisi delle narrazioni si articola attraverso estratti delle interviste interpretati mediante diverse categorie analitiche: fattori di spinta e attrazione, immaginario migratorio, *agency*, genere e sessualità, e razzializzazione. Queste categorie permettono di approfondire aspetti diversi dell'esperienza migratoria che spaziano dalla decisione di partire, attraverso il viaggio, fino all'inserimento nel contesto di arrivo. L'approccio biografico adottato ha comportato l'individuazione delle pietre miliari del vissuto delle persone intervistate, la loro collocazione cronologica e l'accesso al mondo di significati attribuiti alla migrazione, comprese le tensioni, le contraddizioni, le pratiche di resistenza e le negoziazioni.

Questo lavoro si propone di contribuire alla comprensione del fenomeno della migrazione venezuelana contemporanea attraverso un'analisi che integra dimensioni teoriche, storiche ed empiriche. In particolare, la ricerca intende colmare un vuoto nella letteratura italiana e spagnola sul tema, ancora limitata rispetto all'ampiezza del fenomeno, offrendo uno sguardo approfondito sulle esperienze vissute, gli immaginari e le strategie di *agency* delle persone migranti venezuelane. L'approccio qualitativo adottato permette di restituire la complessità e l'eterogeneità di queste esperienze, evitando generalizzazioni e mettendo al centro le voci degli attori sociali. I capitoli che seguono presentano il risultato di questo percorso analitico, che spazia dalla cornice teorica all'analisi empirica, restituendo uno sguardo multisituato e interdisciplinare su una delle più significative crisi migratorie dell'America Latina contemporanea.

NOTE METODOLOGICHE

1. Posizionamento del ricercatore

La mia esperienza di ricerca è iniziata all'interno degli studi di genere, ed è per questo che il mio lavoro si fonda sulle epistemologie e metodologie femministe. L'autoconoscenza, l'autoriflessività e il riconoscimento del valore del proprio vissuto costituiscono elementi centrali del pensiero femminista e possono essere sintetizzati nella nota espressione "il personale è politico". In questa prospettiva, aderisco alla proposta teorica di Kimberlé Crenshaw, la quale sottolinea l'importanza di riconoscere il carattere sociale e sistemico di esperienze che tradizionalmente venivano circoscritte all'ambito puramente individuale. Tale esercizio, che si colloca al cuore della riflessione sull'intersezionalità, ha accompagnato le politiche identitarie e rafforzato le lotte degli afroamericani, di altre comunità razzializzate, nonché dei movimenti femministi e LGBTQ+, contribuendo a mettere in luce i meccanismi strutturali di oppressione e discriminazione.²⁹

Donna Haraway critica l'idea di oggettività scientifica, mostrando come essa sia stata tradizionalmente espressione di uno sguardo maschile e bianco, mascherato dietro la presunta neutralità della produzione di conoscenza. Tale concezione ha contribuito a sostenere assetti sociali e politici propri delle società tecnologiche, tardo-industriali, militarizzate, razziste e sessiste. In alternativa, Haraway propone una dottrina incarnata dell'oggettività femminista, fondata sul concetto di "conoscenze situate", secondo cui l'oggettività si raggiunge non attraverso un presunto punto di vista universale, ma proprio grazie al riconoscimento della parzialità e della localizzazione del sapere.³⁰

In dialogo con Haraway, Sandra Harding sottolinea come il sapere scientifico sia socialmente situato e, di conseguenza, come tanto la conoscenza quanto chi la produce siano sempre parziali, non neutrali né privi di interessi. L'esplicitazione del carattere situato della conoscenza consente di trasformare e reinterpretare concetti tradizionali quali oggettività, relativismo, razionalità e riflessività, dando corpo a quella che Harding definisce "teoria del punto di vista". In questo quadro, Harding critica la nozione tradizionale di oggettività, che denomina "oggettività debole", intesa come la pretesa di

²⁹ Kimberlé Crenshaw, «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color», *Stanford Law Review* 43, fasc. 6 (luglio 1991).

³⁰ Donna Haraway, «Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective», *Feminist Studies* 14, fasc. 3 (1988).

produrre un sapere imparziale e privo di pregiudizi. A tale paradigma contrappone un modello alternativo di “oggettività forte”, che include consapevolmente il posizionamento e la riflessività, superando così la falsa neutralità dell’oggettività classica e rendendo più trasparenti i processi di produzione del sapere scientifico.³¹

In linea con le riflessioni teorico-metodologiche di Haraway e Harding, ritengo necessario esplicitare il mio posizionamento, riconoscendo sia i miei privilegi sia i miei svantaggi. Da un lato, sono un uomo *cisgender*, di classe media e con un alto livello di istruzione; dall’altro, sono gay, migrante, venezuelano e beneficiario dello *status* di rifugiato in Italia. Considero la mia origine nazionale come parte delle condizioni di svantaggio, poiché, nell’attuale ordine geopolitico, essa implica l’appartenenza al cosiddetto “terzo mondo” o “sud globale”. La mia storia personale, come quella del mio Paese, è pertanto intrecciata alle dinamiche del colonialismo e del razzismo, specialmente nel contesto italiano, dove mi viene attribuita un’identità sociale marcata dalle categorie di “sudamericano” ed “extracomunitario”. Questo posizionamento orienta la mia ricerca e mi consente di adottare una prospettiva situata che, come osserva Haraway, corrisponde a un punto di vista dal basso, capace di produrre saperi incarnati e assoggettati. È tuttavia importante non romanticizzare tale prospettiva né considerarla immune alla critica e alla decostruzione.³² Infine, credo che assumere uno sguardo decentrato e proveniente dalla periferia costituisca una risorsa epistemologica con un forte potenziale di trasformazione sociale.

Per quanto riguarda la selezione dell’argomento e del fenomeno da indagare nel percorso dottorale, ho scelto il campo della mobilità umana sulla base di motivazioni scientifiche, professionali, politiche e personali. In diversi momenti della mia vita sono stato protagonista e testimone del fenomeno migratorio, un’esperienza che mi concede un punto di vista multisituato sulle dinamiche della mobilità umana e che considero di grande valore per il mio ruolo di ricercatore. Nel 2013 ho lasciato il Venezuela per trasferirmi in Ecuador, a causa del contesto di violenza, insicurezza e violazione dei diritti umani. Successivamente, nel 2017, mentre lavoravo presso la *Dirección Nacional de Derechos Humanos, Género e Inclusión* del Ministero della Sanità, ho partecipato ad iniziative

³¹ Sandra Harding, «Introduction. Is there a feminist method?», in *Feminism and methodology: social science issues* (Bloomington, Indiana: Indiana University Press, 1987).

³² Haraway, «Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective».

istituzionali volte a fronteggiare la crisi migratoria venezuelana, che vedeva l'arrivo di connazionali in condizioni di estrema precarietà. Infine, nel 2019, la combinazione tra la crisi istituzionale e la crescente xenofobia in Ecuador mi ha spinto a lasciare quel Paese e a trasferirmi in Italia grazie a una borsa di studio. Tutte queste esperienze hanno alimentato domande, riflessioni e stimoli che hanno trovato in questa ricerca un canale di elaborazione scientifica e critica.

2. Approccio di genere e intersezionalità

Joan W. Scott ha proposto di considerare il genere non soltanto come una differenza tra uomini e donne, ma come una categoria analitica fondamentale per l'interpretazione dei processi storici e sociali. L'autrice definisce il genere come un elemento costitutivo delle relazioni sociali basate sulle differenze percepite tra i sessi e, contemporaneamente, come un modo primario di significare le relazioni di potere. In quest'ottica, il genere non si riduce a una dimensione descrittiva o biologica, bensì rimanda a sistemi simbolici, istituzionali e discorsivi che producono e legittimano disuguaglianze.³³ Pertanto, la rilevanza del genere come categoria di analisi risiede nella sua capacità di illuminare i meccanismi attraverso cui le differenze vengono costruite socialmente e politicamente, permettendo di comprendere come esse si intreccino ad altre forme di stratificazione e gerarchia sociale.

In maniera simile a Scott, R. W. Connell e James Messerschmidt sottolineano che il genere costituisce una categoria analitica utile per interpretare non soltanto la dicotomia uomo/donna, ma anche le molteplici forme di gerarchia che si producono tra differenti configurazioni di mascolinità e femminilità. Tali gerarchie si intrecciano con altre categorie sociali, quali la classe, la "razza" e la sessualità, contribuendo alla riproduzione delle disuguaglianze e dei meccanismi di dominio. In questo senso, il genere si rivela uno strumento dinamico per comprendere la complessità delle relazioni sociali e le forme del potere.³⁴ A partire dai contributi di Scott, Connell, Messerschmidt e altri studiosi, assumo dunque il genere come una lente critica che mi consente di analizzare e contestualizzare le esperienze di mobilità umana; ne consegue che l'identità di genere e la sessualità diventano dimensioni centrali del mio approccio metodologico.

³³ Joan W. Scott, «Gender: a useful category of historical analysis», *The American Historical Review* 91, fasc. 5 (1986).

³⁴ R. W. Connell e James W. Messerschmidt, «Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept», *Gender and Society* 19, fasc. 6 (2005).

Kimberlé Crenshaw introdusse il concetto di intersezionalità per descrivere come diverse forme di oppressione possano coesistere simultaneamente e modellare in maniera sostanziale le esperienze di vita di determinati gruppi sociali. Categorie come classe sociale, genere, origine nazionale e cultura non agiscono in maniera isolata, ma si intersecano, producendo condizioni specifiche di vulnerabilità o, al contrario, di privilegio.³⁵ L'idea di intersezionalità è stata successivamente approfondita da numerosi studiosi e studiose, tra cui Olena Hankivsky, che sottolinea come l'esperienza umana sia plasmata dall'interazione di differenti posizioni sociali all'interno di sistemi e strutture di potere. Tali dinamiche generano configurazioni molteplici di oppressione e privilegio, influenzate da sistemi di privilegio ed esclusione come il colonialismo, l'imperialismo, il razzismo, l'omofobia, l'abilismo e il patriarcato.³⁶ Questo quadro teorico risulta particolarmente rilevante per lo studio delle migrazioni, poiché consente di coglierne la complessità e di analizzare i dati empirici della ricerca in una prospettiva più articolata e situata.

Sumi Cho, Kimberlé Crenshaw e Leslie McCall definiscono l'intersezionalità come una "sensibilità analitica" e come un modo di pensare e di condurre ricerca. In questa prospettiva, ciò che qualifica una ricerca come intersezionale non è il mero utilizzo di questo termine, né la collocazione all'interno di una certa genealogia, né l'inclusione di una serie di citazioni *standard*; ma piuttosto l'adozione di "un modo di pensare intersezionale sulla questione dell'uguaglianza e della differenza e del suo rapporto con il potere."³⁷ Risulta particolarmente significativa la definizione dell'intersezionalità come "sensibilità analitica" in quanto riconosce e legittima la dimensione delle sensazioni, delle emozioni e dell'esperienza vissuta che le epistemologie positiviste tradizionali tendono a escludere dalla ricerca scientifica in nome di una presunta oggettività neutrale. Tale concettualizzazione dialoga con le epistemologie femministe teorizzate da Haraway³⁸ e Harding,³⁹ che rivendicano il valore epistemico delle conoscenze situate e incarnate.

³⁵ Kimberlé W Crenshaw, «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics», *University of Chicago Legal Forum* 139 (1989)

³⁶ Olena Hankivsky, *Intersectionality 101* (Vancouver: The Institute for Intersectionality Research & Policy, SFU, 2014).

³⁷ Sumi Cho, Kimberlé Williams Crenshaw, e Leslie McCall, «Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications, and Praxis», *Signs* 38, fasc. 4 (2013).

³⁸ Haraway, «Situated Knowledges».

³⁹ Harding, «Introduction. Is there a feminist method?»

Le divisioni sociali, quali la classe, la “razza” o l’etnia, secondo Nira Yuval-Davis, tendono spesso a essere interpretate come fatti naturali, piuttosto che come differenze socialmente costruite. In questo processo, determinate caratteristiche vengono attribuite in maniera omogenea a certi gruppi sociali e utilizzate per tracciare confini inclusivi ed esclusivi che distinguono tra “noi” e “loro”. Tali confini stabiliscono ciò che è considerato “normale” e ciò che non lo è, determinando chi ha accesso a specifiche risorse e chi ne viene escluso. In questo senso, le griglie interconnesse di posizionamenti differenziali, in termini di classe, “razza” ed etnia, genere e sessualità, abilità, età e altre divisioni sociali, contribuiscono, in determinati contesti storici, a produrre gerarchie che regolano l’accesso diseguale a risorse economiche, politiche e culturali.⁴⁰

3. Riflessioni sul lavoro sul campo

Per l’accesso al campo e il contatto con persone venezuelane in Italia e in Spagna, è stato adottato il campionamento a palla di neve (chiamato anche a valanga o a catena). James Coleman lo definisce come una strategia che consente di individuare e intervistare soggetti appartenenti all’intorno sociale immediato di una persona, grazie all’inserimento di domande a carattere sociometrico nelle interviste, così da configurare progressivamente un campione.⁴¹ In linea con questa prospettiva, Patrick Biernacki e Dan Waldorf sottolineano come questa tecnica non probabilistica permetta di costruire un campione di studio mediante rinvii successivi tra persone che condividono specifiche caratteristiche rilevanti per la ricerca. Proprio per queste ragioni, il campionamento a palla di neve è stato ampiamente applicato nelle scienze sociali, in particolare nello studio di temi sensibili o connessi alla dimensione privata degli individui.⁴²

Questa tecnica si colloca all’interno della cornice delle metodologie di tracciamento dei legami, vale a dire quelle strategie di ricerca che fanno leva sulle reti sociali degli individui e consentono di accedere progressivamente a un insieme più ampio di informanti. L’avvio del campionamento secondo questa logica si fonda sul presupposto che il nucleo iniziale di partecipanti condivida legami o connessioni significative con altri

⁴⁰ Nira Yuval-Davis, «Intersectionality and Feminist Politics», *European Journal of Women's Studies* 13, fasc. 3 (agosto 2006).

⁴¹ James S. Coleman, «Relational Analysis: The Study of Social Organizations with Survey Methods», *Human Organization* 17, fasc. 4 (1958): 28–36.

⁴² Patrick Biernacki e Dan Waldorf, «Snowball Sampling: Problems and Techniques of Chain Referral Sampling», *Sociological Methods & Research* 10, fasc. 2 (novembre 1981).

soggetti appartenenti alla popolazione di interesse per la ricerca, favorendo così l'espansione del campione attraverso il meccanismo dei rinvii.⁴³ Da parte sua, Karl Van Meter colloca il campionamento a palla di neve tra le strategie ascendenti, maggiormente impiegate nell'ambito della ricerca qualitativa, in contrapposizione alle strategie discendenti, come i questionari utilizzati nelle indagini sulle famiglie, tipicamente associati ai metodi quantitativi.⁴⁴

Inoltre, il campionamento a palla di neve si rivela particolarmente utile nelle ricerche che coinvolgono popolazioni difficili da raggiungere (*hard to reach*). Come osserva Piergiorgio Corbetta, tale disegno campionario è particolarmente efficace quando si tratta di popolazioni “clandestine”, ossia gruppi sociali costituiti da individui che tendono a occultare la propria identità per ragioni morali, legali, politiche o ideologiche. Allo stesso modo, la tecnica può essere applicata in riferimento a “elementi rari”, ovvero gruppi poco numerosi e dispersi sul territorio, ma in qualche modo collegati tra loro.⁴⁵ In questa prospettiva, Mark Handcock e Krista Gile sottolineano come la costruzione di un campione probabilistico iniziale risulti impossibile o impraticabile nel caso delle popolazioni difficili da raggiungere; di conseguenza, il campione iniziale viene selezionato tramite criteri di convenienza. Ne deriva un campione non probabilistico, che pertanto non può essere considerato rappresentativo della popolazione complessiva, ma che consente di ricostruire i legami sociali tra i membri e di raccogliere dati significativi sulle loro esperienze e caratteristiche.⁴⁶

Il fatto di condividere la stessa origine venezuelana ha rappresentato un vantaggio significativo nell'accesso al campo e nella configurazione del campione iniziale, costituito prevalentemente dalle mie reti di conoscenti sia in Italia sia in Spagna. Seguendo l'approccio metodologico proposto da Biernacki e Waldorf, i quali ricorrono alla metafora del pescatore che getta l'esca in un'area nella speranza di attirare i pesci,⁴⁷ ho selezionato alcuni contatti che rispondessero ai criteri stabiliti dal disegno della ricerca e che si mostrassero disponibili a raccontare le proprie esperienze migratorie. I criteri

⁴³ Rowland Atkinson e John Flint, «Snowball research strategies», *Social Research Update*, fasc. 33 (2001).

⁴⁴ Karl Van Meter, «Methodological and design issues: techniques for assessing the representatives of snowball samples», *Research Monograph* 98 (1990).

⁴⁵ Piergiorgio Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale* (Bologna: il Mulino, 1999), p. 350.

⁴⁶ Mark S. Handcock e Krista J. Gile, «Comment: On the Concept of Snowball Sampling», *Sociological methodology* 41, fasc. 1 (agosto 2011).

⁴⁷ Biernacki e Waldorf, «Snowball Sampling».

principali di inclusione prevedevano che gli informanti fossero nati in Venezuela ed emigrati a partire dal 2015. Questa fase iniziale aveva un carattere esploratorio, con l'obiettivo prioritario di avviare il lavoro sul campo e porre le basi per l'espansione progressiva del campione attraverso il meccanismo a catena.

La popolazione venezuelana residente in Italia e Spagna può essere ricondotta, seguendo la distinzione proposta da Corbetta, alla categoria degli "elementi rari", soprattutto nel contesto italiano, dove costituisce una minoranza numericamente esigua e dispersa sul territorio. Al contempo, tali soggetti possono essere ricondotti alla categoria dei cosiddetti "clandestini", nella misura in cui la condizione migrante si articola in una pluralità di configurazioni segnate da irregolarità giuridica, ambiguità relative allo *status* legale e, in numerosi casi, da pratiche di informalità o di illegalità nel contesto lavorativo. Va sottolineato che queste categorie non hanno soltanto una dimensione descrittiva, ma anche una analitica ed entrambe dimensioni permette di mettere in luce le tensioni tra vulnerabilità e *agency*. Inoltre, la scelta di adottare un approccio di genere ha portato ad attribuire particolare attenzione alla raccolta delle esperienze di persone appartenenti al collettivo LGBTIQ+, il che ha comportato ulteriori sforzi metodologici per individuare interlocutori disponibili a condividere i propri percorsi migratori.

La prima fase esploratoria, che mi ha permesso di testare e calibrare la traccia di intervista, è stata accompagnata da un'analisi preliminare da cui è emersa una certa omogeneità del campione. Poiché il punto di partenza era rappresentato dalle mie conoscenze personali, queste tendevano a riprodurre le mie stesse caratteristiche in termini di classe sociale e livello di istruzione. Infatti, secondo Van Meter, il *bias* di selezione del campione costituisce uno dei limiti di questa tecnica.⁴⁸ Per superare tale limite, e in linea con l'approccio metodologico proposto da Biernacki e Waldorf, ho progressivamente esercitato un controllo più attivo sulla catena dei rinvii, al fine di costruire un campione più variegato e in grado di riflettere le caratteristiche generali della popolazione venezuelana in Italia e in Spagna. In questa seconda fase ho applicato un campionamento selettivo, cercando di garantire un equilibrio tra i partecipanti in termini di età, classe, "razza", genere, orientamento sessuale e *status* migratorio. In particolare, rispetto a quest'ultimo aspetto, ho ritenuto cruciale includere persone con doppia

⁴⁸ Van Meter, «Methodological and design issues: techniques for assessing the representatives of snowball samples».

cittadinanza, titolari di diverse forme di protezione e migranti inseriti principalmente nei circuiti lavorativi.

Il campionamento a palla di neve si è rivelato particolarmente rilevante nel lavoro sul campo svolto in Italia, dove la popolazione venezuelana risulta numericamente ridotta e più difficile da raggiungere. In Spagna, invece, oltre al ricorso al campionamento a catena, la ricerca si è avvalsa di una strategia complementare basata sulla frequentazione di luoghi di aggregazione della comunità venezuelana a Barcellona, in particolare ristoranti di cucina tradizionale. Tale approccio mi ha permesso di individuare potenziali informanti al di fuori delle mie reti sociali, ampliando così il ventaglio di partecipanti e includendo persone con *background* ed esperienze molto diversi dai miei.

Rowland Atkinson e John Flint descrivono come le tecniche di rinvio a catena possano attribuire alla persona che conduce la ricerca caratteristiche tipiche dell'*insider* o del membro del gruppo, un posizionamento particolarmente utile nei contesti in cui è necessario costruire un rapporto di fiducia per avviare i primi contatti.⁴⁹ Nel mio caso, il ruolo di ricercatore e, al tempo stesso, di venezuelano immigrato in Italia mi ha configurato di fatto come un *insider*, facilitando l'accesso al campo e il dialogo con gli informanti. La mia nazionalità e il mio *status* migratorio hanno così assunto un valore metodologico, consentendomi di instaurare un rapporto più orizzontale, in cui l'esperienza condivisa ha contribuito ad abbattere le barriere che un altro ricercatore esterno avrebbe potuto incontrare.

Per quanto riguarda la tecnica di rilevazione, ho scelto l'intervista, che, come osserva Rita Bichi, rappresenta uno strumento fondamentale della ricerca sociale per ottenere informazioni di prima mano. Tale tecnica consente di raccogliere opinioni, testimonianze ed esperienze che costituiscono la base empirica su cui si fondano le riflessioni del ricercatore.⁵⁰ Corbetta, a sua volta, definisce l'intervista qualitativa come una conversazione proposta e guidata dall'intervistatore, rivolta a individui selezionati secondo un piano prestabilito, in un numero consistente, che persegue uno scopo conoscitivo e si caratterizza per un andamento libero e non standardizzato.⁵¹ Per Sabrina Corrao, l'intervista "è una tecnica di rilevazione di informazioni, usata per rispondere a interrogativi di ricerca, nel campo delle scienze sociali, basata su un rapporto diadico

⁴⁹ Atkinson e Flint, «Snowball research strategies».

⁵⁰ Rita Bichi, *L'intervista biografica* (Milano: Vita e Pensiero, 2007).

⁵¹ Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*.

intervistatore-intervistato, nel quale il primo svolge il ruolo di porre interrogativi e l'altro di rispondervi attenendosi alle regole stabilite dal ricercatore.”⁵²

L'intervista presenta alcune caratteristiche che la distinguono da altre tecniche di rilevazione, come il questionario. In primo luogo, l'assenza di standardizzazione consente di esplorare le categorie mentali della persona intervistata, attraverso uno strumento flessibile di raccolta delle informazioni capace di adattarsi agli informanti. L'obiettivo principale non è raccogliere dati quantitativi sulle persone, bensì stimolarle a parlare per far emergere la loro visione del mondo in relazione agli argomenti di interesse della ricerca. Per quanto concerne il campione, l'intervista qualitativa non mira alla rappresentatività statistica; ciò non significa, tuttavia, che la selezione degli intervistati sia casuale. Al contrario, essa risponde a criteri di sistematicità volti a includere situazioni ed esperienze diverse, con l'intento di riprodurre in piccolo le caratteristiche generali della popolazione di riferimento.⁵³

Le interviste possono assumere diversi livelli di strutturazione a seconda del tipo di ricerca, degli obiettivi perseguiti e delle risorse disponibili. In questo senso, Corrao propone di collocarle lungo un *continuum* che varia da un minimo a un massimo di strutturazione, in funzione del grado di intervento da parte dell'intervistatore. All'estremo meno strutturato, l'intervistatore introduce un tema e lascia ampio spazio all'interlocutore per esprimere liberamente il proprio punto di vista, con pochi o addirittura senza vincoli di risposta. All'estremo opposto, si trova invece l'intervista standardizzata, caratterizzata da uniformità e rigidità, che riduce al minimo la possibilità di libera espressione e prevede un numero molto limitato, se non nullo, di domande aperte. Tra questi due poli si collocano le interviste semi-strutturate, che combinano in misura variabile domande aperte e chiuse, consentendo un equilibrio tra guida da parte del ricercatore e spontaneità dell'intervistato.⁵⁴

Accanto al questionario e all'intervista semi-strutturata, Bichi individua una terza tipologia, rappresentata dall'intervista biografica. Quest'ultima si caratterizza per la presenza di una traccia che, pur essendo strutturata, non viene direttamente somministrata, ma funge piuttosto da guida flessibile per l'interazione. L'intervista

⁵² Sabrina Corrao, «L'intervista nella ricerca sociale», Quaderni di Sociologia, fasc. 38 (agosto 2005), p. 147.

⁵³ Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*.

⁵⁴ Corrao, «L'intervista nella ricerca sociale».

biografica si svolge all'interno di una situazione sociale particolare, ovvero la situazione d'intervista, concepita come un vero e proprio atto di ricerca: un'azione sociale complessa, costruita dialogicamente da due o più attori. In questo processo, il contenuto dell'intervista viene prodotto e co-costruito durante l'interazione, grazie a un basso grado di direttività da parte del ricercatore e, di conseguenza, a una ridotta standardizzazione.⁵⁵

Nel mio disegno di ricerca, ho scelto di adottare l'intervista biografica in quanto particolarmente adatta allo studio della mobilità umana. Questo approccio consente infatti di dare centralità alla voce delle persone intervistate e di restituire la complessità dei loro vissuti in una forma che altre tipologie di rilevazione, più rigide e standardizzate, difficilmente riescono a cogliere. L'intervista biografica si è rivelata uno strumento prezioso per ricostruire i percorsi di vita, approfondire le motivazioni alla base delle scelte migratorie, esplorare le strategie di adattamento e indagare gli immaginari che sostengono i progetti migratori. In tal modo, essa ha permesso di restituire uno sguardo più denso e situato sulle traiettorie migratorie delle persone venezuelane, facendo emergere elementi spesso trascurati da altre tecniche di indagine.

Al tempo stesso, la traccia non costituiva uno strumento rigido: durante lo svolgimento delle interviste, nuove domande emergevano spontaneamente in funzione delle informazioni e degli argomenti sollevati dalle persone intervistate. Come sottolinea Bichi, in questi casi la traccia deve essere intesa come uno strumento indicativo, un promemoria per il ricercatore che consente di mantenere il filo della conversazione senza ingabbiarla in schemi troppo rigidi. Essa, infatti, deve conservare un carattere aperto e flessibile: anche quando viene costruita in maniera dettagliata sulla base delle conoscenze preliminari relative al fenomeno sociale oggetto di studio, risulta sempre necessario rivederla e adattarla in funzione dello sviluppo concreto dell'interazione con gli informanti.⁵⁶ Questa apertura ha rappresentato un valore aggiunto per la mia ricerca, permettendomi di approfondire aspetti imprevisti, cogliere sfumature inattese e seguire le traiettorie narrative degli informanti, in linea con la natura dialogica e scarsamente standardizzata dell'intervista biografica.

Ho condotto le interviste sia in presenza sia *online*. Anche se ho cercato di privilegiare lo svolgimento di interviste in presenza, la modalità telematica è stata

⁵⁵ Bichi, *L'intervista biografica*.

⁵⁶ Bichi.

un'alternativa valida che mi ha consentito di intervistare persone che si trovavano in diverse città. Di conseguenza, non ho separato nettamente il lavoro sul campo in Italia da quello in Spagna, ma l'ho condotto parallelamente a seconda della disponibilità degli informanti. Ho avviato il lavoro sul campo a Bologna a marzo 2024, conducendo sei interviste in presenza a Bologna e Imola e due online con informanti che si trovavano a Madrid e a Valencia. Queste prime interviste mi hanno permesso di mettere alla prova la traccia elaborata in precedenza e di fare eventualmente delle modifiche per renderla più efficace.

Per quanto riguarda lo svolgimento delle interviste, ho scelto di prendere le distanze da una concezione della ricerca intesa nella logica “estrattore/miniera”, orientando invece le interlocuzioni verso una relazione il più possibile simmetrica e orizzontale. Era per me fondamentale mettere le persone intervistate a proprio agio, promuovendo uno spazio sicuro e di fiducia che favorisse il dialogo, spiegando con chiarezza gli obiettivi della ricerca e ottenendo il consenso informato. La garanzia di anonimato nel trattamento delle testimonianze ha contribuito a rafforzare il clima di fiducia, incentivando gli intervistati ad aprirsi e raccontare le proprie esperienze. In questo senso, condivido l'approccio proposto da Bichi, secondo cui l'intervista ha una funzione cognitiva e la persona intervistata va considerata come produttrice di conoscenza e non come un mero contenitore di esperienze e opinioni.⁵⁷ Questo posizionamento mi collega anche al pensiero di Patricia Hill Collins che, facendo riferimento all'esperienza delle donne nere nell'ambito dell'*empowerment*, rifiuta l'oggettivazione, la mercificazione e lo sfruttamento nel campo della produzione di conoscenza.⁵⁸ Tutti questi aspetti hanno una valenza tanto metodologica quanto etica e li ritengo fondamentali nella prassi di ricerca, in particolare quando si indaga sul vissuto di persone che hanno sperimentato violenza, discriminazione o situazioni di precarietà e vulnerabilità, condizioni frequentemente connesse ai percorsi migratori.

Un altro aspetto importante riguarda il mio posizionamento come ricercatore venezuelano. La condivisione di nazionalità ed esperienze di mobilità umana con gli intervistati mi ha dotato di una sensibilità particolare che ha favorito la comunicazione durante le interviste. In quanto venezuelano, condividevo con loro storia, cultura,

⁵⁷ Rita Bichi, *La società raccontata: metodi biografici e vite complesse* (Milano: FrancoAngeli, 2000).

⁵⁸ Patricia Hill Collins, *Black Feminist Thought* (New York-London: Routledge, 2000).

immaginari, lingua ed esperienze, elementi che hanno reso possibile una comunicazione fluida e dinamica, capace di cogliere le diverse sfumature del discorso. Allo stesso tempo, la mia esperienza migratoria personale ha funzionato come una lente interpretativa attraverso cui avvicinarmi, comprendere e analizzare le narrazioni raccolte, conferendo profondità e risonanza al processo di ricerca.

Nell'ambito metodologico, questo tipo di posizionamento viene spesso definito come ricerca "nativa" o "indigena", in cui il ricercatore o la ricercatrice assume la posizione di *insider* in quanto membro della popolazione oggetto di studio.⁵⁹ Come sottolineano Sonya Corbin Dwyer e Jennifer L. Buckle, l'essere insider non costituisce di per sé un vantaggio o uno svantaggio, ma rappresenta una specifica configurazione epistemologica che implica un diverso modo di condurre la ricerca, fondato anche sull'autoriflessività.⁶⁰ Tuttavia, tale approccio presenta anche alcune criticità, tra cui il rischio di formulare supposizioni non verificate sulla base della presunta familiarità con la cultura indagata e la difficoltà a mantenere una distanza analitica sufficiente, condizione necessaria per garantire un'interpretazione più equilibrata e rigorosa dei dati raccolti.⁶¹

La scelta di studiare un fenomeno del quale faccio parte trova fondamento nell'epistemologia femminista. Questo approccio implica, seguendo il pensiero di Sandra Harding, la necessità di indagare a partire dalla propria prospettiva e facendo ricorso all'esperienza personale, rovesciando così il paradigma tradizionale della ricerca "dall'alto" e riconoscendo il valore della pratica di "studiare noi stessi" attraverso un processo conoscitivo situato "dal basso". In questa prospettiva, il posizionamento del ricercatore non è mai neutrale, bensì storicamente e socialmente collocato.⁶² Pertanto, un'indagine con tali caratteristiche comporta la necessità di collocarmi sullo stesso piano del mio oggetto di studio, evitando di assumere il ruolo di voce invisibile e anonima di autorità e rivendicando invece la mia condizione di ricercatore situato, portatore di un interesse scientifico ma anche di un legame personale con la ricerca.

⁵⁹ Valli Kalei Kanuha, «"Being" Native versus "Going Native": Conducting Social Work Research as an Insider», *Social Work* 45, fasc. 5 (ottobre 2000).

⁶⁰ Sonya Corbin Dwyer e Jennifer L. Buckle, «The Space between: On Being an Insider-Outsider in Qualitative Research», *International Journal of Qualitative Methods* 8, fasc. 1 (marzo 2009).

⁶¹ Marilyn E. Asselin, «Insider Research: Issues to Consider When Doing Qualitative Research in Your Own Setting», *Journal for Nurses in Staff Development* 19, fasc. 2 (2003).

⁶² Sandra Harding, «Introduction. Is there a feminist method?», in *Feminism and methodology: social science issues* (Bloomington, Indiana: Indiana University Press, 1987).

D'altro canto, la mia indagine si colloca all'interno del campo biografico, ossia nella tradizione degli approcci teorico-metodologici che assumono il materiale biografico sia come strumento di costruzione del disegno di ricerca, sia come base empirica su cui fondare l'analisi. L'approccio biografico rappresenta una modalità di indagine che utilizza le fonti biografiche non soltanto per ricostruire percorsi individuali, ma anche per elaborare interpretazioni e teorizzazioni di più ampio respiro sui fenomeni sociali.⁶³ In particolare, la ricerca biografica è stata definita come una forma di "ricerca partecipante", che presuppone una particolare rilevanza della "relazione biografica" instaurata tra ricercatore e intervistato, nonché di tutte le condizioni specifiche che accompagnano la raccolta e la produzione del materiale empirico.⁶⁴

L'approccio biografico può essere messo in atto attraverso la storia di vita, che Geoff Shacklock e Laurie Thorp definiscono come una narrazione personale costituita dalla ricostruzione di eventi memorabili nelle parole del o della protagonista, collocata entro un quadro analitico informato dal contesto economico, sociale, culturale e storico. In questo modo, è possibile esplorare la vita di una persona evidenziando le connessioni tra la sua esperienza individuale e un campo sociale più ampio. Shacklock e Thorp sottolineano inoltre che la narrazione rappresenta un elemento chiave della storia di vita, poiché essa acquisisce nuovi significati e interpretazioni attraverso il processo stesso di trasmissione e rielaborazione del vissuto.⁶⁵ Hanne Kirstine Adriansen, da parte sua, osserva che per l'elaborazione di una storia di vita si può ricorrere a interviste basate su una linea temporale: una tecnica affine all'intervista tradizionale, ma che prende le mosse dall'identificazione degli avvenimenti memorabili della vita di una persona e dalla loro collocazione entro una cornice cronologica.⁶⁶

Da parte sua, Daniel Bertaux fa riferimento al "racconto di vita" per descrivere la narrazione che una persona fa a un'altra, in un contesto di ricerca o meno, di un episodio che appartiene al proprio vissuto. In particolare, il racconto di vita, nell'ambito etnosociologico, non ha lo scopo di approfondire la conoscenza di una persona considerata individualmente, bensì di analizzare quel vissuto in relazione a un oggetto

⁶³ Rita Bichi, «Campo biografico e intelligibilità longitudinale», *Studi di Sociologia* 37, fasc. 1 (1999).

⁶⁴ Bichi, *L'intervista biografica*.

⁶⁵ Geoff Shacklock e Laurie Thorp, «Life history and narrative approaches», in *Research methods in the social sciences* (London: Sage, 2005).

⁶⁶ Hanne Kirstine Adriansen, «Timeline Interviews: A Tool for Conducting Life History Research», *Qualitative Studies* 3, fasc. 1 (aprile 2012).

sociale, sul quale l'esperienza particolare può far luce, rivelando dinamiche e processi di più ampio respiro. Il racconto di vita, così come l'autobiografia, parte da una testimonianza dell'esperienza vissuta; tuttavia, a differenza di quest'ultima, esso si configura come un dispositivo di ricerca in cui l'intenzione conoscitiva appartiene principalmente alla persona che conduce l'indagine. Mentre l'autobiografia nasce dall'esigenza individuale del soggetto di raccontare e dare senso alla propria esistenza, il racconto di vita si colloca invece all'interno di un progetto di ricerca e si distingue per l'esplicitazione fin dal primo incontro delle finalità conoscitive da parte del ricercatore o della ricercatrice.⁶⁷

Un altro aspetto rilevante del lavoro sul campo è stato il lavoro di archivio, fondamentale per la contestualizzazione del fenomeno oggetto di indagine. Ritengo che la ricerca sociologica debba comprendere non solo l'analisi diretta del fenomeno e delle sue cause immediate, ma anche il quadro economico, sociale e politico che lo ha prodotto. Per questo motivo ho ampliato lo sguardo adottando un approccio storiografico, volto a indagare i processi e le dinamiche che hanno contribuito, direttamente e indirettamente, alla crisi migratoria venezuelana esplosa a partire dal 2017. In questa prospettiva, ho consultato sia fonti primarie, costituite principalmente dalla stampa italiana, sia fonti secondarie, quali studi e testi dedicati alla ricostruzione storica delle migrazioni che intrecciano il Venezuela, l'Italia e la Spagna. È importante sottolineare che i giornali costituiscono una fonte preziosa per ricostruire il periodo preso in esame, ma non rappresentano una testimonianza oggettiva, poiché riflettono inevitabilmente la linea editoriale e il posizionamento di chi scrive. Tale limite ha reso necessario affiancare la consultazione di altre fonti documentali, così da ottenere una ricostruzione più accurata e bilanciata. Infine, dato che la ricerca è stata condotta prevalentemente in Italia, la stampa italiana ha costituito la principale fonte primaria; un eventuale ampliamento dello studio potrebbe includere l'analisi della stampa venezuelana, al fine di fornire una visione più completa e multilaterale del contesto storiografico.

Dal punto di vista metodologico, la selezione della stampa italiana è avvenuta seguendo criteri di eterogeneità e rilevanza storica. Ho privilegiato testate generaliste a diffusione nazionale, includendo quotidiani con differenti orientamenti politici per minimizzare i bias legati alla linea editoriale. Nello specifico, ho consultato Corriere della

⁶⁷ Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica* (Milano: FrancoAngeli, 1999).

Sera, La Repubblica, l'Unità e Avvenire. Questo approccio ha permesso di integrare le informazioni provenienti da fonti giornalistiche con la letteratura accademica, costruendo così un quadro il più possibile articolato e multilivello del fenomeno studiato.

CAPITOLO I

MOBILITÀ UMANA, IMMAGINARI E MIGRAZIONE

Volevamo ricostruire le nostre vite, questo era tutto. Ma per ricostruire la propria vita è necessario essere forti e ottimisti. Perciò siamo stati molto ottimisti.
Hannah Arendt

*Nostra Signora della Frontiera,
prega per noi.
Nostra Signora della Deportazione,
prega per noi.
Nostra Signora del Centro di Identificazione ed Espulsione,
prega per noi.
Nostra Signora delle Recinzioni Elettrificate,
prega per noi.*
Paul B. Preciado

La mobilità umana è un fenomeno che va di pari passo con la storia dell'umanità. Basti pensare all'*Homo erectus*, predecessore della specie umana, che tra 100.000 e 400.000 anni fa si era diffuso dalla Cina e da Giava alla Gran Bretagna e all'Africa meridionale; oppure al *Neanderthal* presente in Europa, in Africa settentrionale e nel Vicino Oriente; o ancora all'*Homo sapiens* che ebbe origine in Africa e raggiunse il Sarawak almeno 40.000 anni fa, l'Australia circa 30.000 anni fa e il continente americano più di 20.000 anni fa.⁶⁸ La migrazione, pertanto, è molto più antica dei i confini e le frontiere che sono stati creati per bloccare la mobilità.

In tempi più recenti, la storia moderna delle migrazioni internazionali si può dividere in quattro distinti periodi:

a) Il periodo mercantile (dal XVI al XVIII secolo): un'epoca dominata dal capitalismo mercantile e dalla colonizzazione che generò ingenti flussi migratori dall'Europa verso le Americhe, l'Africa, l'Asia e l'Oceania. b) Il periodo industriale (XIX secolo): caratterizzato dallo sviluppo economico e dall'industrializzazione in Europa e nelle ex colonie, che alimentarono nuove dinamiche migratorie. c) Il periodo della migrazione limitata (prima metà del XX secolo): lo scoppio della prima guerra mondiale pose un freno ai grandi flussi migratori dall'Europa. Tale tendenza proseguì durante la Grande

⁶⁸ Kingsley Davis, «The Migrations of Human Populations», *Scientific American* 321, n. 3 (1974).

depressione e durante la seconda guerra mondiale, evento che produsse più profughi e rifugiati che migranti economici. d) Il periodo della migrazione post-industriale (a partire dagli anni sessanta): segnò un cambiamento radicale rispetto ai periodi precedenti, dato che la migrazione assunse una dimensione globale. I flussi migratori non coinvolsero più solo l'Europa, ma anche numerosi Paesi in via di sviluppo, spesso densamente popolati e in fase di industrializzazione, diretti verso Stati già post-industriali e anch'essi densamente abitati.⁶⁹

1. Migrazione: dall'immaginario all'esperienza di mobilità

Prima di affrontare le migrazioni internazionali inquadrare nel periodo post-industriale, è utile partire dalla definizione dell'azione del "migrare". Il termine "migrare", dal latino *migrāre*, significa fondamentalmente "abbandonare il proprio luogo d'origine per stabilirsi altrove"⁷⁰; esso condivide la stessa radice del verbo *mūtāre*,⁷¹ quindi il termine racchiude anche l'idea di un cambiamento che non si limita allo spostamento fisico, ovvero un cambio di residenza, ma anche una trasformazione più profonda, un mutamento dell'identità e delle relazioni. La migrazione pertanto modifica, *in primis*, la persona che emigra e la sua famiglia, compresi coloro che restano in patria, ma quando i flussi migratori sono cospicui trasforma simultaneamente la società d'origine e la società di accoglienza, produce nuovi campi sociali nei quali convergono le diverse società collegate dai migranti. La migrazione, dunque, non si limita a mettere in contatto individui differenti, ma attiva processi di scambio tra corpi sociali eterogenei attraverso l'azione concreta dei migranti.⁷²

La migrazione comporta molto più di un viaggio "[...] perché viaggiare implica un movimento tra posizioni fisse, un punto di partenza e uno di arrivo, presuppone che si conosca un itinerario. Il viaggio lascia sottintendere inoltre un possibile ritorno, un potenziale rientro alla base."⁷³ Infatti, la parola viaggio deriva dal latino *vīa*, pertanto si tratta un tipo di spostamento che implica mettersi in cammino e ripercorrere una strada conosciuta e prestabilita.

⁶⁹ Douglas Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, (Oxford: Oxford University Press, 1998), p. 1.

⁷⁰ Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, (Bologna: Zanichelli, 1983), p.755.

⁷¹ Alberto Nocentini, *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*, (Milano: Le Monnier, 2010), p. 708.

⁷² Angelo Turco, *Immaginari migratori*, (Milano: FrancoAngeli, 2018), p. 31.

⁷³ Iain Chambers, *Paesaggi migratori: cultura, identità nell'epoca postcoloniale*, (Milano: Meltemi, 2018), p. 22.

D'altro canto, il viaggio, secondo James Clifford, comprende una vasta gamma "di pratiche più o meno volontarie di lasciare la «propria casa» per andare in qualche «altro posto». Lo spostamento ha luogo al fine di ottenere un guadagno materiale, spirituale, scientifico."⁷⁴ Alla luce di questo approccio, Clifford evidenzia come, nel mondo occidentale, l'esperienza del viaggio sia stata storicamente riservata a soggetti specifici dal punto di vista della "razza", del genere e della classe; in particolare essa è stata prerogativa di uomini bianchi e appartenenti alla classe media o alta. La retorica eroica del viaggio è stata costruita intorno a figure maschili investite di autorità scientifica, culturale o artistica, mentre le donne sono state raramente riconosciute come viaggiatrici e agli uomini non bianchi è stato spesso negato il ruolo di esploratori.

"La migrazione, invece, comporta un movimento in cui non sono immutabili o certi né i punti di partenza, né quelli di arrivo, richiede che si risieda in una lingua, in storie, in identità costantemente soggette a mutazioni."⁷⁵ A differenza del viaggio la migrazione è un processo non lineare, spinto da un impulso iniziale che può essere determinato da molteplici fattori, ma privo di una destinazione definita. Essa si iscrive nell'incertezza, nella trasformazione continua e nell'adattamento a contesti nuovi e spesso imprevedibili.

Salvatore Palidda spiega che la migrazione:

avviene quando un essere umano – spesso inconsapevolmente – non è più soddisfatto della propria condizione, di se stesso, di ciò che gli offre il mondo in cui vive o di ciò che può concretamente aspirare a conquistare in esso. È insomma l'atto che appare necessario e persino assolutamente e imperiosamente urgente sia quando non compierlo può comportare rischi più gravi di quelli che si correrebbero emigrando sia perché la frustrazione generata dalla necessità di restare può essere percepita, consapevolmente o inconsapevolmente, come negazione dell'esistenza stessa.⁷⁶

Come osserva Palidda, la migrazione riflette una caratteristica basilare dell'esperienza umana: la tendenza a migliorare la propria esistenza e la necessità di assicurarsi condizioni di vita che soddisfino bisogni e aspirazioni. Le motivazioni per prendere la decisione di partire possono essere molteplici: in alcuni casi, la persona migrante è costretta ad abbandonare il proprio Paese a causa di minacce esterne, in

⁷⁴ James Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), p. 89.

⁷⁵ Chambers, *Paesaggi migratori: cultura, identità nell'epoca postcoloniale*, p. 22.

⁷⁶ Salvatore Palidda, *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni*, (Milano: Raffaello Cortina Editore), 2008 p. 21.

un'ottica di sopravvivenza; in altri casi, la migrazione si configura come parte integrante di un progetto di vita in cui lo spostamento rappresenta una *conditio sine qua non* per il raggiungimento di determinati obiettivi; in altri ancora, il trasferimento risponde a una combinazione di fattori, unendo la necessità di fuggire da un pericolo e il desiderio di realizzare un progetto individuale o familiare che contempla la migrazione. È importante evidenziare che la migrazione non può essere spiegata unicamente come reazione a contesti emergenziali, nei quali i bisogni primari (come reddito, salute o istruzione) risultano insoddisfatti. La migrazione è “una vera e propria ‘forma’ che assume la vita umana sul pianeta, culturalmente evoluta, che si svolge per periodi e su spazi più o meno ben delimitati, nel disegno di una mobilità geografica pur talora ben progettata, ma certamente non ben definita.”⁷⁷

Studiare la migrazione implica analizzare congiuntamente emigrazione e immigrazione, che sono due facce dello stesso fenomeno. Tuttavia, queste dimensioni sono spesso trattate separatamente, con un approccio che tende a enfatizzare il contrasto e le asimmetrie tra la società di origine e quella di destinazione, concentrandosi in particolare sugli effetti prodotti nei contesti di arrivo.⁷⁸ Di conseguenza, l'analisi sociologica della migrazione richiede uno sguardo complesso e articolato, che consideri tutte le fasi e le dimensioni del fenomeno: i contesti di partenza, di transito e di destinazione; le rotte migratorie; le cause strutturali che favoriscono la mobilità; e le motivazioni individuali che spingono alla decisione di migrare. *Stricto sensu*, l'atto migratorio coincide con lo spostamento, ma implica anche l'esercizio “di un'attitudine al movimento, di una competenza non meno che di una volontà a trasferirsi da un posto all'altro, da un'area all'altra”.⁷⁹

Abdelmalek Sayad, riprendendo il concetto di “fatto sociale totale” elaborato da Marcel Mauss, definisce la migrazione come un fenomeno che coinvolge simultaneamente molteplici dimensioni della vita sociale. Per questo motivo lo studio delle migrazioni non può circoscriversi esclusivamente alla sfera economica o demografica, perché si tratta di un fenomeno che attraversa la società in tutta la sua

⁷⁷ Turco, *Immaginari migratori*, p. 33.

⁷⁸ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002), p. 9.

⁷⁹ Turco, *Immaginari migratori*, p. 32.

complessità e tocca aspetti sociali, politici e culturali.⁸⁰ La migrazione, come sottolinea Turco, “è una totalità vitale, un modo di esperire l’esistenza del mondo e nel mondo: una declinazione forte della complessità dell’ecumene dell’essere-umani-sulla-Terra’.”⁸¹ In questa prospettiva, la migrazione si configura come un’esperienza totalizzante, travolgente e complessa, che coinvolge diversi aspetti della vita individuale e della vita sociale, nella ricerca di condizioni di vita dignitose.

Essendo la migrazione un “fatto sociale totale”, è chiaro che si tratta di un’esperienza che non coinvolge soltanto chi parte o chi fugge, ma anche chi resta. Si tratta, dunque, di un’esperienza che interessa tutte le società coinvolte e non solo quella di accoglienza. Dal punto di vista spaziale, la migrazione produce un’ubiquità impossibile: la persona che emigra continua a essere, in qualche modo, presente in patria e allo stesso tempo risulta parzialmente assente nella società di arrivo.⁸² Questa contraddizione, che Sayad definisce come “doppia assenza”, è resa possibile dai legami sociali, economici, culturali e politici mantenuti col Paese di origine. Tuttavia, proprio tali legami possono generare tensioni e ostacoli che impediscono alla persona migrante di integrarsi pienamente nel contesto d’accoglienza.

L’atto migratorio non può essere ridotto a un “mero spostamento individuale da un luogo ad un altro, ma [è piuttosto] una scelta (libera o forzata che sia) inserita sempre all’interno di un immaginario e di una storia collettiva.”⁸³ Questa scelta si colloca lungo un *continuum* che va dalla piena libertà alla costrizione, anche se il confine tra le due dimensioni è spesso sfumato, e si esprime nella capacità di decidere e agire. Tuttavia, come sottolineano Musarò e Parmiggiani, la scelta non è soltanto un prodotto immediato della volontà individuale, ma viene influenzata dal contesto sociale in cui avviene la decisione e soprattutto dal “mondo di significati”, per dirla con Castoriadis,⁸⁴ e dall’insieme di rappresentazioni collettive, immagini e simboli che danno senso alle pratiche sociali, vale a dire gli immaginari sociali. Gli immaginari sociali rappresentano i “modi in cui gli individui immaginano la loro esistenza sociale, il modo in cui le loro

⁸⁰ Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*.

⁸¹ Turco, *Immaginari migratori*, p. 42.

⁸² Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, p. 103.

⁸³ Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, *Ospitalità mediatica: le migrazioni nel discorso pubblico*, (Milano: FrancoAngeli, 2022), p. 12.

⁸⁴ Cornelius Castoriadis, *L’istituzione immaginaria della società*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1995), p. 256.

esistenze si intrecciano a quelle degli altri, come si strutturano i loro rapporti, le aspettative che sono normalmente soddisfatte, e le più profonde nozioni e immagini normative su cui si basano tali aspettative.”⁸⁵

I percorsi migratori vengono prima concepiti e desiderati nell’immaginario quotidiano, dove si incontrano e si influenzano reciprocamente le condizioni sociali del contesto locale e le rappresentazioni culturali prodotte su scala globale.⁸⁶ Prima di essere intrapresa concretamente, la migrazione viene dunque immaginata, desiderata e proiettata come possibilità di vita altrove. Questo processo è fortemente influenzato dal ruolo dei mezzi di comunicazione, sia tradizionali sia digitali, che contribuiscono all’espansione degli orizzonti individuali e collettivi. L’immaginario, alimentato da questi dispositivi mediatici, rende socialmente accettabile l’idea di vivere in luoghi diversi da quelli di origine, sostenendo così i processi di mobilità umana su scala nazionale e globale.⁸⁷

Appadurai teorizza un nuovo approccio alla nozione di immaginazione, articolando una sintesi teorica che integra tre concetti: l’idea di immagine nella sua accezione critica teorizzata dalla Scuola di Francoforte, la nozione di comunità immaginata, elaborata da Benedict Anderson, e il concetto francese di *imaginaire*, inteso come costruzione collettiva di aspirazioni. “Immagine, immaginato, immaginario: si tratta in tutti i casi di termini che ci dirigono verso qualcosa di criticamente originale nei processi culturali globali: l’immaginazione come pratica sociale.”⁸⁸ In questa prospettiva, l’immaginazione non è soltanto una capacità individuale, bensì uno spazio sociale condiviso in cui si organizzano pratiche, si costruiscono aspirazioni e si articolano relazioni, divenendo così un elemento centrale nel funzionamento del nuovo ordine globale.

La decisione di emigrare è spesso accompagnata dalla convinzione di muoversi verso una sorta di paradiso, un luogo idealizzato di opportunità e riscatto. Questa convinzione è alimentata da una narrazione collettiva che tende a celare, o almeno attenuare, gli aspetti più critici e problematici della migrazione.⁸⁹ Tuttavia, il confronto tra l’immaginario migratorio (costruito attraverso racconti, miti, rappresentazioni e

⁸⁵ Charles Taylor, *Gli immaginari sociali moderni*, (Roma: Meltemi, 2005), p.37.

⁸⁶ Stefano Degli Uberti, «Culture delle migrazioni», in *Antropologia e migrazioni*, a cura di Bruno Riccio, (Roma: CISU, 2022).

⁸⁷ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, (Roma: Meltemi, 2001).

⁸⁸ Appadurai, *Modernità in polvere*, p. 50.

⁸⁹ Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, p. 96.

ricostruzioni sociali del Paese di approdo) e la realtà concreta dell'esperienza migratoria genera frequentemente una forte dissonanza. Le aspettative coltivate nel contesto d'origine spesso non trovano riscontro nell'esperienza vissuta, rivelando una contraddizione tra il progetto migratorio e le condizioni effettive di inserimento nella società d'arrivo.

All'interno dei mondi di significati istituiti dalla società e nell'ambito della cultura della migrazione, si colloca l'immaginario migratorio, inteso come "la scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare, ispirato dalla realtà migratoria e in essa simbolicamente collocato."⁹⁰ L'immaginario migratorio implica la prefigurazione dell'Altrove, mediato da narrazioni, miti, simboli e interpretazioni, sia individuali che collettive, e si manifesta nella capacità di immaginare un futuro in un contesto diverso da quello di origine. In questo quadro, l'immaginazione, come spiega Appadurai, "è stata da sempre parte del repertorio di tutte le società in qualche forma organizzata dal punto di vista culturale, ma gode oggi di una nuova forza nella vita sociale. Molte più persone di quante non potessero in passato hanno ora in diverse parti del mondo la possibilità di concepire un più vasto repertorio di vite possibili."⁹¹

Le persone migranti svolgono un ruolo centrale nella produzione dell'immaginario migratorio, in quanto la loro esperienza diretta contribuisce a plasmare rappresentazioni, narrazioni e aspettative legate al migrare. Tuttavia, non sono le uniche attrici di questo processo. Anche coloro che non hanno vissuto esperienze di mobilità partecipano alla costruzione dell'immaginario, attraverso pratiche quotidiane di immaginazione, scambio simbolico e circolazione di idee, immagini e interpretazioni.⁹² L'immaginario migratorio, dunque, costituisce uno spazio collettivo e dinamico, prodotto tanto da chi si muove quanto da chi resta.

D'altro canto, la realtà migratoria costituisce

una costruzione sociale comprensiva del contesto: vale a dire la cornice socio-territoriale e la tessitura culturale in cui nasce e trova esecuzione la decisione migratoria. E quindi ciò che precede l'atto migratorio, quel che ne accompagna lo svolgimento, ciò che connota e conferisce senso agli esiti, compreso il ritorno, temporaneo o definitivo, ai luoghi di partenza.⁹³

⁹⁰ Turco, *Immaginari migratori*, p. 37.

⁹¹ Appadurai, *Modernità in polvere*, p. 77.

⁹² Degli Uberti, «Culture delle migrazioni».

⁹³ Turco, *Immaginari migratori*, p. 115.

Parlare di realtà migratoria significa, quindi, andare oltre il solo atto del migrare o le condizioni materiali delle persone migranti. Si fa riferimento a un campo più vasto, che comprende il contesto sociale, politico e culturale legato alla decisione di partire, così come i significati attribuiti alla migrazione e ai processi migratori nel loro insieme. La realtà migratoria, analogamente all'immaginario, è una costruzione sociale che comprende dati oggettivi relativi alla mobilità umana, ma anche i contesti sociali, culturali, economici e spaziali in cui essa si sviluppa; comprende inoltre le percezioni, le narrazioni e le rielaborazioni dei fenomeni migratori, nonché i processi comunicativi che veicolano fatti, dati e interpretazioni, sia dal punto di vista dagli emittenti sia da quello dei destinatari.⁹⁴

2. Mobilità umana: teorie e approcci per analizzare le migrazioni internazionali

Le teorie che cercano di spiegare le migrazioni internazionali si possono generalmente suddividere in due categorie principali: da un lato, le teorie *ad hoc*, elaborate in riferimento a condizioni storiche specifiche che hanno prodotto particolari processi migratori; dall'altro, le teorie generaliste, che mirano a fornire spiegazioni universali, leggi e costanti valide in ogni contesto. Entrambi gli approcci presentano dei limiti. Le teorie *ad hoc*, pur offrendo analisi dettagliate basate su dati empirici, rischiano di ridursi a mere descrizioni di casi concreti senza capacità esplicativa più ampia. Le teorie generaliste, invece, pur cercando di individuare modelli ricorrenti, non sempre riescono a rendere conto in modo soddisfacente della complessità e della varietà dei fenomeni migratori a livello internazionale.

La preponderanza delle motivazioni economiche nell'analisi delle cause della migrazione può essere fatta risalire al lavoro di Ernst Georg Ravenstein che, nelle sue Leggi della Migrazione, concluse che:

Leggi cattive o oppressive, tasse elevate, un clima poco attraente, contesti sociali poco congeniali e perfino la coercizione (tratta degli schiavi, trasporti), hanno tutti prodotto e continuano a produrre correnti migratorie, ma nessuna di queste correnti può essere paragonata in volume a quella che nasce dal desiderio insito nella maggior parte degli uomini di "migliorare" sé stessi sotto il profilo materiale. È così che la popolazione in eccesso di una parte del Paese si sposta in un'altra parte, dove lo sviluppo dell'industria e del commercio, o la possibilità di

⁹⁴ Angelo Turco, «Culture della migrazione e costruzione degli immaginari», *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* 1 (2018).

procurarsi terreni produttivi ancora allo stato naturale, richiedono più mani al lavoro.⁹⁵

Ravenstein riconosceva che la migrazione non aveva un'unica causa e, per questo, forniva esempi di diverse motivazioni che potevano influenzare la decisione di partire, motivazioni che teorie successive avrebbero definito come fattori di spinta (*push factors*). Tuttavia, egli concludeva che la causa principale della migrazione era il bisogno da parte di una parte della popolazione di migliorare le proprie condizioni materiali. Di conseguenza, per Ravenstein, lo spostamento era finalizzato prevalentemente all'intrapresa di un'attività economica, sia attraverso la ricerca di lavoro, sia attraverso l'attività agricola.

In sintonia con le osservazioni di Ravenstein, W. Arthur Lewis ipotizzava un modello di sviluppo caratterizzato dalla presenza di un *surplus* di lavoro con una produttività marginale pari a zero, che permetteva di accumulare capitale senza ridurre la produzione di beni di consumo.⁹⁶ Questo modello si sviluppa in un'economia duale, costituita da un settore moderno in espansione, che ha necessità di mano d'opera, e da un settore tradizionale basato sull'agricoltura, caratterizzato da un *surplus* di forza di lavoro. In tale contesto, la migrazione favorisce entrambi i settori ed è considerata un meccanismo fondamentale per ridurre le disparità e promuovere lo sviluppo economico.⁹⁷ Lewis concepiva questo schema come applicabile alla migrazione interna, in particolare allo spostamento dalle campagne verso le aree urbane, interpretato come parte integrante del processo di industrializzazione. Tuttavia, le sue teorie sono state successivamente estese anche alla migrazione internazionale, come modello esplicativo dei flussi tra Paesi a diverso grado di sviluppo.

Seguendo la scia delle teorie neoclassiche dell'economia, vengono applicati concetti come la scelta razionale, la massimizzazione dell'utilità, i rendimenti netti attesi e il divario retributivo. Questo approccio combina il livello macro delle condizioni strutturali con il livello micro delle decisioni individuali, per analizzare le cause e i meccanismi della migrazione.⁹⁸ Da una prospettiva macroeconomica, la migrazione è

⁹⁵ Ravenstein, «The Laws of Migration», *Journal of the Royal Statistical Society* 52, n. 2 (1889), p. 286.

⁹⁶ W. Arthur Lewis, «Economic Development with Unlimited Supplies of Labour», *The Manchester School*, n. 22 (1954), p. 160.

⁹⁷ Joaquin Arango, «Explaining migration: A critical view», *International Social Science Journal* 52, n. 165 (2000), p. 284.

⁹⁸ Arango, «Explaining migration: A critical view», p. 285.

interpretata come una conseguenza delle disparità nella distribuzione della manodopera e del capitale: nei Paesi in cui la manodopera è relativamente scarsa rispetto al capitale, i salari tendono a essere elevati; viceversa, nei Paesi dove la manodopera è abbondante, i salari risultano più bassi. Di conseguenza, le persone migranti si spostano verso le aree in cui la domanda di forza lavoro è maggiore e le retribuzioni sono più alte.

Questo modello prevede anche un flusso di capitali dai Paesi più ricchi verso i Paesi più poveri, in quanto questi ultimi diventano attrattivi per gli investimenti grazie al loro potenziale di garantire alti tassi di rendimento. Ne consegue un processo di investimento non solo in termini di capitali, ma anche di risorse umane: ciò dà luogo a un ulteriore flusso di lavoratori, questa volta altamente qualificati, che si spostano verso i Paesi meno sviluppati per contribuire alla realizzazione degli investimenti e assicurare i profitti attesi.⁹⁹

2.1 Modello delle aspettative razionali

Tra le teorie economiche che analizzano le cause della migrazione, il modello delle aspettative razionali occupa un ruolo centrale. Questo approccio, strettamente legato alla teoria della scelta razionale, interpreta la migrazione come un processo decisionale individuale guidato da un calcolo costi-benefici. Da una prospettiva microeconomica, la migrazione è il risultato di decisioni individuali compiute da attori razionali, i quali cercano di migliorare il proprio benessere trasferendosi in contesti dove la ricompensa per il loro lavoro risulti superiore rispetto a quella ottenibile nel Paese d'origine, in misura tale da compensare i costi, sia materiali che immateriali, associati al trasferimento.¹⁰⁰

Secondo questo modello i migranti sono attori razionali che rispondono a una struttura di disuguaglianza economica tra diversi Paesi. In linea con l'approccio neoclassico, si stabilisce un nesso tra le disparità economiche e le decisioni individuali degli attori razionali, i quali valutano rischi e vantaggi allo scopo di massimizzare l'utilità.¹⁰¹ Samuel Stouffer, esponente di questa linea di pensiero, sosteneva che "il numero di persone che percorrono una determinata distanza è direttamente proporzionale al numero di opportunità a tale distanza e inversamente proporzionale al numero di

⁹⁹ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 18.

¹⁰⁰ Arango, «Explaining migration: A critical view», p. 285.

¹⁰¹ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 8.

opportunità intermedie.”¹⁰² In altre parole, per Stouffer è la distribuzione delle opportunità a determinare la scelta della destinazione da parte di chi migra. Sjaastad, invece, interpreta la migrazione come un investimento volto ad aumentare la produttività del capitale umano; in quanto tale, la migrazione comporta costi e benefici che possono essere sia economici che non economici.¹⁰³

L’approccio neoclassico presuppone che la principale motivazione dei migranti sia l’ottenimento di un guadagno netto; per questo motivo essi si spostano verso Paesi che offrono maggiori opportunità occupazionali, tassi di impiego più elevati e salari più alti. Secondo questa visione, un aumento dei salari nei Paesi di destinazione comporterebbe un incremento dell’immigrazione, mentre una riduzione degli stipendi dovrebbe portare a un calo nei flussi migratori. Tuttavia, i dati empirici mostrano che l’immigrazione nei Paesi sviluppati tende a crescere anche in assenza di miglioramenti salariali.¹⁰⁴ In questo contesto, Harris e Todaro hanno proposto un modello per spiegare lo spostamento dalle aree rurali a quelle urbane, anche in presenza di alti tassi di disoccupazione. Secondo il loro modello, la migrazione avviene in risposta alle differenze nei guadagni attesi tra città e campagna, con il tasso di occupazione urbana che funge da meccanismo regolatore dei flussi migratori. La chiave di lettura, dunque, è nella scelta razionale compiuta dai migranti, che continueranno a migrare finché il reddito atteso nella città di destinazione supererà quello potenzialmente ottenibile nel luogo di origine. In maniera analoga, George Borjas sostiene che gli individui confrontano i redditi potenziali nei Paesi di destinazione con quelli del Paese di provenienza: sono proprio questi differenziali di reddito a determinare la decisione di migrare.¹⁰⁵

Secondo l’approccio neoclassico, l’emigrazione dovrebbe contribuire ad aumentare i salari nei Paesi di origine, a causa della diminuzione dell’offerta di lavoro, e a ridurli nei Paesi di destinazione, per effetto dell’incremento della forza lavoro disponibile. In tal modo, i flussi migratori tenderebbero a proseguire finché i livelli salariali non si saranno livellati tra le due aree. Tuttavia, i dati empirici mostrano che tale

¹⁰² Samuel A. Stouffer, «Intervening opportunities: a theory relating mobility and distance», *American sociological review* 5, n. 6 (1940), p. 846.

¹⁰³ Larry A. Sjaastad, «The Costs and Returns of Human Migration», *Journal of Political Economy*. Vol. 70, n. 5, (1962), p. 83.

¹⁰⁴ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 9.

¹⁰⁵ George J. Borjas, «Self-Selection and the Earnings of Immigrants», *The American Economic Review*, vol. 77, n. 4, p. 532.

equiparazione salariale transnazionale si verifica raramente e, quando accade, è il risultato di una molteplicità di processi strutturali e congiunturali, tra i quali la migrazione rappresenta solo uno dei fattori, spesso non determinante.¹⁰⁶

Una delle ragioni principali che ostacolano l'equiparazione salariale risiede nella segmentazione dei mercati del lavoro, dove le persone immigrate in genere sono impiegate in settori a bassa qualificazione e con minori tutele, che non incidono significativamente sui livelli salariali generali. Inoltre, barriere istituzionali e normative, come le politiche migratorie restrittive, i limiti alla mobilità sociale e la discriminazione sul lavoro, impediscono ulteriormente i meccanismi di convergenza previsti dalla teoria neoclassica. Pertanto, i flussi migratori spesso si inseriscono in strutture economiche e sociali che ne limitano l'impatto redistributivo.

2.2 Modello *push-pull*

Il modello *push-pull* rappresenta un approccio classico, secondo il quale i movimenti migratori sono determinati da una combinazione di fattori di spinta (*push factors*) e di attrazione (*pull factors*). I primi includono condizioni economiche, sociali e politiche sfavorevoli che inducono gli individui a lasciare il proprio Paese o regione d'origine; i secondi sono condizioni percepite come più vantaggiose nei luoghi di destinazione, che incentivano le ondate migratorie. Questo modello è stato a lungo impiegato per interpretare soprattutto la migrazione economica, mentre i flussi di rifugiati erano generalmente messi in una categoria diversa perché si riteneva che i fattori di spinta e di attrazione fossero meno importanti in quest'ultimo caso.¹⁰⁷

Everett S. Lee, uno degli esponenti di questo modello, ha proposto una classifica dei fattori che influenzano la decisione migratoria: a) fattori inerenti all'area di origine; b) fattori inerenti all'area di destinazione; c) ostacoli e; d) fattori personali. In questo schema, ogni area può esercitare al contempo forze di attrazione e di repulsione, e l'atto migratorio è il risultato di un bilancio tra queste spinte contrapposte. Tuttavia, un elemento chiave del modello di Lee è che i fattori non agiscono in maniera oggettiva e uniforme, ma sono mediati dalla percezione individuale: non è tanto la natura intrinseca

¹⁰⁶ Massey et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 9.

¹⁰⁷ Alejandro Portes, *Immigrant America: a portrait*, (California: University of California Press, 2014).

dei fattori a determinare la migrazione, quanto il modo in cui essi vengono vissuti e interpretati dai potenziali migranti.¹⁰⁸

Nonostante la sua utilità descrittiva, il modello *push-pull* presenta alcuni limiti teorici. In primo luogo, tende a privilegiare una visione economicista del fenomeno migratorio, sottovalutando gli aspetti sociali, culturali e simbolici della migrazione.¹⁰⁹ In secondo luogo, adotta una logica lineare e meccanicistica, secondo cui la migrazione sarebbe il risultato diretto di una serie di variabili esogene, trascurando le interazioni dinamiche tra individui, reti sociali e contesti istituzionali. Questa impostazione rischia di semplificare eccessivamente un processo piuttosto complesso, riducendolo a una somma di costi e benefici percepiti.

2.3 Nuova economia delle migrazioni

Questa teoria si inserisce nell'ambito dell'approccio microeconomico, condividendo con la tradizione neoclassica l'enfasi sulla razionalità delle decisioni economiche e sull'obiettivo di massimizzare il benessere attraverso la minimizzazione dei rischi. Tuttavia, si distingue per il fatto di spostare il *focus* dell'analisi dal singolo individuo al gruppo familiare o, in alcuni casi, alla comunità. Secondo questa prospettiva, la migrazione non è soltanto una scelta individuale, ma una strategia collettiva volta a diversificare le fonti di reddito e a ridurre l'esposizione ai rischi economici. Stark e Levhari sono tra i principali esponenti di questa teoria e hanno introdotto il rischio come variabile chiave per spiegare la migrazione, nello specifico i movimenti migratori dalle campagne verso i centri urbani nei Paesi in via di sviluppo. Un esempio tipico riguarda famiglie che si occupano di agricoltura che, essendo avverse al rischio, decidono di inserire le persone più adatte nei settori urbani, per assicurare al gruppo familiare una fonte alternativa di reddito.¹¹⁰

L'evidenza empirica ha messo in discussione il modello delle aspettative razionali individuali, dimostrando che spesso i migranti affrontano situazioni iniziali di forte insicurezza economica, in cui i redditi percepiti sono inferiori rispetto a quelli che avrebbero potuto ottenere restando nel luogo d'origine. Questo paradosso può essere

¹⁰⁸ Everett S. Lee, «A Theory of Migration», *Demography* 3, n. 1 (1966), p. 50.

¹⁰⁹ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 13.

¹¹⁰ Oded Stark e David Levhari, «On Migration and Risk in LDCs», *Economic Development and Cultural Change* 31, n. 1 (ottobre 1982).

compreso se si considera la migrazione come un investimento a lungo termine, in cui il periodo iniziale di sacrificio è accettato in vista di potenziali benefici futuri, sia per la persona che emigra sia per il gruppo familiare. In questa prospettiva, anche se l'atto migratorio è compiuto da un individuo, la decisione è spesso il risultato di un processo collettivo. La famiglia, infatti, può decidere di delegare la migrazione a uno dei suoi membri più idonei, sulla base di accordi formali o informali di redistribuzione dei profitti. Di conseguenza, la migrazione diventa parte di una più ampia strategia familiare per il miglioramento delle condizioni socioeconomiche.¹¹¹

Un ulteriore contributo teorico è stato fornito da Stark e Taylor, che applicano il concetto della deprivazione relativa per spiegare la migrazione internazionale. Secondo questo contributo, non è la povertà assoluta a motivare la migrazione, bensì il confronto con altri nuclei familiari nel proprio contesto di origine. Le famiglie che percepiscono una condizione di svantaggio relativo, pur non essendo necessariamente tra le più povere, sono maggiormente motivate a emigrare, nella speranza di migliorare la propria posizione sociale.¹¹² I gruppi sociali più ricchi non hanno bisogno di migrare, mentre quelli più poveri spesso non dispongono delle risorse necessarie per farlo.

2.4 Teoria del mercato di lavoro duale

Secondo questo approccio, la migrazione non si spiega tanto con i fattori di spinta, come gli stipendi bassi e la disoccupazione, quanto con i fattori di attrazione strutturali dei Paesi di destinazione nei quali la manodopera migrante diventa necessaria.¹¹³ Seguendo questo approccio, Michael J. Piore si allontana dai modelli microeconomici basati sulle decisioni individuali e pone l'accento sulle caratteristiche intrinseche del mercato di lavoro delle società industrializzate avanzate, le quali generano una domanda strutturale di manodopera immigrata, in particolare proveniente da Paesi in via di sviluppo.¹¹⁴

¹¹¹ Eliakim Katz e Oded Stark, «Labor Migration and Risk Aversion in Less Developed Countries», *Journal of Labor Economics*, 4, n. 1 (gennaio 1986), p. 136.

¹¹² Oded Stark e J. Edward Taylor, «Relative Deprivation and International Migration», *Demography* 26, n. 1 (febbraio 1989).

¹¹³ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 28.

¹¹⁴ Michael J. Piore, *Birds of Passage Migrant: Labor and Industrial Societies*, (Cambridge: Cambridge University Press), 1979 p. 26.

Piore ha formulato tre ipotesi alla base di questo tipo di domanda. La prima è la carenza di manodopera nei settori meno desiderabili, spesso conseguenza di una fase di espansione economica che segue un periodo di stagnazione. In tali contesti, i lavoratori nativi tendono a occupare le posizioni più ambite, lasciando vacanti i lavori con stipendi più bassi, con meno tutele e di basso prestigio sociale. Queste posizioni vengono quindi coperte da lavoratori migranti, disposti ad accettarle per necessità.¹¹⁵ L'alternativa, cioè aumentare salari e migliorare le condizioni di lavoro per renderli più attrattivi, comporterebbe due effetti collaterali: una riduzione del numero di posti di lavoro (nel caso si sostituisca il lavoro umano con il capitale) oppure una distorsione dell'equilibrio tra *status* e retribuzione. Quest'ultima causerebbe pressioni salariali verso l'alto anche nei livelli superiori della gerarchia occupazionale, con il rischio di generare inflazione strutturale.¹¹⁶

La seconda spiegazione riguarda il concetto di gerarchia occupazionale. Nelle società industrializzate, i lavoratori sono motivati a migliorare o mantenere la propria posizione nella scala sociale attraverso il lavoro. Le posizioni meno qualificate, situate alla base di tale gerarchia, non possono essere eliminate, ma diventano sempre meno attrattive per la forza lavoro locale. Pertanto, le persone immigrate, che si trovano ai margini della struttura sociale del Paese ospitante, accettano questi ruoli per necessità, rendendosi funzionali al mantenimento dell'intero sistema.¹¹⁷

La terza ipotesi avanzata da Piore è quella della segmentazione del mercato di lavoro. Secondo questa ipotesi il mercato di lavoro nei Paesi industrializzati ha due settori distinti: a) un settore primario caratterizzato da impieghi stabili, ben remunerati e con possibilità di mobilità sociale, generalmente riservati alla popolazione nativa; e b) un settore secondario composto da lavori precari, poco retribuiti, con scarse prospettive di carriera e condizioni di lavoro difficili, per i quali esiste una domanda costante di manodopera straniera.¹¹⁸ Per Piore, pertanto, la migrazione non è tanto una scelta volontaria e individuale, quanto il risultato delle dinamiche strutturali del mercato del lavoro nei Paesi di destinazione, che producono una domanda sistemica di forza lavoro straniera per mantenere in equilibrio il sistema economico e sociale.

¹¹⁵ Piore, *Birds of Passage Migrant: Labor and Industrial Societies*, p. 27.

¹¹⁶ Massey et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*.

¹¹⁷ Piore, *Birds of Passage Migrant: Labor and Industrial Societies*, p. 34.

¹¹⁸ Piore, *Birds of Passage Migrant: Labor and Industrial Societies*, p. 35.

2.5 Teoria storica strutturale e sistemi-mondo

L'approccio storico-strutturale parte dall'idea che, nel contesto geopolitico globale, il potere sia distribuito in maniera profondamente diseguale tra gli Stati. Secondo questa visione, l'espansione del capitalismo su scala mondiale non elimina le disuguaglianze, ma al contrario contribuisce a consolidarle, relegando i Paesi più poveri a posizioni subordinate e dipendenti. Nonostante la retorica della modernizzazione e dello sviluppo, queste economie rimangono intrappolate in ruoli marginali all'interno del sistema globale.¹¹⁹ Secondo Cardoso e Faletto, il sottosviluppo dei Paesi periferici deve essere compreso storicamente ed è risultato dell'inclusione forzata di economie locali in fasi differenti dello sviluppo capitalista. L'integrazione di queste economie, prima nel capitalismo commerciale e poi in quello industriale, ha comportato una ridefinizione delle loro funzioni all'interno di una struttura internazionale caratterizzata da relazioni di dominio e dipendenza.¹²⁰ Questo approccio, da un lato, fa luce sulla dipendenza dei Paesi sottosviluppati che devono adeguarsi alle decisioni prese dai Paesi sviluppati, che riguardano la produzione e il consumo del sistema economico, decisioni che si basano sulle dinamiche e sugli interessi delle economie sviluppate, e dall'altro lato introduce lo schema di economie centrali ed economie periferiche, che occupano posizioni strutturalmente diverse e ineguali nel mercato globale.¹²¹

Sebbene inizialmente questo approccio non fosse stato pensato per analizzare i fenomeni migratori, è stato in seguito applicato in vari contesti, in particolare per lo studio della migrazione interna e per l'analisi dei rapporti socioeconomici e delle dinamiche di potere che determinano la mobilità della forza lavoro. In ambito internazionale, una delle sue applicazioni più significative riguarda il fenomeno della fuga di cervelli, ovvero la migrazione di persone altamente qualificate verso i Paesi sviluppati.¹²² La fuga di cervelli viene interpretata come un effetto delle disuguaglianze intrinseche al capitalismo globale, come una delle manifestazioni delle disuguaglianze strutturali insite nel capitalismo globale. Infine, si mette in evidenza come la fuga di cervelli rappresenti un problema per

¹¹⁹ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 34.

¹²⁰ Fernando Henrique Cardoso ed Enzo Faletto, *Dependencia y desarrollo en América Latina: ensayo de interpretación sociológica*, (Mexico: Siglo veintiuno editores, 1969), p. 23.

¹²¹ Cardoso e Faletto, *Dependencia y desarrollo en América Latina: ensayo de interpretación sociológica*, p. 24.

¹²² Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 36.

i Paesi più poveri, dato che investono nella formazione delle risorse umane che poi contribuiscono allo sviluppo economico e tecnologico dei Paesi industrializzati, spesso senza benefici reciproci.

Parallelamente, la teoria dei sistemi-mondo, proposta da Immanuel Wallerstein, si focalizza sull'analisi dei sistemi storici piuttosto che sugli Stati nazionali, che tradizionalmente avevano monopolizzato l'interesse dell'economia, della scienza politica e della sociologia. Questa teoria distingue tra minisistemi, economie-mondo e imperi-mondo, concetti che indicano differenti modalità di organizzazione dell'attività economica su scala globale. I sistemi-mondo sono "un ambito spaziale/temporale che taglia trasversalmente molte unità politiche e culturali, rappresentando un'area integrata di attività e istituzioni che obbediscono ad alcune regole sistemiche."¹²³ In questo quadro, la migrazione viene vista come una conseguenza diretta dell'espansione capitalista nelle società non capitaliste o precapitaliste. L'ingresso di grandi imprese multinazionali nei Paesi periferici altera profondamente le strutture socioeconomiche tradizionali, in particolare nelle aree rurali: acquisiscono terreni, introducono nuovi sistemi di produzione e trasformano i mercati del lavoro locali. Questi mutamenti spesso generano processi di disoccupazione o sotto-occupazione, costringendo molte persone alla migrazione come strategia di sopravvivenza in contesti sempre più instabili.

Nel contesto dell'economia globale, secondo Saskia Sassen, si è consolidata una rete ristretta di "città globali" che, pur differendo per storia, cultura e sistema politico, hanno seguito traiettorie convergenti di trasformazione economica, spaziale e sociale. Tra queste figurano centri come New York, Londra, Tokyo, Francoforte, Parigi e Milano, che si distinguono per il loro ruolo strategico all'interno dei processi di globalizzazione. Tali città operano come nodi centrali in un sistema economico caratterizzato dalla dispersione territoriale delle attività produttive, la quale richiede però forme di controllo e gestione centralizzate, concentrate proprio in questi poli urbani.¹²⁴

L'internazionalizzazione dell'economia e l'espansione del settore finanziario hanno favorito lo sviluppo di mercati regionali e l'ampliamento dell'industria globale, ma la *governance* di questi processi è una prerogativa di poche metropoli dotate delle infrastrutture materiali e immateriali necessarie per gestire flussi complessi di capitali,

¹²³ Immanuel Wallerstein, *Comprendere il mondo: introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, (Trieste: Asterios, 2013), p. 39.

¹²⁴ Saskia Sassen, *The global city: New York, London, Tokyo* (Princeton: Princeton University Press, 2001).

informazioni e competenze.¹²⁵ Le città globali sono pertanto spazi ambivalenti: da un lato offrono opportunità di lavoro ad alta qualificazione, in settori come l'industria *high-tech*, l'informatica e le telecomunicazioni; dall'altro lato, presentano una forte domanda di manodopera poco qualificata, impiegata in servizi a bassa remunerazione, come il giardinaggio, il servizio domestico, la ristorazione. La domanda di questo tipo di impieghi è spesso soddisfatta da persone con basso livello d'istruzione e immigrate.¹²⁶

La mobilità internazionale dei capitali ha prodotto un mercato del lavoro transnazionale duale: da una parte, si è creata una grande offerta di impieghi instabili e mal retribuiti facilmente accessibili a persone straniere economicamente svantaggiate; dall'altra, è aumentata la domanda di lavoratori altamente qualificati, la cui selezione avviene sulla base delle competenze piuttosto che della cittadinanza.¹²⁷ Ne deriva una forte polarizzazione del lavoro urbano, in cui convivono precarietà ed eccellenza professionale, in uno scenario che riflette le disuguaglianze strutturali proprie della globalizzazione.

2.6 Transnazionalismo

L'approccio transnazionale si è rivelato fondamentale per analizzare i processi migratori contemporanei, che non si esauriscono nel semplice trasferimento da un Paese all'altro, ma danno vita a veri e propri campi sociali transnazionali in cui le persone migranti mantengono un legame forte con il Paese di origine, pur risiedendo stabilmente in un secondo contesto nazionale. Attraverso tali connessioni si crea un sistema relazionale che coinvolge simultaneamente due o più società, superando la dicotomia tra "origine" e "destinazione". Uno dei punti di forza del transnazionalismo è la possibilità di mettere in evidenza la dimensione soggettiva, trascurata dagli approcci strutturalisti, ponendo l'accento sulla capacità di *agency* dimostrata da diversi attori sociali quali le donne, le famiglie o le associazioni etniche. L'*agency*, come spiega Laura Zanfrini, è la capacità di agire con lo scopo di trasformare la struttura sociale e trarre vantaggio dalle

¹²⁵ Saskia Sassen, *The global city: New York, London, Tokyo*, (Princeton: Princeton University Press, 2001), p. 5.

¹²⁶ Douglas Massey *et al.*, «Theories of International Migration: A Review and», *Development Review* 19, n. 3 (1993), p. 40.

¹²⁷ Sassen, *The global city: New York, London, Tokyo*, p. 33.

opportunità disponibili, attraverso strategie che permettono di migliorare le proprie condizioni di vita.¹²⁸

La definizione di *agency* elaborata da Zanfrini dialoga con la proposta teorica di Anthony Giddens, il quale, nella sua teoria della strutturazione, sostiene che gli agenti e la struttura sociale non costituiscano entità separate, bensì elementi interdipendenti di un medesimo processo sociale. In questa prospettiva, la “dualità della struttura” si manifesta nella constatazione che la struttura non va intesa come una mera barriera che limita l’azione, ma come la condizione stessa della sua possibilità. La struttura, infatti, fornisce agli attori le regole e le risorse necessarie per agire, mentre l’azione, a sua volta, contribuisce a riprodurre o trasformare le strutture esistenti. Ne deriva una concezione dinamica della realtà sociale, in cui gli individui, attraverso le pratiche quotidiane, si trovano in un rapporto di continua interazione con le strutture, che possono essere simultaneamente confermate, negoziate o sovvertite.¹²⁹ In maniera simile, Pierre Bourdieu afferma: “[i] dominati di qualsiasi universo sociale sono sempre in grado di esercitare una certa forza: l’appartenenza a un campo implica per definizione la capacità di produrvi degli effetti (se non altro provocando reazioni da parti di coloro che vi occupano posizioni dominanti).”¹³⁰

Questo modello teorico dell’*agency* relazionale si può osservare chiaramente nel fenomeno del transazionalismo. Le persone che partecipano a questi processi vengono definite “transmigranti”, in quanto sviluppano e mantengono molteplici relazioni (familiari, sociali, economiche, politiche, culturali e religiose), che attraversano i confini nazionali.¹³¹ I transmigranti agiscono negli spazi sociali transnazionali in maniera molto dinamica per portare avanti strategie di sopravvivenza, pertanto le decisioni che riguardano la migrazione o l’eventuale rientro nel Paese di origine non sono sempre definitive. Per questi soggetti, la migrazione non rappresenta necessariamente una rottura definitiva con il passato, ma piuttosto l’avvio di una nuova fase in cui si costruiscono e si rinegoziano continuamente appartenenze e identità all’interno di spazi sociali

¹²⁸ Laura Zanfrini, *Introduzione alla sociologia delle migrazioni* (Laterza, 2016).

¹²⁹ Anthony Giddens, *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione* (Milano: Edizioni di Comunità, 1990).

¹³⁰ Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant, *Risposte: per un’antropologia riflessiva* (Torino: Bollati Boringhieri, 1992), p. 55.

¹³¹ Nina Glick Schiller, Linda Bash, e Cristina Blanc-Szanton, «Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity, and nationalism», *Annals of the New York Academy of Sciences* 645, fasc. 1 (1992), p. 1.

transnazionali. Infatti, anche coloro che risiedono da lungo tempo nel Paese di destinazione continuano a coltivare relazioni significative e appartengono a reti che trasformano costantemente gli spazi sociali transnazionali.¹³²

In questo senso, gli spazi sociali transnazionali vanno intesi come combinazioni di legami sociali e simbolici, dei loro contenuti, delle posizioni occupate nelle reti e nelle organizzazioni, e delle reti di organizzazioni che si distribuiscono su più Stati. Tali spazi non rappresentano strutture statiche, ma processi dinamici in costante trasformazione, che si evolvono attraverso le interazioni degli individui coinvolti e delle istituzioni transnazionali.¹³³ Questo approccio supera quindi l'idea tradizionale di migrazione come rottura unidirezionale, evidenziando invece la coesistenza e l'interconnessione tra diverse sfere di appartenenza.

Per quanto riguarda le reti migratorie, vengono definite come:

insiemi di legami interpersonali che collegano migranti, ex migranti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso legami di parentela, amicizia e origini comunitarie condivise. Aumentano la probabilità dei movimenti internazionali perché riducono il costo e il rischio di tali movimenti. Le connessioni di rete costituiscono una forma di capitale sociale a cui le persone possono attingere per accedere a vari tipi di capitale finanziario: occupazione all'estero, salari elevati e possibilità di risparmiare e inviare rimesse.¹³⁴

I collegamenti tra le diverse società coinvolte dai migranti nel campo sociale da loro creato si manifestano attraverso un sistema di relazioni sociali che viene modificato, rafforzato ed è in costante crescita.¹³⁵ I processi migratori, come ha sottolineato Charles Tilly, non si sostengono tanto grazie all'iniziativa individuale, quanto piuttosto attraverso insiemi di persone unite da legami sociali. Queste reti facilitano lo scambio di informazioni e di supporto, offrendo una sorta di infrastruttura sociale che rende più sicura e meno incerta l'esperienza migratoria.¹³⁶ Alejandro Portes, riprendendo la proposta di Tilly, definisce la migrazione come un processo di produzione e riproduzione di reti

¹³² Thomas Faist, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, (Oxford University Press, 2011), p. 198.

¹³³ Faist, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, p. 200.

¹³⁴ Massey et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 42.

¹³⁵ Glick Schiller, Bash, e Blanc-Szanton, «Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered».

¹³⁶ Charles Tilly, «Transplanted Networks», *Immigration Reconsidered: History, Sociology, and Politics*, a cura di Virginia Yans-McLaughlin, (New York: Oxford University Press, 1991), p. 84.

sociali, che si trasformano ed evolvono nel tempo proprio in virtù della mobilità degli individui.¹³⁷

Le reti collegano migranti e non migranti attraverso il tempo e lo spazio e contribuiscono a rendere i flussi migratori autosostenibili: una volta attivati, tendono ad alimentarsi autonomamente attraverso meccanismi di mutuo aiuto, condivisione di risorse e circolazione di informazioni e conoscenze. I legami creati tra le persone nei Paesi di origine e in quelli di destinazione permettono ai movimenti migratori di assumere un carattere duraturo, non necessariamente unidirezionale né permanente. All'interno di queste reti, l'appartenenza comporta vantaggi ma anche responsabilità: migranti e non migranti si trovano infatti coinvolti in una fitta rete di relazioni sociali con obblighi reciproci che si attivano in caso di bisogno.¹³⁸

Queste reti costituiscono un riferimento fondamentale sia nella fase decisionale della migrazione, sia durante l'insediamento. I potenziali migranti le utilizzano per raccogliere informazioni, valutare rischi e scegliere la destinazione più opportuna. Una volta partiti, continuano a fare affidamento su tali reti per l'inserimento nel nuovo contesto, fino a diventare essi stessi nodi attivi in grado di sostenere nuovi flussi migratori.¹³⁹

In questo contesto, si inserisce il concetto di “comunità transnazionali”, che rappresentano una forma evoluta e istituzionalizzata delle reti migratorie. Le comunità transnazionali sono reti complesse costituite da persone migranti che attraversano diversi confini politici alla ricerca di migliori condizioni economiche, nonché di riconoscimento sociale e culturale. I membri di tali comunità adottano frequentemente uno stile di vita duale, caratterizzato dal bilinguismo, dall'attraversamento continuo di confini culturali, dalla presenza di dimore in più Paesi e da interessi economici, politici e culturali che comportano una partecipazione attiva in spazi pluri-locali.¹⁴⁰ Questo tipo di configurazione sociale evidenzia la natura multidimensionale delle migrazioni contemporanee, che non devono essere interpretate unicamente nei termini di un passaggio unidirezionale dal Paese di origine a quello di destinazione, ma richiedono

¹³⁷ Portes, *Immigrant America: a portrait*.

¹³⁸ Monica Boyd, «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas», *The International Migration Review* 23, n. 3 (1989), p. 641.

¹³⁹ Tilly, «Transplanted Networks», p. 84.

¹⁴⁰ Portes, «Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities», *The International Migration Review* 31, n. 4 (1997), p. 812.

un'analisi che comprenda le interconnessioni strutturali e simboliche che i migranti mantengono e co-producono attraverso i confini.

Il transnazionalismo è possibile grazie all'esistenza di un sistema capitalistico globale che ci consente di individuare e analizzare "le forze economiche che strutturano i flussi di migrazione internazionale e di collocare le risposte dei migranti a queste forze e le loro strategie di sopravvivenza, pratiche culturali e identità all'interno del contesto storico mondiale di potere differenziale e disuguaglianza."¹⁴¹ I migranti modellano i campi sociali transnazionali in parte grazie alla consapevolezza della necessità di avere un piano di riserva, poiché nel contesto dell'economia globalizzata c'è la sensazione che nessun posto sia veramente sicuro e stabile dal punto di vista economico. Pertanto i migranti mettono in atto strategie per utilizzare la posizione sociale ed economica che hanno acquisito in un contesto politico per investire capitale sociale, economico e politico in un altro.¹⁴²

Qualora la rete nel Paese di origine raggiungesse un alto livello di espansione, il flusso migratorio tenderebbe a perpetuarsi, poiché ogni atto migratorio produce la struttura sociale necessaria a garantirne la continuità e la sostenibilità. Ogni migrante che entra a far parte della rete produce un impatto su di essa, contribuendo a ridurre i rischi per i potenziali migranti. Alcuni di questi ultimi decideranno a loro volta di migrare, abbassando ulteriormente i costi e i rischi per altri potenziali migranti.¹⁴³ Gli immigrati pionieri devono affrontare costi significativamente più alti perché assumono dei rischi senza una rete di sicurezza. Al contrario, coloro che arrivano in un secondo momento, quando diversi gruppi si sono già stabiliti con successo nel Paese di destinazione, possono attingere informazioni e risorse dall'esperienza dei migranti precedenti, riducendo così sensibilmente i rischi e i costi del trasferimento.¹⁴⁴

I costi stimati della migrazione internazionale includono il trasporto, la mancanza di entrate durante il processo migratorio e persino il costo psicologico del trasferimento in un Paese straniero. I benefici, invece, comprendono sia aspetti economici, come salari più alti e la stabilità economica, sia aspetti non economici, come l'accesso ai diritti, le

¹⁴¹ Glick Schiller, Bash, e Blanc-Szanton, «Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity, and nationalism», p. 8.

¹⁴² Glick Schiller, Bash, e Blanc-Szanton, p. 12

¹⁴³ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 42.

¹⁴⁴ Portes, *Immigrant America: a portrait*.

libertà individuali e la possibilità di ricongiungimento familiare. La valutazione delle attività economiche da intraprendere per fronteggiare un'economia instabile, tenendo conto dei costi e dei benefici, può includere la migrazione internazionale come strategia di sopravvivenza, portando al trasferimento di uno o più membri del nucleo familiare.¹⁴⁵

2.7 Teoria del capitale sociale

Un elemento chiave per la nascita, il funzionamento e la riproduzione delle reti e delle catene di migranti è il capitale sociale. Secondo Pierre Bourdieu esso può essere definito come “la somma delle risorse, attuali e virtuali, che fanno capo a un individuo o a un gruppo in quanto questo possiede una rete durevole di relazioni, conoscenze e reciproche riconoscenze più o meno istituzionalizzate, è cioè la somma di capitali e poteri che una simile rete permette di mobilitare.”¹⁴⁶ In questa prospettiva, gli individui possono accedere a determinati vantaggi grazie alla loro appartenenza alle reti che, lungi dall'essere casuali, vengono volutamente coltivate e attivate per accumulare capitale sociale.

Il capitale sociale è strettamente connesso alla capacità di *agency*, poiché, come sottolinea Bourdieu, gli agenti sociali non devono essere concepiti come “particelle trainate e spinte meccanicamente da forze esterne”,¹⁴⁷ ma come soggetti portatori di capitale. A seconda della loro traiettoria e della loro posizione all'interno del campo, in virtù del volume e della struttura del capitale di cui sono in possesso, essi sviluppano una propensione ad orientarsi attivamente o verso la conservazione, o verso la sovversione della distribuzione del capitale stesso.

Partendo dalla teoria dell'azione razionale, secondo cui ogni attore ha una serie di interessi e di risorse, il capitale sociale può essere inteso come una risorsa specifica a disposizione dell'attore stesso.¹⁴⁸ Il capitale sociale è un tipo di risorsa che si manifesta nelle relazioni sociali e dipende da esse, perciò più ampia e solida è la rete di una persona o un gruppo, più capitale sociale ha a disposizione.

¹⁴⁵ Douglas Massey e Felipe García España, «The Social Process of International Migration», *Science* 237, n. 4816 (1987), p. 733.

¹⁴⁶ Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant, *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1992), p. 87.

¹⁴⁷ Bourdieu e Wacquant, p. 77.

¹⁴⁸ James S. Coleman, «Social Capital in the Creation of Human Capital», *American Journal of Sociology*, 94, n. 1 (1988).

Un aspetto importante del capitale sociale è la sua convertibilità, cioè esso si può trasformare in altre forme di capitale, come in capitale economico, ad esempio attraverso i salari ottenuti all'estero e le eventuali rimesse inviate al Paese di origine. Il capitale sociale si costituisce mediante l'appartenenza a reti e istituzioni che successivamente le persone attivano per mantenere o migliorare la loro posizione sociale.¹⁴⁹ Come le altre forme di capitale, esso è produttivo, in quanto consente di raggiungere determinati obiettivi che altrimenti non sarebbero accessibili. Tuttavia, il capitale sociale non è del tutto fungibile: può essere una risorsa preziosa in determinati contesti, mentre in altri può risultare inefficace o addirittura controproducente.¹⁵⁰ L'accumulazione, l'uso e la convertibilità dei diversi tipi di capitale dipendono dai processi economici, politici e culturali che si sviluppano negli spazi sociali transnazionali.¹⁵¹

Sebbene il capitale sociale venga frequentemente presentato in termini positivi, Alejandro Portes sottolinea come esso possa generare anche effetti negativi, documentati da un'ampia evidenza empirica. In primo luogo, i forti legami che tengono unita una comunità possono tradursi in meccanismi di esclusione nei confronti di chi non ne fa parte, limitando l'accesso alle risorse. In secondo luogo, l'ermeticità e l'eccessiva coesione interna di una rete possono risultare controproducenti per le iniziative individuali, in particolare quelle imprenditoriali, ostacolando l'innovazione e l'apertura verso l'esterno. In terzo luogo, il capitale sociale può ridurre la libertà e l'autonomia degli individui, che si trovano sottoposti a un rigido controllo sociale e vincolati al rispetto di norme e aspettative collettive. Infine, quando la solidarietà interna si fonda su un'esperienza condivisa di marginalizzazione o esclusione da parte della società maggioritaria, il successo individuale può essere percepito come una minaccia alla coesione del gruppo, generando dinamiche di pressione sociale che spingono i membri più ambiziosi ad allontanarsene.¹⁵²

Floya Anthias propone un approccio critico al concetto di capitale sociale, sottolineando che esso non può essere semplicemente assimilato alla rete sociale. L'appartenenza a determinate reti, come quelle fondate su legami etnici, può costituire

¹⁴⁹ Massey *et al.*, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, p. 42.

¹⁵⁰ Coleman, «Social Capital in the Creation of Human Capital».

¹⁵¹ Faist, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*.

¹⁵² Alejandro Portes, «Social Capital: its Origins and Applications in Modern Sociology», p. 15.

capitale sociale solo nella misura in cui tali reti funzionano come risorse mobilitabili per ottenere vantaggi o attenuare svantaggi. In quest'ottica, risulta fondamentale distinguere tra risorsa e capacità di mobilitazione: così come il possesso di denaro non garantisce automaticamente l'accesso al mercato o le competenze necessarie per realizzare investimenti, allo stesso modo una rete sociale che non può essere attivata o convertita in altre forme di capitale rappresenta una risorsa potenziale, ma non costituisce di per sé capitale sociale.¹⁵³

2.8 L'esperienza diasporica

Un altro modo per interpretare la formazione delle comunità transnazionali è attraverso il concetto di “diaspora”, termine che proviene dal greco διασπορά, che significa “dispersione”, e deriva dal verbo διασπείρω, “disseminare”. Per gli antichi greci, la diaspora indicava la colonizzazione di nuovi territori da parte delle città-stato, mentre in epoche più recenti il termine ha assunto il significato di sfollamento forzato di popolazioni, come nel caso degli ebrei o delle persone africane ridotte in schiavitù e portate nelle Americhe.¹⁵⁴ Tuttavia, Stuart Hall riformula questa nozione in chiave critica: per lui, la diaspora non rappresenta il dolore di un popolo la cui identità si fonda su una terra sacra alla quale si deve necessariamente fare ritorno. Al contrario, l'esperienza diasporica non implica né essenzialismo né purezza, ma si configura come un'identità ibrida, fondata sul riconoscimento dell'eterogeneità e della differenza. Come afferma Hall, “le identità diasporiche sono quelle che si producono e si riproducono costantemente attraverso la trasformazione e la differenza.”¹⁵⁵

La proposta di Ochy Curiel di decostruire gli essenzialismi all'interno del pensiero afrocentrico dialoga con la teorizzazione della diaspora sviluppata da Hall. Pur riconoscendo il valore della cultura e della storia afrodiscendente, Curiel critica l'essenzialismo afrocentrico, evidenziando l'eterogeneità interna e i processi di risignificazione culturale nei contesti locali.¹⁵⁶ Entrambi rifiutano concezioni identitarie

¹⁵³ Anthias, «Ethnic ties: Social capital and the question of mobilisability». *Annual Review of Sociology* 24 (1998).

¹⁵⁴ Hein De Haas, Stephen Castles, e Mark J. Miller, *The age of migration: international population movements in the modern world*, (London: Bloomsbury, 2024), p. 83.

¹⁵⁵ Stuart Hall, «Cultural identity and diaspora», in *Identity: community, culture, difference*, a cura di Jonathan Rutherford, (London: Lawrence & Wishart, 1990), p. 235.

¹⁵⁶ Ochy Curiel, «Los aportes de las afrodendientes a la teoría y la práctica feminista: desuniversalizando el sujeto “mujeres”», in *Perfiles del feminismo iberoamericano* (Buenos Aires: Catálogos, 2007).

fisse e immutabili, sottolineando invece i processi di trasformazione e ibridazione. Le identità, secondo Curiel, non sono essenze ma costrutti relazionali attraversati da classe, genere, razza e sessualità, che si configurano in modi specifici secondo le particolari esperienze di oppressione e i contesti geografici e storici. Questa prospettiva antiessenzialista è cruciale per analizzare le esperienze delle persone migranti razzializzate nella loro complessità e specificità, evitando tanto gli universalismi eurocentrici quanto gli essenzialismi identitari.

Secondo Khachig Tölölyan, “il termine che un tempo designava la dispersione ebraica, greca e armena condivide oggi significati con un più ampio dominio semantico che include parole come immigrato, espatriato, rifugiato, lavoratore straniero, comunità in esilio, comunità d’oltremare, comunità etnica.”¹⁵⁷ In questa prospettiva, la diaspora si configura come simbolo della realtà transazionale, un concetto che racchiude anche esperienze molto eterogenee, accomunate però dalla condizione di dislocazione e dal mantenimento di legami affettivi, politici e culturali con il contesto d’origine. James Clifford, da parte sua, sottolinea il ruolo della distanza nel definire l’esperienza diasporica, distinguendola da quella della semplice frontiera. Le diaspore, infatti, implicano separazioni più marcate, una rottura simile a quella dell’esilio, e soprattutto “un connaturato tabù riguardo al ritorno o il suo differimento a un futuro remoto. Le diaspore quindi connettono comunità multiple di una popolazione dispersa.”¹⁵⁸

William Safran individua una serie di caratteristiche ricorrenti che definiscono le diaspore: a) la comunità, o i suoi antenati, si è allontanata da un "centro" geografico originario e si è stabilita in una o più "periferie" o regioni straniere; b) mantiene una memoria collettiva o una narrazione mitica legata alla patria d’origine; c) percepisce un senso di mancata accettazione nella società di accoglienza, da cui deriva una sensazione di alienazione; d) coltiva l’idea che la vera patria sia il luogo a cui si dovrebbe fare ritorno, se e quando le condizioni lo permetteranno; e) nutre un impegno collettivo volto al mantenimento o al ripristino di quella patria; f) preserva un legame diretto o indiretto con

¹⁵⁷ Khachig Tölölyan, «The nation-state and its others: in lieu of a preface», *Diaspora* 1, n. 1 (marzo 1991), p. 4.

¹⁵⁸ James Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), p. 302.

la terra d'origine, che si manifesta attraverso forme di solidarietà e la costruzione di un'identità collettiva condivisa.¹⁵⁹

La definizione proposta da Safran è fortemente ispirata alla diaspora giudaica, considerata come il “tipo ideale”. Tuttavia, egli suggerisce che tale schema possa comprendere altre comunità diasporiche, come quelle armene, magrebine, turche, palestinesi, cubane, ecc. Questa idea è stata criticata da Clifford, il quale osserva che, nella stessa storia ebraica, il legame con la patria e il desiderio di ritorno non sono stati elementi costanti e uniformi. Di conseguenza, la teorizzazione di Safran rischia di risultare troppo rigida, incapace di cogliere le ambivalenze e le contraddizioni che spesso attraversano la retorica del ritorno. Le diaspore, secondo Clifford, si configurano come formazioni flessibili, le cui modalità organizzative variano in relazione alle aperture e agli ostacoli incontrati nei Paesi di accoglienza e nello spazio transnazionale. In quest'ottica, le esperienze diasporiche, come quelle ebraiche, greche o armene, possono essere interpretate non tanto come modelli normativi, ma come punti di partenza eterogenei da cui si sviluppano narrazioni mobili e ibride, in risposta alle nuove condizioni imposte dalla globalizzazione.¹⁶⁰

Paul Gilroy, da parte sua, introduce il concetto di “Atlantico nero”, inteso come un insieme di “forme culturali stereofoniche, bilingui e bifocali originate dai neri [...] dispersi in quelle strutture di sentimento, produzione, comunicazione e memoria”.¹⁶¹ In questa prospettiva, la diaspora assume un significato inedito configurandosi come un'identità culturale poliedrica che accomuna diverse esperienze storiche di oppressione e resistenza, le cui origini si trovano nello sradicamento forzato dall'Africa e nella schiavitù. Per Gilroy, il valore del concetto di diaspora risiede nella sua capacità di analizzare i processi interculturali e transculturali oltre i confini dello Stato-nazione. La diaspora, in tal senso, non è frutto di una mobilità volontaria né può essere assimilata a forme di nomadismo o pellegrinaggio, ma rappresenta una rete relazionale prodotta da una dispersione coatta, conseguente a fenomeni di persecuzione, genocidio, schiavitù e violenza coloniale. La coscienza diasporica, pertanto, non si struttura tanto attorno alla

¹⁵⁹ William Safran, «Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return», *Diaspora* 1, n. 1 (marzo 1991), p. 83.

¹⁶⁰ Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX.*, p. 305.

¹⁶¹ Paul Gilroy, *The Black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, (Milano: Meltemi, 2003), p. 64.

nostalgia di una patria perduta, quanto piuttosto nelle pratiche collettive di elaborazione e commemorazione del trauma storico condiviso.¹⁶²

In genere, i contributi teorici sulla diaspora tendono a rappresentare le comunità diasporiche in maniera relativamente compatta e omogenea, nel tentativo di sottolinearne la specificità e l'identità collettiva. Floya Anthias, tuttavia, invita a problematizzare questa visione, evidenziando la necessità di riconoscere la complessità interna che caratterizza tali comunità. Secondo l'autrice, le popolazioni diasporiche sono composte da soggetti che si sono spostati in epoche diverse, spinti da motivazioni eterogenee e influenzati in modo differente dai contesti sociali, dalle opportunità e dalle dinamiche di esclusione presenti nei Paesi di arrivo. Di conseguenza, simboli, identità etniche e culturali, proiezioni identitarie e visioni politiche non sono né fissi né uniformi, ma risultano attraversati da molteplici linee di differenziazione, tra cui il genere, la classe, l'età e l'appartenenza politica. Inoltre, l'esperienza e l'immaginario diasporico variano in funzione della distanza che separa i membri della diaspora dalla terra d'origine.¹⁶³

Anthias formula due critiche fondamentali alle teorizzazioni classiche della diaspora: da un lato, il problema della primordialità del legame con la terra d'origine; dall'altro, la mancanza di un adeguato approccio intersezionale, che tenga conto delle dinamiche di classe, genere, delle alleanze transetniche e delle relazioni di potere connesse a queste categorie. La prima critica riguarda l'essenzializzazione del vincolo etnico e nazionale che caratterizzerebbe l'identità diasporica, spesso fondata su una presunta esperienza comune di appartenenza. Tale impostazione, secondo Anthias, rischia di oscurare le gerarchie e le barriere interne che generano esclusione. All'interno delle comunità diasporiche, infatti, coesistono narrazioni divergenti sull'identità culturale, si articolano progetti politici eterogenei e si manifestano tensioni tra lealtà nei confronti del Paese d'origine e forme di appartenenza al Paese d'accoglienza. Per quanto concerne il secondo aspetto, Anthias mette in evidenza come le disuguaglianze legate alla classe e al genere influiscano profondamente sull'esperienza diasporica, producendo posizionamenti differenti e talvolta contraddittori all'interno della stessa collettività. L'autrice mette inoltre in guardia contro il rischio di una romanticizzazione della diaspora, che la dipinge come una condizione privilegiata, ad esempio per l'accesso al mercato del

¹⁶² Paul Gilroy, «Diaspora», *Paragraph* 17, n. 3, (novembre 1994).

¹⁶³ Floya Anthias, «Evaluating “diaspora”: beyond ethnicity?», *Sociology* 32, n. 3 (agosto 1998).

lavoro, ignorando invece fattori cruciali come il capitale economico e culturale, e le strategie individuali e collettive messe in campo per far fronte all'esclusione legata al genere, alla classe o all'origine etnica.¹⁶⁴

3. Paradigma delle nuove mobilità

Il paradigma delle nuove mobilità consente di riflettere sul fatto che il mondo contemporaneo è attraversato da una fitta rete di spostamenti costanti e su larga scala. Richiedenti asilo, rifugiati, turisti, studenti internazionali, imprenditori, lavoratori, scafisti, contrabbandieri, terroristi, e altre categorie di persone, connettono diversi spazi transnazionali, facendo ricorso a molteplici mezzi di trasporto e alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Lo studio di queste dinamiche e lo sviluppo di un approccio teorico incentrato sulla mobilità sono stati resi possibili grazie ai contributi provenienti da diverse discipline, quali la sociologia, la geografia, gli studi culturali e l'antropologia, che hanno adottato prospettive interdisciplinari per comprendere la complessità dei fenomeni di mobilità contemporanei.¹⁶⁵

Tim Cresswell evidenzia come l'approccio di mobilità si distingua dalle interpretazioni precedenti sul movimento, sulla migrazione e sul trasporto, per la sua capacità di integrare diverse forme di spostamento su scale molteplici. Uno degli elementi chiave di questa prospettiva è l'attribuzione di centralità al movimento stesso, superando così le limitazioni degli studi migratori tradizionali, che tendevano a concentrarsi prevalentemente sui luoghi di partenza e di arrivo. Allo stesso modo, si discosta dagli studi sui trasporti, i quali hanno trattato spesso il tempo trascorso in viaggio, come nel caso del traffico, come un vuoto funzionale o un problema tecnico, trascurando le dinamiche sociali, culturali e simboliche che il movimento implica.¹⁶⁶

Il *mobility turn* si propone come una critica al paradigma sedentarista che ha dominato a lungo le scienze sociali, secondo il quale la stabilità, il radicamento territoriale e la permanenza costituiscono la norma dell'esperienza umana, mentre la mobilità e lo sradicamento sono interpretati come eccezioni. Tale visione, strettamente connessa a un'idea di identità fondata sull'appartenenza a un territorio, si radica nelle logiche del

¹⁶⁴ Anthias, «Evaluating “diaspora”: beyond ethnicity?»

¹⁶⁵ Mimi Sheller e John Urry, «The new mobilities paradigm», *Environment and Planning A* 38, n. 2 (febbraio 2006).

¹⁶⁶ Tim Cresswell, «Towards a politics of mobility», *Environment and Planning D: Society and Space* 28 (2010).

nazionalismo territoriale. Al contempo, il *mobility turn* mette in discussione la concezione statica delle strutture sociali e culturali moderne, che aveva dominato la produzione teorica nell'ambito delle scienze sociali, che ostacola la comprensione della complessità del mondo contemporaneo. Quest'ultimo è infatti caratterizzato da campi sociali transnazionali in cui persone, oggetti, informazioni e immagini circolano e interagiscono incessantemente all'interno di sistemi di movimento.¹⁶⁷

Se si adotta un approccio fondato sulla mobilità nello studio della storia dell'umanità, emerge con chiarezza come la migrazione e gli spostamenti stagionali abbiano costituito per lungo tempo una componente dominante dell'esperienza umana nello spazio e nel tempo. In questa prospettiva, è piuttosto l'immobilità a rappresentare un'anomalia e, pertanto, a meritare un'attenzione analitica specifica. Inoltre, la produzione teorica sulla mobilità ha spesso interpretato i flussi migratori come esiti di trasformazioni drammatiche, capaci di generare spostamenti di massa percepiti come eventi eccezionali, i quali contribuiscono a riconfigurare i legami tra territorio, cultura e identità.¹⁶⁸

Cresswell sostiene che la mobilità è un campo socialmente costruito, attraversato da narrative e ideologie. Egli identifica tre dimensioni fondamentali della mobilità. In primo luogo, la dimensione fisica del movimento è un dato empirico osservabile, misurabile e analizzabile attraverso la ricerca quantitativa e qualitativa. In secondo luogo, la mobilità è oggetto di interpretazioni e rappresentazioni culturali: essa viene narrata tematizzata e simbolizzata in ambiti differenti, che spaziano dal cinema alla letteratura, dal diritto alla filosofia, contribuendo così alla produzione di significati. Infine, la mobilità è una pratica incarnata, un modo di abitare il mondo che viene vissuto, esperito e performato nei corpi e nelle traiettorie individuali e collettive.¹⁶⁹

La mobilità, nelle sue diverse declinazioni e nelle sue dimensioni fondamentali (movimento, rappresentazione e pratica), possiede anche una dimensione politica, in quanto è attraversata da relazioni di potere e dominio. Cresswell parla, a questo proposito, di *politics of mobility*, riferendosi alla produzione e distribuzione del potere all'interno delle relazioni sociali. Le *politics of mobility* indicano dunque sia il modo in cui la

¹⁶⁷ Sheller e Urry, «The new mobilities paradigm».

¹⁶⁸ Nina Glick Schiller e Noel B. Salazar, «Regimes of Mobility Across the Globe», *Journal of Ethnic and Migration Studies* 39, n. 2 (febbraio 2013).

¹⁶⁹ Tim Cresswell, *On the Move: Mobility in the Modern Western World*, (London: Routledge, 2006).

mobilità genera dinamiche di potere, sia il fatto che essa stessa è modellata da tali dinamiche. Da questa prospettiva, categorie come classe, genere, etnia, nazionalità e religione introducono ulteriori livelli di complessità nelle dinamiche sociali, generando relazioni di potere e influenzando profondamente le modalità con cui la mobilità viene vissuta ed esperita.¹⁷⁰

Le teorie che hanno affrontato il nomadismo e i processi di deterritorializzazione nell'ambito delle scienze sociali, insieme alle critiche mosse dagli studi sulla migrazione, sulle diaspore e sulla cittadinanza transnazionale, hanno messo in discussione l'approccio statico e limitato di concetti tradizionali come nazione, etnia, comunità, luogo e Stato. Tali contributi hanno avuto un ruolo fondamentale nel consolidamento dell'approccio di mobilità, sottolineando come la dislocazione, lo sradicamento e la disgiunzione rappresentino dimensioni strutturali e diffuse dell'esperienza e dell'identità migrante. Tuttavia, le persone migranti mettono in atto strategie di *homing* e *regrounding*, che consentono loro di attribuire nuovi significati agli spazi nel contesto di arrivo e di gestire le tensioni e i conflitti che derivati dal rapporto tra il luogo di origine e quello di destinazione.¹⁷¹

Mimi Sheller propone la *mobility justice* come strumento analitico per mettere in luce in che modo il potere e le diseguaglianze influenzino la gestione e il controllo dei movimenti, generando profonde asimmetrie nell'accesso alla mobilità e nella circolazione di persone, risorse e informazioni. Si tratta di un approccio critico alla mobilità applicabile a diverse scale: a livello micro, nelle relazioni interpersonali; a livello meso, ad esempio nella questione dell'accesso al trasporto urbano e del diritto alla città; a livello macro, nelle dinamiche transnazionali e nei processi di attraversamento dei confini; infine, a livello globale, nelle logiche di circolazione delle risorse.¹⁷²

4. Migranti e rifugiati: precarietà e resistenza

I termini “migranti” e “rifugiati” vengono spesso utilizzati come sinonimi, sia nel dibattito pubblico sia nei *media*, per indicare genericamente popolazione straniera ed extracomunitaria presente in Europa. Tuttavia, questa intercambiabilità oscura una distinzione fondamentale dal punto di vista giuridico. Il termine “migrante” non possiede

¹⁷⁰ Cresswell, «Towards a politics of mobility», p. 21.

¹⁷¹ Sheller e Urry, «The new mobilities paradigm», p. 211.

¹⁷² Mimi Sheller, *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, (London-New York: Verso, 2018), p. 14.

una definizione univoca a livello internazionale, mentre “rifugiato” è uno *status* legale ben definito, regolato da strumenti normativi nell’ambito del diritto internazionale.¹⁷³ Nello specifico, la Convenzione di Ginevra del 1951 riconosce la protezione a coloro che, trovandosi al di fuori del proprio Paese di origine, temono fondatamente di essere perseguitati per motivi di “razza”, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche.¹⁷⁴

La Convenzione di Ginevra stabilisce il principio di non respingimento, secondo cui le persone rifugiate non devono essere rimpatriate nel Paese d’origine, laddove le loro vite o libertà siano in pericolo. Il documento definisce inoltre gli *standard* minimi per il trattamento dei rifugiati, tra cui il diritto all’alloggio, al lavoro e all’istruzione, affinché possano condurre una vita dignitosa e autonoma anche durante il periodo di protezione internazionale.¹⁷⁵

Inizialmente, la Convenzione di Ginevra era rivolta principalmente alla protezione dei rifugiati europei in seguito alla seconda guerra mondiale. Il documento faceva infatti riferimento a “eventi avvenuti prima del 1° gennaio 1951”, una formulazione interpretata prevalentemente in senso geografico e temporale, ossia limitata all’Europa e agli eventi accaduti entro quella data. Il Protocollo adottato il 4 ottobre del 1967, ha rimosso tali restrizioni, estendendo l’ambito di applicazione della Convenzione a livello universale e garantendo protezione a tutte le persone in fuga da guerre, persecuzioni e violazioni gravi dei diritti umani, indipendentemente dal luogo o dal momento in cui tali eventi si siano verificati.¹⁷⁶

L’asimmetria tra migranti e rifugiati trova una chiara espressione anche nella Dichiarazione universale dei diritti umani. L’articolo 13 afferma che ogni individuo “ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio”,¹⁷⁷ sancendo un diritto universale alla mobilità in uscita. Tuttavia, tale diritto non ha un corrispettivo speculare nella possibilità di ingresso. Nell’articolo 14 si riconosce “il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.” In questo contesto, di fianco allo “*ius emigrandi*

¹⁷³ UNHCR, «“Rifugiati” e “Migranti”».

¹⁷⁴ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, «Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati» (Convenzione di Ginevra), adottata il 28 luglio 1951, Ginevra, entrata in vigore il 22 aprile 1954, 189 UNTS 137.

¹⁷⁵ UNHCR, «The 1951 Refugee Convention».

¹⁷⁶ UNHCR, «The 1951 Refugee Convention».

¹⁷⁷ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, «Dichiarazione universale dei diritti umani», risoluzione 217 A (III), 10 dicembre 1948.

(cercare) è apparsa quindi – nel caso dei perseguitati (e solo per loro) – anche una tenue forma di *ius immigrandi* (godere). In altre parole, gli stati hanno il potere di rifiutare discrezionalmente l'ingresso ai migranti, ma non a quelli che stanno fuggendo da una persecuzione.”¹⁷⁸

La base normativa del diritto d'asilo si fonda su una distinzione tra il movimento volontario, caratteristico della migrazione economica, e lo spostamento forzato, motivato da persecuzioni politiche o conflitti. In questo contesto, la migrazione viene associata alla figura dell'*homo economicus*, mentre il rifugio rappresenta una forma di protezione necessaria in risposta a situazioni di sradicamento forzato.¹⁷⁹ Tuttavia, sebbene la distinzione giuridica sembri chiara, essa non è priva di ambiguità: da un lato, rischia di occultare le violazioni dei diritti economici, sociali e culturali che spesso spingono i cosiddetti movimenti “volontari”; dall'altro lato, tende a ridurre l'esperienza delle persone rifugiate al trauma e alla violenza subita, trascurando le loro capacità di *agency*, resistenza e decisione.

Nell'opinione pubblica e nelle rappresentazioni mediatiche, il termine “migranti” è comunemente associato alle persone che lasciano il Paese di origine per motivi economici. Questa categorizzazione molto spesso viene accompagnata da narrazioni cariche di stereotipi e pregiudizi, nelle quali le persone migranti vengono percepite attraverso una lente securitaria che le rappresenta come una minaccia alla sicurezza, all'ordine pubblico e alla coesione sociale. Al contrario, i rifugiati tendono a essere rappresentati come vittime passive di guerre, persecuzioni o catastrofi, di conseguenza suscitano una maggiore empatia, ricevendo un trattamento mediatico più benevolo.¹⁸⁰ Tuttavia, questa polarità tra “minaccia” e “vittime” risulta problematica, perché oscura la complessità delle esperienze vissute e promuove una gerarchia morale tra soggetti in contesti di mobilità umana.

La vittimizzazione produce anche una problematica rilevante: la distinzione tra le “buone” vittime, che confermano le narrative pietistiche e gli stereotipi sui rifugiati, in un contesto di spettacolarizzazione della sofferenza, e gli impostori, percepiti come soggetti che abusano dei sistemi di accoglienza. In questa prospettiva, “chi non si conforma all'immagine del rifugiato ideale come vittima riconoscente scatena fantasie di

¹⁷⁸ Giuseppe Sciortino, *Rebus immigrazione*, (Bologna: il Mulino, 2017), p. 15.

¹⁷⁹ Barbara Sorgoni, «Introduzione. I rifugiati tra antropologia e diritto», (Bologna: il Mulino, 2010).

¹⁸⁰ Musarò e Parmiggiani, *Ospitalità mediatica: le migrazioni nel discorso pubblico*, p. 14.

pericolosità che rimandano alla sua inautenticità, alla minaccia per il corpo sociale costituita dallo straniero interno.”¹⁸¹ Al di là di queste rappresentazioni binarie, le persone rifugiate mettono in atto strategie di visibilità e di espressione, cercando di far ascoltare la propria voce e di affermarsi come soggetti attivi, anche in contesti caratterizzati da profonde asimmetrie di potere.

Sebbene il rifugio sia un diritto riconosciuto dal diritto internazionale, nel tempo si è trasformato in una pratica fortemente burocratizzata, subordinata al rispetto di criteri legali stringenti e a complesse procedure amministrative. L’accesso al rifugio viene gestito attraverso una logica di esclusione, volta a distinguere tra le “vere vittime”, considerate meritevoli di protezione, dagli “impostori”, sospetti di simulare una situazione di vulnerabilità. Di conseguenza, come sottolineano Gianfagna, Urru e Vianelli, nonostante tutti abbiano il diritto di chiedere asilo, il riconoscimento dello *status* di rifugio si configura nei fatti come un “privilegio” accessibile a pochi. Ne deriva una distorsione del senso originario del diritto d’asilo, che finisce per essere concesso a chi appare conforme ai criteri di merito definiti dalla burocrazia.¹⁸²

Donatella Di Cesare descrive la condizione dei rifugiati come una forma radicale di esclusione, sottolineando che la loro vita “non è solo spezzata, bensì bandita, respinta ai margini della *pólis*, fuori dal mondo comune e condiviso, dove è grottesco continuare a parlare di patria. È una vita che galleggia fuori dalla storia, priva di legami, spoglia di relazioni, non tanto alienata quanto *amondana* o, se si vuole, *acosmica*.”¹⁸³ Di Cesare mette in luce l’esperienza delle persone rifugiate, che non si limita alla perdita della casa e del luogo di origine, ma implica una profonda disarticolazione del sé e una sensazione di perdita della propria collocazione nel mondo. A ciò si aggiungono le difficoltà di integrazione nel contesto di arrivo, dove le persone rifugiate spesso affrontano barriere giuridiche, sociali, culturali e simboliche che rafforzano la loro esclusione e precarietà.

Hannah Arendt evidenzia il legame tra rifugio e migrazione attraverso l’analisi dell’esperienza degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. I rifugiati sono persone che si trovano prive di mezzi di sussistenza e costrette a lasciare il proprio Paese per

¹⁸¹ Sorgoni, «Introduzione. I rifugiati tra antropologia e diritto», p. 13.

¹⁸² Giulia Gianfagna, Rossella Urru e Lorenzo Vianelli, «Il rifugio: diritto o privilegio?», in *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, a cura di Gustavo Gozzi e Barbara Sorgoni (Bologna: il Mulino).

¹⁸³ Donatella Di Cesare, «Hannah Arendt e i diritti dei rifugiati», in *Noi rifugiati*, (Torino: Giulio Einaudi, 2022), p. 69.

cercare accoglienza altrove. La condizione del rifugiato è segnata dalla perdita radicale della casa, del lavoro, della lingua, dei parenti e delle amicizie. Queste perdite comportano un sovvertimento dell'ordine quotidiano e una profonda crisi dell'identità personale, compromettendo la capacità di espressione e fratturando il tessuto sociale. Prima dello scoppio del conflitto bellico, molti ebrei si erano spostati in altri Paesi come migranti economici, mossi dalla ricerca di nuove opportunità, e non necessariamente in fuga da persecuzioni.¹⁸⁴

In dialogo con l'analisi di Arendt, Giorgio Agamben individua nella figura del rifugiato una condizione paradigmatica che rivela la crisi del modello dello Stato-nazione e l'obsolescenza delle categorie giuridico-politiche della modernità. Le ricorrenti crisi dei rifugiati, infatti, dimostrano come né gli Stati nazionali né le organizzazioni internazionali siano in grado di garantire quei diritti definiti "sacri e inalienabili". Tali diritti, sottolinea Agamben, risultano di fatto inefficaci quando non sono iscritti nel quadro della cittadinanza, poiché l'accesso ai diritti è ancora strutturalmente legato all'appartenenza statale.¹⁸⁵

Nel contesto della globalizzazione contemporanea, caratterizzata dalla libera circolazione di merci, capitali, virus, informazioni e immagini, la mobilità umana è profondamente diseguale.¹⁸⁶ Mentre la mobilità di imprenditori, turisti ed espatriati viene incoraggiata e valorizzata grazie a retoriche di cosmopolitismo neoliberista, quella di migranti, richiedenti asilo e rifugiati è soggetta a molteplici forme di contenimento e controllo. Muri, campi, sistemi di controllo a distanza e accordi bilaterali tra Stati di origine, transito e destinazione rappresentano le infrastrutture di una *governance* globale della mobilità umana iniqua, che produce e riproduce gerarchie di movimento basate su logiche securitarie e di esclusione. Come spiega Catherine Wihtol de Wenden, il "diritto d'entrata non ha accompagnato la diffusione del diritto di uscita, poiché, se il diritto di emigrare è universale, il diritto di immigrare dipende dalla sovranità degli Stati di accoglienza."¹⁸⁷

¹⁸⁴ Hannah Arendt, *Noi rifugiati*, (Torino: Giulio Einaudi, 2022).

¹⁸⁵ Giorgio Agamben, «We refugees», *Symposium - Quarterly Journal in Modern Literatures* 49, n. 2 (1995).

¹⁸⁶ Musarò e Parmiggiani, *Ospitalità mediatica: le migrazioni nel discorso pubblico*, p. 36.

¹⁸⁷ Catherine Wihtol de Wenden, *Il diritto di migrare*, (Roma: Ediesse, 2015), p. 57.

5. Regimi di mobilità

Il concetto di “regimi di mobilità” consente di analizzare come le dinamiche di potere e dominazione contribuiscano a mantenere e approfondire le diseguaglianze. Tali regimi determinano una netta separazione tra coloro che godono del privilegio di muoversi liberamente e coloro che, al contrario, subiscono condizioni di immobilità imposte da processi di stigmatizzazione e da un sistema di gestione della mobilità strutturalmente iniquo. Il termine “regime” si riferisce al ruolo esercitato dagli Stati e dai sistemi internazionali di sorveglianza e controllo, i quali influenzano concretamente le possibilità di movimento degli individui. L’idea di regimi di mobilità integra le nozioni di *governmentality* ed egemonia, offrendo strumenti teorici per indagare le tensioni e le contraddizioni che attraversano le categorie di identità, differenza, diversità, appartenenza e alterità.¹⁸⁸

I regimi di mobilità sono profondamente influenzati dalle relazioni di potere e dalle costruzioni sociali relative alla “razza”, al genere, alla classe e alla capacità fisica. In tal modo, l’iniquità, l’esclusione e la discriminazione che operano nel campo della mobilità generano spazi attraversati da dinamiche razziste, sessiste, classiste e abiliste. Il movimento viene spesso concepito per un soggetto normativo (bianco, maschile e abile) che può usufruire di una mobilità libera, fluida ed efficace, mentre le persone in posizioni di subalternità sperimentano forme di mobilità ostacolate, condizionate o del tutto inaccessibili.¹⁸⁹

Il concetto di regimi di mobilità rappresenta anche una critica alla retorica celebrativa del movimento concepito come sinonimo di libertà e alla narrazione della cosiddetta “morte della distanza” che accompagna il discorso sulla globalizzazione.¹⁹⁰ Sebbene la globalizzazione sia vissuta dai “cosmocrati” come un’esperienza di ipermobilità e accesso illimitato ai flussi transnazionali, nella pratica essa si configura come un processo segnato da dinamiche di chiusura, controllo e confinamento, che coinvolgono la maggioranza della popolazione mondiale.¹⁹¹ In realtà, ci sono diversi regimi di mobilità che operano contemporaneamente, ed essi consentono il movimento di alcuni attori privilegiati, mentre criminalizzano e stigmatizzano il movimento degli attori

¹⁸⁸ Glick Schiller e Salazar, «Regimes of Mobility Across the Globe».

¹⁸⁹ Sheller, *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, p. 77.

¹⁹⁰ Glick Schiller e Salazar, «Regimes of Mobility Across the Globe».

¹⁹¹ Ronen Shamir, «Without Borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime», *Sociological Theory* 23, n. 2 (giugno 2005).

svantaggiati. Certamente, il mondo globalizzato è attraversato da flussi costanti di persone, merci e informazioni, ma questi flussi sono immersi in dinamiche di potere, asimmetrie e forme di inclusione ed esclusione differenziate, pertanto non sono ugualmente accessibili.

Lo studio della mobilità umana attraverso la lente dei regimi di mobilità mette in luce discorsi, pratiche e infrastrutture che permettono o bloccano il movimento. Tali elementi vengono influenzati da ciò che Sheller chiama “assemblaggi di mobilità”, ovvero “costellazioni di attori, azioni e significati che sono influenzati dai regimi di mobilità che governano chi e cosa può muoversi (o stare fermo), quando, dove, come, in quali condizioni”.¹⁹² Si produce, pertanto, il cosiddetto “divario di mobilità” che consente opportunità di movimento differenziate e costituisce una forza di stratificazione all’interno della gerarchia sociale globale.¹⁹³ Di conseguenza, il movimento non è né libero né neutro, in quanto è controllato da costruzioni di genere, “razza”, classe, nazionalità, età, sessualità, identità di genere, ecc.

Un altro aspetto rilevante nell’ambito dei regimi di mobilità è la giustapposizione del principio di sovranità e del regime globale di diritti umani, in cui quest’ultimo rappresenta un sistema postnazionale che erode l’ordine nazionale basato sulla cittadinanza. Di conseguenza, il regime dei diritti universali spinge verso un nuovo tipo di soggettività deterritorializzata la cui capacità di essere titolare di diritti non deriva dalla cittadinanza bensì dalla sua umanità. Tuttavia, la spinta verso il consolidamento del regime universale di diritti umani è contrastata dal tentativo, da parte degli Stati nazione, di bloccare o restringere i diritti riconosciuti agli stranieri sulla base della sovranità e l’integrità sociale, producendo così una discordanza con l’apertura che professa la retorica della globalizzazione. Come sottolinea Shamir, al di là delle tensioni tra diritti umani e sovranità nazionale, si sta configurando un nuovo regime normativo su scala globale che cerca di opporsi all’universalità dei diritti umani, non tanto sulla base della difesa della sovranità nazionale quanto sullo stabilimento di un paradigma del sospetto che attribuisce un segno di pericolosità a determinate soggettività.¹⁹⁴

Jørgen Ole Bærenholdt, da parte sua, sottolinea che, sebbene la mobilità possa essere regolamentata, essa costituisce soprattutto una tecnologia politica attraverso cui le

¹⁹² Sheller, *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, p. 11.

¹⁹³ Shamir, «Without Borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime».

¹⁹⁴ Shamir, «Without Borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime».

società vengono governate. Riprendendo il concetto di *governmentality* elaborato da Foucault, inteso come una forma di potere che prende come oggetto privilegiato la popolazione, governata mediante saperi tecnico-scientifici e dispositivi di sicurezza, l'autore mostra come la mobilità stessa si configuri come una tecnica di governo. Le relazioni sociali e l'organizzazione politica della società si fondano infatti su tecnologie della circolazione e della connessione che rendono possibile una forma di governo fondata sulla mobilità.¹⁹⁵

La proposta teorica di Bærenholdt si rivela particolarmente utile per illuminare la complessità dei processi che riguardano i confini, poiché mette in evidenza la tensione costante tra le pratiche di regolamentazione della mobilità e il potenziale connettivo implicito nei confini stessi. Le tecnologie politiche legate alla mobilità svolgono un duplice ruolo: da un lato normano, bloccano o facilitano la circolazione di persone, merci e informazioni; dall'altro, modellano il campo sociale, le relazioni tra soggetti e le interazioni tra attori eterogenei. Tuttavia, i confini non sono soltanto luoghi di controllo e selezione, ma anche spazi attraversati da pratiche di resistenza, ovvero da strategie quotidiane che gli individui mettono in atto per affrontarli, evaderli, attraversarli o persino reinventarli.

¹⁹⁵ Jørgen Ole Bærenholdt, «Governmobility: The Powers of Mobility», *Mobilities* 8, fasc. 1 (2013).

CAPITOLO II

ALTERITÀ E CONFINI

*Per sopravvivere alle Terre di confine
devi vivere sin fronteras
essere un crocevia
Gloria Anzaldúa*

*Las únicas fronteras que no pasan
lxs blancxs queer son las fronteras
de los Centros de Internamiento
para Extranjerxs. Allí está la carne
más barata del mercado, la carne
negra, sudaka, racializada.
yos (erchxs) piña narváez*

I confini possono essere intesi come un *topos* ricorrente dell'esperienza umana: in diversi momenti storici e in differenti contesti sociali, culturali e geografici, essi hanno segnato spazi liminali funzionali alla demarcazione del proprio territorio. Se è vero che storicamente confini e frontiere hanno assunto un valore geopolitico, militare, strategico e amministrativo per città, città-stato, regni, imperi, Stati-nazione e persino per entità sovranazionali come l'Unione Europea, il loro campo d'azione va ben oltre la dimensione territoriale. Tali dispositivi svolgono anche una funzione simbolica, risultando fondamentali per l'affermazione dell'identità, tanto individuale quanto collettiva. Al di là delle implicazioni geopolitiche, confini e frontiere tracciano inoltre linee di differenziazione che riguardano l'origine geografica, la classe sociale, il genere, la sessualità, la "razza", l'etnia, e altre categorie sociali.

Confini e frontiere intrattengono un rapporto stretto con l'alterità, poiché operano come dispositivi di produzione della soggettività che tracciano una netta distinzione tra un "noi" e un "loro". Questa separazione simbolica mira a delimitare spazi considerati sicuri, stabilendo al contempo chi appartiene alla comunità e chi, invece, ne è escluso perché percepito come minaccia o elemento perturbante. L'inclusione è così riservata a coloro che vengono riconosciuti come parte integrante del gruppo, mentre l'esclusione colpisce chi è identificato come altro, straniero o in qualche modo deviante. Tuttavia, l'alterità si complica ulteriormente quando è attraversata da gerarchie che distribuiscono

diritti, riconoscimento e privilegi in modo diseguale: alcuni soggetti sono valorizzati e resi visibili, mentre altri vengono subordinati, marginalizzati o privati di una piena soggettività e persino dell'attribuzione della piena umanità.

1. Barbari, stranieri ed extracomunitari: la costruzione dell'alterità

Pierre Bourdieu afferma che “l’immigrato è *atopos*, senza luogo, fuori luogo, inclassificabile [...] Né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso, né totalmente dalla parte dall’Altro, l’immigrato si situa in quel luogo ‘bastardo’ di cui parla anche Platone, alla frontiera dell’essere e del non-essere sociali.”¹⁹⁶ Le persone migranti risultano dunque “fuori luogo” in quanto mettono in discussione l’ordine presunto “naturale” che sancisce il legame tra cittadini e Stato-nazione. In questo modo, vengono percepite come incongrui e inopportune, e finiscono per destabilizzare le categorie di pensiero sulle quali si fonda l’organizzazione dell’ambito sociale e politico. In maniera analoga, Giorgio Agamben reputa che i rifugiati siano figure paradigmatiche della crisi del modello dello Stato-nazione. Essi sfuggono alle categorie giuridiche che permettono di distinguere in modo netto esseri umani e cittadini, mettendo così in pericolo i presupposti fondamentali su cui si regge la finzione della sovranità statale.¹⁹⁷

Le persone immigrate vengono costruite così simbolicamente come minoranze, che secondo Arjun Appadurai sono:

[...] metafore del tradimento del progetto nazionale classico, ed è questo tradimento – che ha in realtà le sue radici nell’incapacità da parte dello Stato nazionale di mantenere la sua promessa di essere garante della sovranità nazionale – che sta alla base dell’impulso mondiale di espellere o eliminare le minoranze.¹⁹⁸

L’idea di Stato-nazione si fonda sull’assunto di un’omogeneità della popolazione nell’ambito sociale, culturale, storico e, frequentemente, anche etnico e religioso. In questo contesto, la presenza di persone immigrate viene percepita come un elemento di discontinuità, un corpo estraneo che interrompe la coerenza simbolica e materiale del progetto nazionale. L’inserimento di popolazioni migranti nel territorio statale è quindi

¹⁹⁶ Bourdieu, «Prefazione», in *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002), p. 6.

¹⁹⁷ Giorgio Agamben, «We refugees», in *Symposium - Quarterly Journal in Modern Literatures* 49, n. 2 (1995).

¹⁹⁸ Arjun Appadurai, *Sicuri da morire: la violenza nell’epoca della globalizzazione*, (Roma: Meltemi, 2005), p. 29.

interpretato come una minaccia all'integrità identitaria della nazione e all'egemonia della maggioranza, alimentando forme di esclusione e resistenze nei confronti della diversità.

Abdelmalek Sayad, a questo proposito, evidenzia come il fenomeno migratorio non possa essere adeguatamente compreso senza tenere conto del ruolo del cosiddetto "pensiero di Stato". Si tratta di un tipo di pensiero che riflette e riproduce le strutture dello Stato, e le materializza, naturalizzando una visione della realtà che in realtà è storicamente costruita. Tale operazione implica l'occultamento dell'origine storica delle categorie sociali, economiche, culturali, morali ed etiche.¹⁹⁹ Il pensiero di Stato si manifesta in modo evidente nella distinzione normativa tra nazionali, ossia cittadini titolari di diritti e doveri, e non nazionali, esclusi dalla piena appartenenza alla comunità politica e privi del riconoscimento giuridico della cittadinanza.

La distinzione tra "noi" e "loro" è intrinseca alla logica dello Stato-nazione, il quale si costruisce attorno a un'identità nazionale che presuppone un'omogeneità politica, sociale, economica, culturale, e talvolta anche linguistica e religiosa. In questo quadro, il "noi" viene frequentemente associato all'idea di civiltà, mentre il "loro" è interpretato come l'alterità minacciosa, accolta con sospetto e rappresentata come potenzialmente pericolosa. Così come nell'antichità classica i Greci affermavano il senso di superiorità della loro cultura col concetto di "barbaro", cioè lo straniero senza istruzione che non sapeva fare altro che balbettare sciocchezze ("bar-bar-bar"),²⁰⁰ oggi, categorie apparentemente neutrali come "immigrato", "rifugiato" o "extracomunitario" spesso veicolano narrazioni implicite di distanza, differenza e gerarchia, in cui si intrecciano categorie come "razza", classe, religione e nazionalità. Le persone costruite simbolicamente come minoranze all'interno dello Stato nazionale (malati, devianti, disabili, nomadi, stranieri, migranti irregolari, ecc.) sono oggetto di esclusione in quanto percepite come corpi fuori posto, trasgressori dei confini simbolici tra il "dentro" e il "fuori", tra ciò che è considerato puro e affidabile e ciò che è impuro e minaccioso.²⁰¹

Il confine tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è assume una dimensione che non è solo simbolica, ma che ha effetti concreti e materiali come evidenzia Sayad,

¹⁹⁹ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002), p. 367.

²⁰⁰ Philip A. Harland, «Revisiting Wise "Barbarians" in the Hellenistic Era», in *Classical World* 117, n. 4, p. 148.

²⁰¹ Appadurai, *Sicuri da morire: la violenza nell'epoca della globalizzazione*, p. 29.

richiamando i ragionamenti di Kelsen: “il nazionale è di diritto, appartiene per natura o per stato (il possesso dello stato della nazionalità) a quella popolazione che costituisce lo stato. Lo straniero (il ‘non nazionale’) è soggetto alla competenza e alla autorità dello stato di cui non fa parte, ma sul cui territorio risiede, vive e lavora”.²⁰² Di conseguenza, si configura una differenza giuridica fondamentale tra nazionali e stranieri, che implica l’attribuzione di diritti e doveri distinti in funzione dell’appartenenza a ciascuna di queste categorie.

L’etimologia del termine “nazione” offre indicazioni significative sulla natura di questa entità. La parola deriva dal latino *nationem*, a sua volta da *nasci*, ovvero “nascere”. Come osserva Agamben, la nuda vita assume un ruolo centrale per lo Stato-nazione, che si costituisce proprio a partire dalla trasformazione della nascita in fondamento della sovranità statale. In quest’ottica, la nascita si configura come un fatto eminentemente politico, in quanto è attraverso di essa che si attribuisce la cittadinanza, ovvero il dispositivo giuridico che stabilisce il legame tra individuo e Stato e garantisce l’accesso ai diritti.²⁰³

In questa cornice, Benedict Anderson definisce la nazione come una comunità politica immaginata, limitata e sovrana. La nazione è immaginata in quanto presuppone un senso di appartenenza tra individui che non si conosceranno mai personalmente; è limitata, in quanto ogni nazione ha confini che la separano da altre comunità simili; ed è sovrana, in quanto si fonda sul principio dell’autodeterminazione della nazione, in contrasto con le forme di legittimità monarchiche o religiose premoderne. Nonostante l’ideale di comunità nazionale sia vissuto con un senso di fratellanza e orizzontalità tra i suoi membri, in pratica è attraversato da profonde disuguaglianze sociali ed economiche.²⁰⁴

Lo Stato nazionale, come sottolinea Appadurai, costruisce la propria legittimità politica sull’idea implicita dell’esistenza di un *ethnos* nazionale, ovvero un’entità etno-culturale che giustifica e rafforza la sovranità statale. Ciò determina una tensione strutturale tra il discorso pubblico che promuove valori come multiculturalismo,

²⁰² Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, p. 371.

²⁰³ Agamben, «We refugees», p. 116.

²⁰⁴ Benedict Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, (Bari: Laterza, 2023), p. 10.

tolleranza e inclusione, e le pratiche di esclusione basate su logiche identitarie.²⁰⁵ Tra i valori protetti dalla “comunità immaginata” vi è la purezza del genio etnico, la cui salvaguardia può essere perseguita attraverso meccanismi giuridici e simbolici che, spinti all’estremo, possono condurre a fenomeni di esclusione violenta o persino alla pulizia etnica. Un esempio emblematico di protezione dell’*ethnos* nazionale è lo *ius sanguinis*, un principio di diritto che determina l’appartenenza “del cittadino allo Stato fondata sui legami etnici o familiari e configura il popolo quale entità etno-culturale, naturale e pre-politica”.²⁰⁶

La costruzione dell’alterità non si esaurisce all’interno del paradigma dello Stato-nazione, ma si estende a identità collettive più ampie, come quelle dell’Europa o dell’Occidente. Come osserva Edward Said, rielaborando la teoria di Gramsci sull’egemonia culturale, alcune forme culturali e sistemi di pensiero riescono a imporsi come universali attraverso meccanismi di legittimazione simbolica e politica, che mascherano i rapporti di potere sottostanti. È proprio l’egemonia culturale che ha permesso la diffusione e la naturalizzazione dell’idea di una superiorità dell’identità europea rispetto ad altre culture. Da un lato, l’Europa viene rappresentata come una nozione collettiva omogenea, in grado di delineare un “noi” contrapposto agli “altri” non europei; dall’altro, si afferma una visione egemonica sull’Oriente, costruito discorsivamente come esotico, misterioso, primitivo e, in ultima analisi, inferiore.²⁰⁷ Questo tipo di rappresentazione ha una doppia funzione: giustifica la distanza tra le diverse identità e consolida le gerarchie simboliche che caratterizzano ancora oggi le relazioni tra Europa e il mondo extraeuropeo. Per Said, l’orientalismo:

è un discorso che in nessun modo può essere considerato la mera traduzione di una rozza politica di forza, ma si è costituito in presenza di un confronto impari con varie forme di potere: potere politico, rappresentato nella forma più pura da istituzioni coloniali e imperiali; potere intellettuale, per esempio istituti di ricerca e patrimoni di conoscenze in campi quali la linguistica comparata, l’anatomia e le scienze politiche; potere culturale, sotto forme di ortodossie e canoni di gusto, sistemi di valori e stili di pensiero; potere morale, costituito da nozioni generali su ciò che “noi” possiamo fare e capire, e “gli altri” non riescono a fare, o capire, quanto “noi”.²⁰⁸

²⁰⁵ Appadurai, Sicuri da morire: la violenza nell’epoca della globalizzazione, p. 9.

²⁰⁶ Gianluca Bascherini, «Brevi considerazioni storico-comparative su cittadinanza, “ius sanguinis” e “ius soli” nella vicenda italiana», in *Diritti Umani e Diritto Internazionale* 13, no. 1, p. 53.

²⁰⁷ Edward W. Said, *Orientalismo: L’immagine europea dell’Oriente*, (Milano: Feltrinelli, 2019), p. 16.

²⁰⁸ Said, *Orientalismo: L’immagine europea dell’Oriente*, p. 21.

L'idea di "orientalismo" elaborata da Said si fonda sul concetto di "discorso" sviluppato da Michel Foucault, inteso come un sistema di produzione di significati e di conoscenza che si articola attraverso una rete di pratiche linguistiche, sociali e storiche, organizzando così il sapere e il potere.²⁰⁹ In questa prospettiva, l'orientalismo si configura come un discorso che non solo produce conoscenza sull'Oriente, ma legittima l'egemonia dell'Occidente e rafforza dinamiche di potere che mantengono l'Oriente in una posizione strutturale di subalternità. Il rapporto tra l'Europa e il mondo orientalizzato è storicamente mediato da una rete di legami politici, economici e simbolici che riproducono le logiche di dominio e le divisioni geografiche generate dall'espansione coloniale e imperialista.²¹⁰

Walter Mignolo introduce il concetto di "occidentalismo" per descrivere la configurazione geopolitica dell'immaginario moderno/coloniale, all'interno del quale l'Occidente costituisce la norma e la fonte epistemologica dominante. Di conseguenza, secondo Mignolo, non può esistere un Oriente costruito come alterità senza un Occidente concepito come identità, e in questa logica le Americhe furono trattate come l'estensione del progetto europeo e non come l'altro da civilizzare come accade nel caso dell'Asia e dell'Africa.²¹¹

La natura profondamente asimmetrica delle relazioni tra Europa e il resto del mondo è stata analizzata anche da Aníbal Quijano, che definisce la "colonialità del potere" come il processo mediante il quale il colonialismo europeo ha imposto la "razza" come categoria di classificazione sociale, stabilendo così una gerarchia che implicava la superiorità dei colonizzatori e l'inferiorità dei colonizzati su una base presuntamente biologica.²¹² Questo schema di potere, inaugurato con la conquista delle Americhe e con la fondazione delle colonie nel XV secolo, non si è esaurito con la fine formale del colonialismo, ma perdura nelle strutture del mondo contemporaneo, continuando a modellare le relazioni sociali globali e a sostenere un ordine economico capitalista di matrice razzista ed eurocentrica.

²⁰⁹ Michel Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, (Torino: Giulio Einaudi, 2004).

²¹⁰ Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, (Bologna: Il Mulino, 2014), p. 19.

²¹¹ Walter Mignolo, *Local histories/global designs: coloniality, subaltern knowledges, and border thinking*, (Princeton: Princeton University Press, 2012), p. 51.

²¹² Aníbal Quijano, «Coloniality and modernity/rationality», in *Cultural Studies* 21, no. 2–3 (March 2007), p. 171.

Il concetto di colonialità del potere si intreccia con quello di “estetica petrosessorazziale” proposto da Paul B. Preciado, che descrive “la forma di organizzazione sociale e l’insieme delle tecnologie di governo e di rappresentanza sorti in Europa nel Sedicesimo secolo e da lì, con l’espansione del capitalismo coloniale e delle epistemologie razziali e sessuali, esportati in tutto il mondo.”²¹³ L’epistemologia inerente all’estetica petrosessorazziale implica una tassonomia sociale che classifica i corpi sulla base della specie, della razza, del sesso e dell’orientamento sessuale, producendo così soggetti subalterni che subiscono discriminazione e conferendo il monopolio della violenza ai corpi riconosciuti come umani, assegnati al sesso e genere maschile al momento della nascita e catalogati come bianchi, abili e nazionali.²¹⁴ L’egemonia del capitalismo globale si basa proprio su queste logiche estrattiviste, razziste, sessiste, classiste e binarie, che garantiscono lo sfruttamento sistemico necessario alla riproduzione del profitto e al mantenimento dei privilegi delle *élite* dominanti.

2. Confini e frontiere: tensioni, ambivalenze e attraversamenti

La divisione tra “noi” e “loro” presuppone l’esistenza di confini e frontiere, dispositivi spaziali e simbolici attraverso cui si stabilisce il territorio su cui lo Stato esercita la propria sovranità. Tali dispositivi assolvono una funzione geopolitica, delimitando l’estensione del potere statale, ma anche una funzione securitaria, poiché mirano a proteggere la popolazione, le istituzioni e l’ordine interno da minacce esterne. Sebbene spesso utilizzati come sinonimi, “confine” e “frontiera” designano concetti distinti. Il “confine” si riferisce tradizionalmente a una linea delimitante e rigida che separa entità politiche, mentre la “frontiera” è uno spazio dinamico, espandibile, che si presta a processi di conquista, esplorazione e controllo. In tal senso, Mezzadra e Neilson parlano di “frontiera coloniale” per indicare quegli spazi suscettibili di espansione e appropriazione. Storicamente, in Europa si è sviluppata una concezione del confine come linea netta e stabilita, mentre nei territori extraeuropei la modernità ha favorito una visione della frontiera come spazio mobile, funzionale alla gestione e allo sfruttamento dei territori coloniali.²¹⁵ Régis Debray interpreta le frontiere come espressione di una necessità animale di delimitazione: gli animali non umani marcano il proprio territorio

²¹³ Paul B. Preciado, *Dysphoria Mundi*, (Roma: Fandango Libri, 2023), p. 40.

²¹⁴ Preciado, *Dysphoria mundi*, p. 40.

²¹⁵ Mezzadra e Neilson, *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, p. 33.

mediante segnali olfattivi o sonori, mentre gli animali umani hanno bisogno di istituire uno spazio territoriale delimitato da segni dotati di un valore simbolico.²¹⁶

La frontiera, secondo James Clifford, è al tempo stesso un luogo concreto e una metafora dell'attraversamento, dove si verificano processi di ibridazione, lotta, sorveglianza e trasgressione. In questo spazio liminale si producono anche potenti visioni politiche capaci di sovvertire i binarismi e di riconfigurare le dinamiche di potere e resistenza.²¹⁷ In modo evocativo, Gloria Anzaldúa afferma che le frontiere “sono innalzate per definire i luoghi sicuri e quelli insicuri, per separare *noi* da *loro*. Una frontiera è una linea divisoria, una striscia sottile lungo un margine ripido.”²¹⁸ Come enfatizza Anzaldúa, le frontiere sono ambivalenti in quanto operano tra la dimensione materiale e quella simbolica.

D'altronde, Étienne Balibar individua tre caratteristiche fondamentali delle frontiere: la surdeterminazione, la polisemia e l'eterogeneità. La frontiera è surdeterminata perché non si limita a segnare il confine tra due Stati, ma è “sancita, raddoppiata e relativizzata attraverso altre divisioni geopolitiche.”²¹⁹ È polisemica in quanto assume significati diversi a seconda delle categorie sociali coinvolte, pertanto lo spostamento in un senso o nell'altro, la provenienza, la destinazione, il tipo e la motivazione del viaggio (migrazione, turismo, affari, ecc.) possono rappresentare un'opportunità o un ostacolo insormontabile. Infine, l'eterogeneità delle frontiere riguarda la pluralità delle funzioni che esse svolgono (politiche, culturali, socioeconomiche), che nel modello dello Stato-nazione classico, tendevano a sovrapporsi in un unico spazio geografico, mentre oggi sono disseminate in luoghi diversi, spesso slegati dai confini territoriali ufficiali.²²⁰ Oggi:

Le frontiere delle nuove identità politico-economiche, nelle quali si tenta di preservare le funzioni della sovranità degli Stati, non sono più necessariamente collocate sui confini dei territori: esse sono sparse un po' ovunque, laddove

²¹⁶ Régis Debray, *Elogio Delle Frontiere*, (Torino: Add editore, 2012), p. 14.

²¹⁷ James Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), p. 52.

²¹⁸ Gloria Anzaldúa, *Terre di confine. La frontera: la nuova mestiza*, (Firenze: Edizioni Black Coffee, 2022), p. 22.

²¹⁹ Étienne Balibar, *La paura delle masse: politica e filosofia prima e dopo Marx*, (Milano: Mimesis Eterotopia, 2001), p. 208.

²²⁰ Balibar, *La Paura Delle Masse: Politica e Filosofia Prima e Dopo Marx*, p. 211.

avviene e si controlla il movimento delle informazioni, delle persone e delle cose, per esempio nelle metropoli.²²¹

Anche Anzaldúa fornisce una lettura simbolica e politica della frontiera, intesa come “il luogo della resistenza, della rottura, dell’implosione e dell’esplosione, della ricombinazione dei frammenti e della creazione di un nuovo assemblaggio.”²²² Le frontiere, in questa prospettiva, sono zone liminari in cui si concentrano tensioni sociali, rapporti di potere e pratiche di resistenza. Sono attraversate da emozioni contrastanti (paura, rabbia, compassione) e danno luogo a fenomeni di ibridazione culturale, poiché l’ambiguità e la permeabilità dei territori di confine generano spazi interstiziali, nei quali emergono nuove forme di relazione sociale. Le frontiere svolgono dunque funzioni ambivalenti: separano e uniscono, escludono e includono, differenziano e connettono, proteggono e danneggiano, a seconda delle posizioni economiche, sociali e politiche di chi le attraversa.

I confini sono barriere politiche che bloccano o consentono il movimento di persone, merci, ricchezza e informazioni, secondo i criteri di accettabilità imposti dallo stato, caratterizzati da tre elementi: a) il confine legale, ossia il punto formale di contatto e separazione tra Stati sovrani; b) le strutture fisiche che ne materializzano l’esistenza (infrastrutture, agenti di frontiera, apparati di sorveglianza) e rendono visibile l’autorità statale; c) i territori di frontiera, dove le persone negoziano quotidianamente significati, appartenenze e diritti, dando luogo a dinamiche fluide e complesse che mettono in discussione le dicotomie nazionali tradizionali.²²³ Più che bordi territoriali, oggi i confini sono “istituzioni sociali complesse, segnate dalla tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento.”²²⁴

Il termine frontiera viene utilizzato per designare non soltanto l’area geografica attraversata dalla linea di confine, che si estende su entrambi i lati di tale linea, ma anche per esprimere l’evoluzione del concetto stesso di confine. Quest’ultimo, pur mantenendo la sua funzione primaria di separazione e di delimitazione stabile dello spazio di vita di

²²¹ Étienne Balibar, *Noi Cittadini d’Europa? Le Frontiere, Lo Stato, Il Popolo*, (Roma: Manifestolibri, 2004), p. 25.

²²² Gloria Anzaldúa, *Luce nell’oscurità: riscrivere l’identità, la spiritualità, la realtà*, (Milano: Meltemi, 2022), p. 110.

²²³ Thomas Wilson e Hastings Donnan, «Nation, state and identity at international borders», in *Border Identities: Nation and State at International Frontiers*, (Cambridge: Cambridge University Press, 1998), p. 9.

²²⁴ Mezzadra e Neilson, *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, p. 18.

individui e gruppi, rivela una dimensione più complessa, in quanto assume anche le caratteristiche di uno spazio dinamico, attraversabile e orientato allo scambio e all'interazione.²²⁵

Il pensiero critico sviluppato nell'ambito degli studi latinoamericani propone di andare oltre le implicazioni geografiche e geopolitiche del concetto di frontiera, concependola piuttosto come un dispositivo pedagogico. In questa prospettiva, la frontiera interviene nei processi di produzione e circolazione di conoscenze e pratiche, assumendo un ruolo che consente l'elaborazione di nuove epistemologie geoculturali capaci di mettere in discussione le differenze e le asimmetrie generate dalle relazioni di potere.²²⁶ Pensare la frontiera in chiave pedagogica implica l'attraversamento, lo sconfinamento e la trasgressione delle frontiere disciplinari; ciò permette di far emergere gli effetti del potere e della resistenza e di adottare una prospettiva "dal basso" capace di far luce sull'esperienza di gruppi, collettivi e comunità marginalizzati o invisibilizzati nel contesto della globalizzazione. Come osserva Jacqui Alexander, in sintonia col concetto di pedagogia come metodologia indispensabile elaborato da Paulo Freire, la pedagogia implica rottura, trasgressione, spostamento e sovvertimento dei concetti e delle categorie ereditate, al fine di sviluppare teorie e pratiche alternative.²²⁷

I confini rappresentano un'espressione della sovranità statale, concepiti per garantire l'integrità del territorio, la sicurezza delle risorse, siano esse umane o naturali, la protezione delle zone considerate rilevanti dal punto di vista strategico o simbolico. Essi costituiscono anche una testimonianza tangibile dei rapporti di uno Stato con i propri vicini.²²⁸ Come evidenzia Régis Debray, molti popoli "intrattengono con i propri confini un rapporto emotivo, quasi sacro. Togliamo a quest'ultima parola la sua torbida nebulosità, congediamo l'ineffabile e l'insondabile, e inforchiamo gli occhiali: il sacro è qualcosa di tangibile e solido. È fatto di materiale duro perché è fatto per durare."²²⁹ Dal canto suo, Anzaldúa mostra come le Terre di confine siano "presenti dovunque due o più culture si costeggino, dove persone di razze diverse occupano lo stesso territorio, dove

²²⁵ Chiara Brambilla, «Frontiere e confini», in *Antropologia e Migrazioni*, a cura di Bruno Riccio, (Roma: CISU, 2022), p. 61.

²²⁶ Marisa Belausteguigoitia, "Frontera." in *Diccionario de Estudios Culturales Latinoamericanos*, a cura di Mónica Szurmuk e Robert McKee Irwin, (Mexico: Siglo XXI, 2009).

²²⁷ Jacqui Alexander, *Pedagogies of Crossing: Meditations on Feminism, Sexual Politics, Memory and the Sacred*, (Durham: Duke University Press, 2005), p. 7.

²²⁸ Wilson e Donnan, «Nation, state and identity at international borders», p. 9.

²²⁹ Debray, *Elogio delle frontiere*, p. 25.

classi povere, medie e alte si toccano, dovunque lo spazio fra due individui si riduca a causa dell'intimità.²³⁰ Pertanto, i confini non implicano necessariamente uno spazio geografico confinante che separa due o più territori: possono configurarsi anche come spazi simbolici, che svelano le relazioni di potere e le asimmetrie che li costituiscono.

I confini vengono eretti anche per delimitare territori sovranazionali, come nel caso dell'Europa, al fine di proteggere gli interessi economici e politici degli Stati membri, riaffermando al contempo l'affinità culturale e storica che li accomuna. Negli ultimi anni, l'Europa ha stabilito una struttura di pratiche di confini concepita come una rete di mediazioni tecno-affettive: da una parte questa rete serve a difenderla dalla mobilità umana, spesso percepita come una minaccia; dall'altra, si presenta come un dispositivo umanitario volto ad accogliere e assistere rifugiati e richiedenti protezione internazionale.²³¹ Gloria Anzaldúa descrive il confine, con le sue emozioni e i suoi abitanti, in questo modo:

Una Terra di confine è un luogo vago e indefinito, creato dal residuo emotivo di un limite innaturale. È uno stato di transizione costante. Suoi abitanti sono gli illegali e i non ammessi. Qui vivono *los atravesados*: gli strabici, i perversi, i queer, i seccatori, i bastardi, i mulatti, i mezzosangue, i mezzomorti; insomma quelli che oltrepassano, superano o passano attraverso i confini del «normale».²³²

I processi migratori rappresentano, in un certo senso, un paradosso: da un lato, mettono in discussione i confini territoriali e le certezze garantite dagli Stati nazionali; dall'altro, contribuiscono alla produzione di nuovi confini sociali e culturali. In questo contesto, la frontiera non va intesa semplicemente come una zona di demarcazione tracciata da una linea di confine, bensì come un processo socio-spaziale in continua trasformazione, che partecipa attivamente alla differenziazione dello spazio sociale e alla costruzione delle identità individuali e collettive.²³³

Dopo la caduta delle Torri Gemelle si è inaugurata un'era di riconfigurazione degli Stati-nazione in chiave neocolonialista e identitaria, che ha riportato in primo piano l'idea di protezione dell'identità nazionale e della sovranità attraverso il rafforzamento delle frontiere fisiche. Di conseguenza, alcuni Stati e l'Europa hanno assunto un ruolo centrale

²³⁰ Anzaldúa, *Terre di confine. La frontera: la nuova mestiza*, p. 15.

²³¹ Lilie Chouliaraki e Pierluigi Musarò, «The mediatized border: technologies and affects of migrant reception in the Greek and Italian borders», in *Feminist Media Studies* 17, n. 4 (4 luglio 2017).

²³² Anzaldúa, *Terre di confine. La frontera: la nuova mestiza*, p. 15.

²³³ Brambilla, «Frontiere e confini».

nell'ideazione di nuove frontiere che, per la prima volta dopo molti anni, non si sono limitate a essere controllate o pattugliate, ma sono state concretamente realizzate attraverso la costruzione di muri e barriere, accompagnati da strategie di sicurezza che non si fondano più esclusivamente su logiche biopolitiche, bensì su pratiche necropolitiche, ossia su modalità di controllo basate sulla militarizzazione e sulla gestione della morte.²³⁴

La necropolitica, concetto elaborato da Achille Mbembe, rappresenta una forma della sovranità che si esprime nella capacità di decidere non solo chi può vivere, ma soprattutto chi deve morire. Questo potere si esercita attraverso l'esposizione di determinate popolazioni a condizioni di esistenza precarie, disumanizzate e segnate dalla violenza strutturale. Secondo Mbembe, l'approccio biopolitico proposto da Michel Foucault, incentrato sulla gestione e organizzazione della vita da parte del potere, risulta insufficiente per comprendere le modalità contemporanee con cui la vita viene assoggettata alla logica della morte.²³⁵ In questa prospettiva, necropolitica e biopolitica appaiono come dimensioni complementari dell'esercizio della sovranità, poiché la facoltà di far vivere o lasciar morire rappresentano i due poli entro cui si articola il potere sovrano. Nel campo della mobilità umana, come dimostrato in occasione delle diverse crisi migratorie che hanno interessato l'Europa, si assiste alla costruzione di categorie differenziate di migranti, profughi e rifugiati: alcuni soggetti vengono accolti e assistiti, seppur sottoposti a forme di controllo e sorveglianza, mentre altri vengono trattati come corpi sacrificabili, esclusi dalle reti di protezione e ridotti a mera presenza superflua.

Nel contesto della riconfigurazione degli Stati-nazione impegnati nella difesa della propria sovranità, l'erezione di muri viene spesso giustificata come misura necessaria per contrastare migrazione, contrabbando, terrorismo e criminalità. Tuttavia, come osserva Wendy Brown, tali barriere rappresentano soprattutto una "una performance teatrale spettacolarizzata di potere sovrano esercitato sui confini nazionali".²³⁶ Nel mondo globalizzato, segnato da tensioni e paradossi e attraversato da relazioni transnazionali che indeboliscono sovranità dello Stato-nazione, i muri appaiono come una risposta simbolica alla crisi del modello statale westfaliano. Essi tentano di

²³⁴ Preciado, *Dysphoria mundi*, p. 226.

²³⁵ Achille Mbembe, «Necropolitics» in *Public Culture* 15, n. 1 (2003).

²³⁶ Wendy Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, (Roma-Bari: Editori Laterza, 2013), p. 13.

ristabilire confini visibili e rassicuranti in un'epoca in cui vengono progressivamente meno quegli orizzonti, dispositivi di contenimento e condizioni di sicurezza che, storicamente, hanno sostenuto l'integrazione sociale e psichica degli individui, nonché il senso di appartenenza politica.²³⁷

3. Genere: una categoria utile per lo studio della mobilità umana

Il genere, inteso come la costruzione sociale e culturale di ideali, manifestazioni e pratiche legate alla mascolinità e alla femminilità, costituisce un principio ordinatore della vita sociale.²³⁸ Come spiega Gayle Rubin, il sistema di sesso/genere è un insieme di norme attraverso cui una società trasforma il sesso biologico in un prodotto culturale.²³⁹ Femminilità e mascolinità si costruiscono reciprocamente in modo relazionale, così come accade per altre categorie che strutturano il potere attraverso la differenza, quali la classe, la "razza" e l'etnia. Le norme e le pratiche che regolano il genere sono costantemente rinegoziate attraverso la tensione tra conformità e resistenza da parte degli individui "generizzati" come maschi o femmine, e sessualizzati come eterosessuali, omosessuali o bisessuali. Questi soggetti interagiscono all'interno di strutture sociali, politiche, economiche e culturali che contribuiscono a riprodurre o trasformare le relazioni di genere.²⁴⁰ Dunque, il genere non è un attributo fisso o naturale, bensì una categoria costruita e mutevole, che deve essere situata storicamente in relazione al contesto sociale che la produce, e studiata in chiave relazionale e processuale.

Sin dalle sue origini, il pensiero femminista e gli studi di genere e hanno messo in luce le relazioni di potere e subordinazione che, storicamente, hanno subito le donne in quanto soggetti marcati dalla differenza sessuale. Alla luce di questo approccio, tale campo ha prodotto importanti contributi sia sul piano teorico sia su quello metodologico, offrendo strumenti critici per analizzare e contrastare le disuguaglianze, la discriminazione e l'esclusione sociale, politica, economica e culturale subite non solo dalle donne, ma anche da altri soggetti storicamente marginalizzati.

²³⁷ Brown, *Stati murati, sovranità in declino*.

²³⁸ Pierrette Hondagneu-Sotelo e Cynthia Cranford, «Gender and Migration», in *Handbook of the sociology of gender*, a cura di Janet Saltzman Chafetz, (New York: Springer, 2006), p. 106.

²³⁹ Gayle Rubin, «The traffic in women: notes on the "political economy" of sex», in *Toward an Anthropology of Women*, (New York: Monthly Review Press, 1975), p. 159.

²⁴⁰ Katherine Donato *et al.*, «A glass half full? Gender in migration studies», in *The International Migration Review* 40, n. 1 (2006), p. 6.

L'impiego del genere come categoria di analisi permette di rendere visibili i meccanismi di produzione e riproduzione delle relazioni di potere fondate sulle costruzioni sociali che dividono e gerarchizzano uomini e donne. Poiché il genere è relazionale e strutturale, piuttosto che un attributo individuale o essenziale, è necessario analizzare le trasformazioni dei sistemi e delle strutture sociali che lo producono, lo regolano e lo contestualizzano nel tempo e nello spazio.²⁴¹ In quanto modalità attraverso cui si struttura il potere in tutti i rapporti umani, il genere rappresenta una categoria analitica fondamentale anche per lo studio della mobilità umana.²⁴²

Le prime intersezioni tra studi di genere e migrazione risalgono alla produzione teorica sviluppata durante la seconda ondata del femminismo. In questa fase iniziale, la ricerca criticava l'assenza delle donne negli studi migratori, nei quali esse venivano rappresentate soltanto come accompagnatrici o come soggetti coinvolti nei processi di ricongiungimento familiare. Di fronte a tale esclusione, il primo obiettivo è stato quello di rendere visibile l'esperienza migratoria femminile. Tuttavia, questa inclusione si è spesso limitata a un approccio definito *add and stir*,²⁴³ che consisteva nell'aggiungere la categoria "donne" come variabile analitica, senza mettere in discussione i paradigmi teorici esistenti, e confrontando la loro esperienza con quella maschile in ambiti circoscritti, come il mercato del lavoro.²⁴⁴

Nell'ambito delle scienze sociali, e in particolare nell'antropologia, vi sono stati alcuni tentativi di inclusione della categoria delle "donne immigrate". Tuttavia, tali approcci si sono spesso concentrati prevalentemente sulla sfera privata e sull'ambito domestico, trascurando il ruolo attivo delle donne nella sfera pubblica e nei processi sociali, politici ed economici.²⁴⁵ In questa fase iniziale, la ricerca ha frequentemente impiegato la teoria dei ruoli di genere, secondo cui uomini e donne adotterebbero ruoli diversi, concepiti come attributi fissi, e pertanto avrebbero una relazione di complementarità funzionale finalizzata al mantenimento della coesione sociale. Questo approccio però, si è rivelato inadeguato per far emergere i meccanismi di potere

²⁴¹ Marx Ferree e Hess, «Introduction», in *Analyzing Gender: A Handbook of Social Science Research*, a cura di Beth B. Hess e Myra Marx Ferree, (Newbury Park: Sage, 1987), p. 17.

²⁴² Donato *et al.*, «A glass half full? Gender in migration studies», p. 6.

²⁴³ Aggiungere e mescolare.

²⁴⁴ Pierrette Hondagneu-Sotelo, «Feminism and Migration», in *Feminist Views of the Social Sciences* 571 (2000).

²⁴⁵ Barbara Pinelli, *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*, (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019), p. 105.

sottostanti, per analizzare i processi di cambiamento sociale e per cogliere il carattere relazionale delle sfere pubbliche e private.²⁴⁶

Come sottolinea James Clifford, le donne “hanno le proprie storie di migrazione per lavoro, di pellegrinaggi, di emigrazione, di esplorazione, di turismo e perfino di viaggio militare: storie legate a quelle degli uomini, ma da esse distinte.”²⁴⁷ In questo senso, la ricerca storiografica con un approccio di genere è stata fondamentale per recuperare e valorizzare l’esperienza femminile nella cultura del viaggio, mettendo in luce che le viaggiatrici erano in realtà molto più numerose di quanto fosse storicamente riconosciuto. Va tuttavia sottolineato che si trattava, perlopiù, di un’esperienza circoscritta a donne bianche e borghesi, poiché fortemente connotata da marcatori di classe e “razza”.²⁴⁸

Una seconda fase della ricerca in questo campo si sviluppa tra gli anni ottanta e i primi anni novanta, ed è caratterizzata dal passaggio dall’approccio “donne e migrazione” a una prospettiva di “genere e migrazione”. In questo periodo, si mette in discussione l’idea di una categoria universale “donne”, a favore di una comprensione della complessità e della diversità dell’esperienza femminile, soprattutto attraverso la lente dell’intersezionalità con altre categorie come la “razza” e la classe. Gli studi di questa fase iniziano a riflettere sulla fluidità delle relazioni di genere, ad analizzare i processi di “generizzazione” dei modelli migratori e a indagare in che modo la migrazione possa riconfigurare i sistemi che sostengono l’ineguaglianza di genere.²⁴⁹

Proprio in questo periodo si originò un concetto che col tempo sarebbe diventato una pietra miliare della teoria femminista e degli studi di genere: l’intersezionalità. Kimberlé Crenshaw introdusse il concetto di intersezionalità per far luce sulla situazione di oppressione ed esclusione che interessava le donne nere, le cui esperienze non erano colte né dalle rivendicazioni del movimento femminista né dal discorso politico antirazzista. L’interazione delle categorie di “razza” e genere produce forme di subordinazione che richiedono un impianto teorico specifico e politiche che consentano

²⁴⁶ Hondagneu-Sotelo, «Feminism and Migration», p. 114.

²⁴⁷ James Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), p. 14.

²⁴⁸ James Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, p. 46.

²⁴⁹ Hondagneu-Sotelo, «Feminism and Migration», p. 115.

di superare efficacemente l'emarginazione.²⁵⁰ Crenshaw centra la sua analisi nell'intersezione delle categorie di "razza" e genere per comprendere come interagiscono il razzismo e il sistema patriarcale, ma è un approccio utile per lo studio della sovrapposizione di altre categorie come la classe, l'orientamento sessuale o l'età.²⁵¹

D'altro canto, Nira Yuval-Davis osserva che l'approccio intersezionale è nato anche come critica alla concezione della cosiddetta "tripla oppressione", secondo cui le donne nere sarebbero simultaneamente oppresse in quanto nere, in quanto donne e in quanto appartenenti alla classe operaia. Secondo Yuval-Davis, ogni asse di differenza e disuguaglianza, come "razza", genere o classe, possiede una base ontologica autonoma e non può essere ridotto o subordinato ad altri. Tuttavia, l'autrice riconosce che nelle esperienze vissute di subordinazione queste categorie operano sempre in modo interconnesso: l'oppressione associata alla "razza", ad esempio, non può essere compresa appieno senza considerare il modo in cui essa si intreccia con altre divisioni sociali, come il genere, la classe, l'abilità, la sessualità, la nazionalità, lo *status* migratorio, l'età, ecc.²⁵²

Per una concettualizzazione decoloniale dell'intersezionalità è stata fondamentale l'integrazione della prospettiva proposta da María Lugones sulla colonialità del genere. Nel sistema moderno/coloniale di genere, le categorie sono costruite come omogenee, separabili e dicotomiche. Quando vengono analizzate, queste categorie rivelano il polo gerarchicamente dominante come norma implicita: se si parla di "donne", ci si riferisce implicitamente alle donne bianche; se si parla di "razza", il riferimento è agli uomini neri o colonizzati. Di conseguenza, come evidenzia Lugones, l'intersezione tra genere e "razza" fa luce sull'assenza, piuttosto che sulla presenza, delle donne razzializzate nella teorizzazione femminista *mainstream*.²⁵³

L'intersezionalità con un approccio decoloniale rivela così come le donne non bianche (nere, *mestizas*, indigene, afrodiscendenti) costituiscano soggettività impossibili all'interno delle categorie imposte dalla modernità/colonialità. Il sistema coloniale di

²⁵⁰ Kimberlé Crenshaw, «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics», in *University of Chicago Legal Forum* 139 (1989).

²⁵¹ Kimberlé Crenshaw, «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color», in *Stanford Law Review* 43, n. 6 (1991).

²⁵² Nira Yuval-Davis, «Intersectionality and feminist politics», in *European Journal of Women's Studies* 13, n. 3 (agosto 2006).

²⁵³ María Lugones, «Toward a Decolonial Feminism», *Hypatia* 25, fasc. 4 (2010).

genere non le inquadra né come “donne” (categoria riservata alle donne bianche borghesi europee) né come pienamente “umane” (in quanto soggette alla dominazione coloniale). Questa esclusione categoriale più che una semplice omissione è un aspetto costitutivo del sistema stesso: la “donna bianca civilizzata” si definisce in opposizione alla “femmina colonizzata”, che viene negata come soggetto di genere e relegata a mera forza lavoro e riproduttiva.²⁵⁴

Per Patricia Hill Collins, l’intersezionalità è una teoria critica della società che consente di comprendere l’interconnessione dei problemi generati dal colonialismo, dal razzismo, dal sessismo e dal nazionalismo. Essa include una costellazione di idee dalle origini e prospettive diverse che, nel loro insieme, costituiscono una teoria critica, ma implica anche una prassi orientata al cambiamento sociale. Come afferma Hill Collins, la teoria critica della società si colloca all’intersezione di due assi: l’analisi critica e l’agire sociale. Gli approcci teorici che riescono a far convergere queste due dimensioni sono quelli che meglio si adattano alla complessità del mondo sociale contemporaneo.²⁵⁵

La terza fase della produzione teorica e della ricerca nell’ambito del genere e della mobilità umana considera il genere come elemento costitutivo dei processi migratori. Da questo punto di vista, il genere non è analizzato come una variabile accessoria, bensì come una dimensione strutturale che attraversa un’ampia gamma di pratiche e istituzioni. Esso si manifesta nella vita quotidiana e si intreccia con le strutture politiche, economiche e culturali. Tematiche come l’inserimento nel mercato del lavoro, la sessualità, la cittadinanza e l’identità etnica vengono esplorate attraverso la lente del genere, mettendo in luce le disuguaglianze e le dinamiche di potere che caratterizzano i contesti migratori.²⁵⁶

La crescente presenza femminile nei flussi migratori internazionali è stata teorizzata da Hein De Haas, Stephen Castles e Mark J. Miller attraverso il concetto di “femminilizzazione delle migrazioni”. In quest’ottica, si riconosce che le donne migranti non sono semplicemente accompagnatrici o membri dipendenti del nucleo familiare, ma soggetti autonomi dotati di *agency* nei contesti di mobilità. Tuttavia, nel quadro dell’economia capitalista globalizzata, il lavoro femminile risulta molto spesso precarizzato, carente di adeguate tutele e confinato in settori che riproducono stereotipi

²⁵⁴ Lugones.

²⁵⁵ Patricia Hill Collins, *Intersezionalità come critica della società* (Torino: UTET Università, 2022).

²⁵⁶ Hondagneu-Sotelo, «Feminism and Migration», p. 117.

di genere. Le opportunità occupazionali disponibili per molte donne migranti si concentrano infatti nel lavoro domestico, nella cura e, in alcuni casi, nel lavoro sessuale, ambiti in cui la divisione sessuale e razziale del lavoro è fortemente marcata.²⁵⁷

De Haas, Castles e Miller parlano di “femminilizzazione del lavoro precario” per descrivere un mercato del lavoro globale in cui le opportunità di impiego nei settori domestico e di cura si rivelano più remunerative per le donne provenienti da Paesi in via di sviluppo, pur esponendole a dinamiche di forte vulnerabilità e sfruttamento. Da una prospettiva intersezionale, le donne migranti si trovano spesso a fronteggiare forme interconnesse di oppressione e discriminazione, almeno lungo tre assi principali. In primo luogo, in quanto migranti, specialmente se prive di uno *status* giuridico regolare, sono soggette a restrizioni e ricatti legati alla condizione amministrativa. In secondo luogo, in quanto donne, sono esposte al sessismo e a stereotipi di genere che le relegano a ruoli subordinati e precarizzati, spesso considerate come lavoratrici temporanee in attesa di lasciare l’impiego per motivi familiari o matrimoniali. In terzo luogo, in quanto soggetti razzializzati, occupano una posizione subalterna rispetto alla cultura dominante, subendo marginalizzazione e pratiche discriminatorie. In sintesi, fattori come la cittadinanza, la “razza”, la classe sociale, il genere, l’orientamento sessuale e l’identità di genere interagiscono tra loro nel modellare l’accesso e le condizioni di permanenza nel mercato del lavoro globale, determinando differenti gradi di inclusione, vulnerabilità e *agency*.²⁵⁸

In un’accezione più ampia si può parlare di femminilizzazione della mobilità umana, considerando che la maggior parte delle persone rifugiate e sfollate è costituita da donne e che parallelamente è aumentato il numero di donne che volontariamente scelgono la migrazione transnazionale come mezzo di sopravvivenza e miglioramento delle condizioni di vita. Di conseguenza, per analizzare in che modo le dinamiche di genere influenzino la mobilità umana in generale e la migrazione in particolare, è necessario considerare diversi aspetti: a) la femminilizzazione e la mascolinizzazione del mercato del lavoro; b) le pratiche di cura; c) i mutamenti nei discorsi e nelle pratiche sul genere

²⁵⁷ Hein De Haas, Stephen Castles, e Mark J. Miller, *The age of migration: international population movements in the modern world*, (London: Bloomsbury, 2024).

²⁵⁸ De Haas, Castles, e Miller, *The age of migration: international population movements in the modern world*, p. 289.

nei Paesi di destinazione; e d) i discorsi e le pratiche relative al genere nei Paesi d'origine.²⁵⁹

Nel contesto del capitalismo globale e della femminilizzazione delle migrazioni, emergono le cosiddette catene globali di cura, concettualizzate da Arlie Russell Hochschild come “una serie di legami personali tra individui in tutto il mondo basati sul lavoro retribuito o non retribuito della cura.”²⁶⁰ Queste catene si sviluppano su scala locale, nazionale e transnazionale, e sono costituite prevalentemente da donne, sebbene in alcuni casi includano anche uomini e, più raramente, siano composte esclusivamente da uomini. Il loro funzionamento implica frequentemente che le donne migranti si occupino della cura di bambini o anziani nei centri urbani o nei Paesi economicamente più sviluppati, mentre i propri figli vengono affidati a parenti rimasti nei Paesi d'origine o ad altre donne retribuite per svolgere il lavoro di cura.

La cura può essere intesa come un'ampia gamma di compiti e attività finalizzati a garantire la salute, il benessere e la supervisione delle persone che non sono in grado di prendersi cura di sé, come nel caso di bambini, anziani, persone malate o con disabilità. Essa presenta una dimensione materiale, che include attività quotidiane come lavare, cucinare, pulire, occuparsi dell'igiene personale e delle cure mediche, ma anche una dimensione emotiva, legata all'ascolto, all'attenzione e all'affetto che caratterizzano le relazioni interpersonali.²⁶¹ Si può dire che la cura “è anche una capacità sociale, un'attività che alimenta tutto ciò che è necessario al benessere e al nutrimento della vita.”²⁶² Questi compiti sono essenziali per la riproduzione sociale e possiedono un valore economico che, sebbene storicamente non riconosciuto, è stato messo in luce e valorizzato grazie al contributo delle teorie femministe e degli studi di genere.

Le catene globali di cura riflettono le disuguaglianze strutturali del sistema capitalistico globale: la domanda di lavoro di cura nei Paesi industrializzati viene soddisfatta principalmente da donne migranti provenienti da contesti economicamente svantaggiati. Ciò avviene all'interno di una divisione internazionale del lavoro

²⁵⁹ Helma Lutz, «Gender in the migratory process», in *Journal of Ethnic and Migration Studies* 36, n. 10 (dicembre 2010), p. 1651.

²⁶⁰ Arlie Russel Hochschild, «Global care chains and emotional surplus value», in *On the Edge: Living with Global Capitalism*, a cura di Will Hutton e Anthony Giddens, (London: Jonathan Cape, 2000), p. 131.

²⁶¹ Nicola Yeates, «Global care chains», in *International Feminist Journal of Politics* 6, n. 3 (2004), p. 371.

²⁶² Andreas Chatzidakis et al., *Manifesto della cura: per una politica dell'interdipendenza*, (Roma: Alegre, 2022), p. 20.

riproduttivo in cui le dinamiche di potere basate su classe, “razza”, etnia e genere continuano a perpetuare la subordinazione dei soggetti più marginalizzati. Ne consegue una mercificazione del lavoro di cura, all’interno di un sistema segnato non solo da un accesso diseguale alle risorse materiali, ma anche da profonde disuguaglianze nella possibilità di ricevere e offrire cura, che diventa così un privilegio riservato alle classi benestanti e ai Paesi più ricchi.²⁶³ In questo contesto, Hochschild introduce il concetto di “surplus emotivo”, riferendosi alla componente affettiva del lavoro di cura che, ad esempio, una tata immigrata dedica ai bambini di famiglie abbienti, privando contemporaneamente i propri figli di quella stessa attenzione e vicinanza emotiva.²⁶⁴

I concetti di “catene globali di cura” e “*surplus* emotivo” hanno rappresentato contributi teorici fondamentali, poiché hanno reso visibili processi trascurati per molto tempo nello studio della globalizzazione. Tuttavia, come evidenzia Martin F. Manalansan, tali concetti presentano limiti significativi: si focalizzano quasi esclusivamente su rapporti eterosessuali e derivano da ricerche empiriche incentrate su donne sposate appartenenti a famiglie nucleari. Questo approccio tende a trascurare le esperienze di donne nubili e a ignorare le dimensioni della sessualità non normativa. Di conseguenza, finisce per equiparare la famiglia transnazionale a quella nucleare, implicando che la genitorialità sia concepibile solo all’interno di coppie eterosessuali, e rafforzando indirettamente l’associazione tra maternità e biologismo, attribuendo il lavoro di cura principalmente a donne eterosessuali.²⁶⁵

3.1 Intersezioni *queer*: sessualità e identità di genere nell’esperienza di mobilità

Michel Foucault analizza la sessualità mettendo in discussione quella che definisce l’“ipotesi della repressione”, interrogandosi su tre questioni fondamentali: se esistano prove storiche effettive della repressione del sesso, se il potere operi davvero secondo la logica repressiva, e se il discorso critico che rivela tale repressione si opponga realmente ad essa o, piuttosto, partecipi alla stessa rete storica che intende denunciare. Secondo Foucault, i discorsi sulla sessualità si fondano su un regime di sapere-potere-

²⁶³ Yeates, «Global care chains».

²⁶⁴ Hochschild, «Global care chains and emotional surplus value», p. 136.

²⁶⁵ Martin. F. Manalansan, «Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies», *The International Migration Review* 40, n. 1 (2006).

piacere, il cui funzionamento produce effetti specifici nelle società moderne.²⁶⁶ In particolare, i discorsi sulla sessualità che si sono sviluppati tra il XVIII e il XIX secolo hanno generato un effetto centrifugo: al centro veniva collocata la coppia eterosessuale monogama, considerata legittima e normativa, mentre le sessualità infantili, deviate, patologiche o omosessuali venivano relegate ai margini come periferiche e deviate.²⁶⁷

Gayle Rubin avverte che il pensiero di Foucault, centrato sulla produzione della sessualità, è stato spesso frainteso e reinterpretato in modi che tendono a minimizzare o negare l'esistenza di meccanismi repressivi. Infatti, nella cultura occidentale, la sessualità è inserita in una struttura sociale punitiva che opera tramite forme di controllo sia formali che informali. È dunque fondamentale riconoscere l'esistenza di dinamiche repressive, evitando tuttavia di ricorrere a spiegazioni essenzialiste che riducono la sessualità alla sola dimensione biologica.²⁶⁸

In dialogo con Foucault, Judith Butler ha introdotto il concetto di "intelligibilità", secondo cui un corpo risulta intelligibile quando vi è corrispondenza tra sesso, genere, desiderio e pratiche sessuali. Questa coerenza viene prodotta da una matrice normativa che opera attraverso pratiche di regolamentazione, le quali normalizzano i corpi e le identità che si conformano al modello eterosessuale e binario. Al contrario le identità che interrompono questo *continuum*, come quelle non eterosessuali o non conformi al genere assegnato, risultano non intelligibili, e perciò marginalizzate o patologizzate. "La matrice culturale attraverso la quale l'identità di genere è diventata intelligibile implica che certi tipi di 'identità' non possano 'esistere', quelli cioè in cui il genere non deriva dal sesso e quelli in cui le pratiche del desiderio non 'derivano' né dal sesso, né dal genere."²⁶⁹

A partire dalle elaborazioni teoriche di Foucault, Rubin e Butler, è possibile analizzare il funzionamento di una matrice culturale che legittima e normalizza il soggetto cisgenere²⁷⁰ ed eterosessuale, producendo al contempo soggettività considerate deviate o periferiche. Tale dispositivo normativo costruisce una gerarchia delle identità sessuali e

²⁶⁶ Michel Foucault, *The history of sexuality, volume 1: an introduction*, (New York: Pantheon Books, 1978), p. 10.

²⁶⁷ Foucault, *The history of sexuality, volume 1: an introduction*, p. 38.

²⁶⁸ Gayle Rubin, «Thinking sex: notes for a radical theory of the politics of sexuality», in *Culture, society and sexuality*, (Routledge, 1998), p. 150.

²⁶⁹ Butler, *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*, (Roma-Bari: Editori Laterza, 2018), p. 27.

²⁷⁰ Il termine cisgenere, in inglese *cisgender*, fa riferimento alle persone le cui identità di genere coincide col sesso biologico assegnato alla nascita.

di genere, in cui i corpi, le pratiche e i desideri non normativi vengono regolati, marginalizzati o espulsi dal campo della legittimità sociale. Questo ordine simbolico e materiale si fonda sulla cisnormatività e sull'eteronormatività, che operano come principi organizzativi del sociale e sono riprodotti attraverso istituzioni chiave come la famiglia, la scuola, la chiesa e lo Stato. Questi apparati svolgono un ruolo cruciale nella diffusione e nell'imposizione di norme che governano la costruzione dei generi e delle sessualità, definendo ciò che è considerato accettabile, intelligibile e degno di riconoscimento. All'interno di tale cornice, tutte le identità dissidenti, ovvero quelle che non rispondono alla coerenza tra sesso assegnato alla nascita, identità di genere e orientamento eterosessuale, sono percepite come minacce all'ordine sociale e, in quanto tali, risultano vulnerabili a processi di patologizzazione, criminalizzazione, subordinazione, esclusione e discriminazione.

Siccome la sessualità, al pari della "razza" e del genere, è un prodotto culturale iscritto in contesti sociali e storici specifici, essa costituisce anche un campo di conflitto che richiede un'analisi approfondita. Individui e collettivi dissidenti o non normativi, rivendicano costantemente la propria diversità, rinegoziano le proprie identità e combattono le istituzioni che producono e veicolano ideologie sessuali normative, quali la chiesa, la famiglia, la scienza e i *media*. Come osserva Rubin, esistono scenari di conflitto politico sessuale che lei definisce "guerre territoriali e di confine", che sono le lotte sulla definizione e delimitazione di zone sessuali considerate legittime, in cui le minoranze erotiche organizzate in comunità si scontrano con le forze sociali e istituzionali che cercano di disattivarle, patologizzarle o renderle invisibili.²⁷¹

I conflitti e le tensioni legate alla dissidenza sessuale, nel contesto locale, possono dar luogo a movimenti migratori sia interni sia transnazionali. In questa prospettiva, Gayle Rubin introduce il concetto di "migrazione sessuale" per descrivere i percorsi di giovani provenienti da contesti rurali che, a causa della rigida sorveglianza sulle loro pratiche sessuali, si trasferiscono verso centri urbani in cerca di maggiore libertà e possibilità di espressione. Questo tipo di migrazione interna dà origine a reti affettive e relazionali che, in alcuni casi, assumono la funzione di una vera e propria famiglia elettiva, specialmente per coloro che hanno dovuto interrompere i legami con la famiglia

²⁷¹ Rubin, «Thinking sex: notes for a radical theory of the politics of sexuality», p. 161.

di origine.²⁷² Le reti sociali svolgono un ruolo cruciale nell'affrontare le difficoltà connesse alla mobilità in condizioni di marginalizzazione e discriminazione basate sull'orientamento sessuale.

In sintonia con Rubin, Héctor Carrillo amplia il concetto di migrazione sessuale in chiave transnazionale, definendola come quella

motivata, completamente o parzialmente, dalla sessualità di coloro che migrano, comprese le motivazioni connesse ai desideri e ai piaceri sessuali, la ricerca di relazioni romantiche con partner stranieri, l'esplorazione di nuove definizioni di identità sessuale, la necessità di prendere le distanze da esperienze di discriminazione o oppressione causate dalla differenza sessuale, o la ricerca di una maggiore uguaglianza e diritti sessuali.²⁷³

I soggetti dissidenti sul piano sessuale e di genere si trovano spesso dislocati simultaneamente a livello corporeo, discorsivo e territoriale. Questa condizione periferica e multidimensionale può portare alla mobilità, scelta in alcuni casi come strategia di sopravvivenza o imposta da dinamiche di discriminazione e persecuzione. Tali esperienze mettono in luce un panorama complesso, segnato da tensioni tra i desideri individuali e le configurazioni del potere nei diversi contesti geopolitici. In questo senso, Cindy Patton e Benigno Sánchez-Eppler introducono il concetto di “peregrinazioni *queer*” per descrivere un processo mobile e instabile che coinvolge sia il transito tra identità discorsivamente prodotte sia lo spostamento tra spazi geografici.²⁷⁴

Le peregrinazioni *queer* non sono riducibili a un semplice trasferimento spaziale, ma implicano trasformazioni profonde sul corpo, sulla soggettività e sulle relazioni affettive e politiche. Questo movimento genera ripercussioni multiple: sul corpo del soggetto che attraversa frontiere fisiche e simboliche; sul territorio di origine, che viene segnato da assenze e da un vuoto affettivo e culturale; e sulle relazioni mantenute con il contesto di provenienza, che si ridefiniscono attraverso ritorni fisici occasionali o tramite forme di presenza mediate dalle tecnologie.²⁷⁵

La mobilità motivata dalla dissidenza sessuale e di genere, insieme alla costruzione di reti affettive e di supporto nei contesti transnazionali, contribuisce alla

²⁷² Rubin, «Thinking sex: notes for a radical theory of the politics of sexuality», p. 161.

²⁷³ Héctor Carrillo, «Sexual Migration, Cross-Cultural Sexual Encounters, and Sexual Health», in *Sexuality Research & Social Policy* 1, n. 3 (2004), p. 59.

²⁷⁴ Cindy Patton e Benigno Sánchez-Eppler, «Introduction: with a passport out of Eden», in *Queer diasporas*, a cura di Cindy Patton e Benigno Sánchez-Eppler, (Durham and London: Duke University Press, 2000).

²⁷⁵ Patton e Sánchez-Eppler, «Introduction: with a passport out of Eden»

configurazione di ciò che Gayatri Gopinath definisce “diaspora *queer*”. Riprendendo e rielaborando le critiche alla concezione tradizionale di diaspora avanzate da Stuart Hall,²⁷⁶ Gopinath sottolinea che la diaspora *queer* non si fonda su un immaginario nostalgico che idealizza un passato idilliaco collocato fuori dalla storia, né è caratterizzata dal desiderio di ritorno alla terra d’origine. Al contrario, essa intrattiene un rapporto conflittuale con il passato, segnato da tensioni, contraddizioni e, soprattutto, dalla violenza strutturale che accompagna le esperienze di sradicamento, dislocamento ed esilio.²⁷⁷

Nonostante le pratiche diasporiche *queer* abbiano il potenziale di interpellare le forme di violenza razzista, colonialista, eteronormativa e cisnormativa attraverso la promozione di “contromemorie clandestine” che sfidano le narrazioni egemoniche della nazione e della diaspora, quest’ultima conserva fin dalle sue origini un’impostazione profondamente patriarcale. Stefan Helmreich osserva come, sul piano etimologico, il termine “diaspora” evochi l’immagine dello spargimento di semi, una metafora che, nella cosmovisione giudaico-cristiana e islamica, rimanda alla capacità fecondante maschile.²⁷⁸ In questa prospettiva, la diaspora si configura come un sistema la cui legittimità discende dalla trasmissione patrilineare di un’eredità culturale, fondata su logiche patriarcali. Proprio per questo, Gopinath mette in guardia dal rischio di riprodurre l’esclusione dell’esperienza femminile anche nelle interpretazioni *queer* della diaspora e si interroga sulla possibilità di immaginare una diaspora alternativa, svincolata dalle logiche biologiche, riproduttive ed edipiche che ne hanno storicamente strutturato il significato.²⁷⁹

L’idea di “diaspora *queer*” rappresenta anche uno strumento critico per mettere in luce come le esperienze diasporiche tradizionali siano spesso complici nella riproduzione di ideologie sessuali e di genere funzionali alle narrazioni egemoniche del nazionalismo e ai processi di globalizzazione. In quest’ottica, l’approccio *queer* decostruisce le logiche genealogiche, riproduttive ed eteronormative che hanno storicamente informato le concezioni canoniche della diaspora. L’elemento *queer* consente così di disancorare la diaspora dalle fedeltà al nazionalismo e dalle ideologie che sostengono il capitalismo

²⁷⁶ Stuart Hall, «Cultural identity and diaspora», in *Identity: community, culture, difference*, a cura di Jonathan Rutherford, (London: Lawrence & Wishart, 1990).

²⁷⁷ Gayatri Gopinath, *Impossible desires: queer diasporas and South Asian public cultures* (Durham-London: Duke University Press, 2006).

²⁷⁸ Stefan Helmreich, «Kinship, Nation, and Paul Gilroy’s Concept of Diaspora», *Diaspora* 2, fasc. 2 (1992), p. 245.

²⁷⁹ Gopinath, *Impossible desires: queer diasporas and South Asian public cultures*.

transnazionale, attraverso la valorizzazione di desideri, pratiche e soggettività alternative. Gopinath sottolinea come la diaspora necessiti di una dimensione *queer* per superare la sua configurazione patriarcale ed eteronormativa, mentre la teoria *queer*, a sua volta, trae forza dall'analisi diasporica per affrontare criticamente le dinamiche di razzializzazione, colonialismo, migrazione e globalizzazione.²⁸⁰

La confluenza tra globalizzazione, mobilità umana e sessualità mette in luce le modalità attraverso cui gli individui esercitano la propria *agency* nella negoziazione delle identità sessuali e di genere, in contesti di mobilità che spaziano dal turismo alla migrazione transnazionale. In questo contesto risulta evidente che la sessualità, oltre a non costituire un'essenza universale e atemporale, non è nemmeno ancorata a uno spazio fisso, bensì si configura come un fenomeno mobile.²⁸¹ La transnazionalizzazione della sessualità, lungi dal costituirsi come una “McDonaldizzazione” delle pratiche e delle abitudini sessuali su scala globale, si manifesta piuttosto come un campo ibrido e dinamico in cui si intrecciano immaginari culturali, rappresentazioni e norme divergenti in materia di genere e sessualità.²⁸² Lo spazio transnazionale, pertanto, è uno scenario di tensioni in cui si mettono in discussione le categorie normative e allo stesso tempo si producono nuove configurazioni che riguardano il desiderio, la corporeità e la soggettività.

In dialogo con questa prospettiva, Ken Plummer propone l'idea di globalizzazione e glocalizzazione delle intimità, ossia un processo attraverso cui le culture locali recepiscono e rielaborano visioni e pratiche sulla sfera privata che circolano a livello globale. Da una parte, si assiste a una “McDonaldizzazione” dell'intimità che tende all'omogeneizzazione di sesso, relazioni di coppia, corpi e identità; da un'altra, si afferma un processo di ibridazione che rende la sfera intima sempre più eterogenea e plurale.²⁸³ Questi processi apparentemente contraddittori evidenziano il dinamismo che caratterizza la sessualità e l'intimità, che si configurano come spazi di negoziazione culturale in cui si articolano tensioni tra omogeneizzazione e differenziazione, tra immaginari globali e resistenze locali.

²⁸⁰ Gopinath, *Impossible desires: queer diasporas and South Asian public cultures*.

²⁸¹ Patton e Sánchez-Eppler, «Introduction: with a passport out of Eden».

²⁸² Manalansan, «Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies».

²⁸³ Plummer, «The square of intimate citizenship: Some preliminary proposals», in *Citizenship Studies* 5, n. 3 (2001).

Plummer sottolinea che la modernità tardiva è segnata da un'intensificazione delle interconnessioni globali sul piano economico, culturale e tecnologico. In tale contesto, la sessualità, e in particolare l'esperienza omosessuale, si inserisce pienamente in questo processo di transnazionalizzazione. I movimenti gay e lesbici, infatti, non solo veicolano identità e rivendicazioni politiche, ma anche culture, mercati e forme di pensiero critico che oltrepassano i confini nazionali. Tuttavia, Plummer avverte il rischio di offrire un'interpretazione universalizzante: non esiste un'esperienza omosessuale omogenea o un unico discorso globale monolitico sulla sessualità. Al contrario, ogni contesto nazionale e locale contribuisce in modo specifico alla costruzione di queste narrazioni, portando con sé le proprie storie, le proprie lotte e le proprie strategie politiche. L'esperienza omosessuale, in questa prospettiva, si configura come il risultato di un processo dialettico, caratterizzato da molteplici punti di partenza e traiettorie eterogenee, in cui i discorsi globali si intrecciano con le pratiche e le resistenze locali, generando forme sempre nuove di soggettivazione e appartenenza.²⁸⁴

Il turismo sessuale rappresenta un ambito emblematico per osservare l'influenza della globalizzazione, in particolare per quanto riguarda le sue implicazioni economiche e simboliche. Questo fenomeno si articola attraverso due dinamiche principali. Da un lato, i flussi transnazionali assumono forme diverse, tra cui la migrazione e il turismo costituiscono le più rilevanti: mentre le persone provenienti da contesti impoveriti si spostano verso i Paesi industrializzati in cerca di migliori condizioni socioeconomiche o per fuggire da guerre, carestie e regimi autoritari, il turismo genera un movimento opposto, che parte dai Paesi più ricchi verso quelli in via di sviluppo, alla ricerca di svago, esotismo e piacere. In tale cornice si istituisce una mobilità asimmetrica, nella quale i corpi migranti vengono spesso percepiti come potenziali lavoratori del sesso e i turisti come privilegiati consumatori di servizi sessuali.²⁸⁵

Dall'altro lato, si osserva una trasformazione strutturale del sistema economico globale, che implica il passaggio dall'espansione della produzione alla centralità del consumo come motore del capitalismo contemporaneo. Questa trasformazione ha generato la necessità di creare nuove merci e nuovi mercati, includendo anche sfere della

²⁸⁴ Ken Plummer, «Speaking its name: inventing a lesbian and gay studies», in *Modern homosexualities: fragments of lesbian and gay experience*, a cura di Ken Plummer, (London: Routledge, 1992).

²⁸⁵ Nancy Wonders e Raymond Michalowski, «Bodies, borders, and sex tourism in a globalized world: A tale of two cities - Amsterdam and Havana», in *Social Problems* 48, n. 4 (2001), p. 548.

vita precedentemente escluse dalla logica commerciale. In questo scenario, il desiderio (soprattutto quello maschile eterosessuale) e i corpi (in particolare quelli femminili, ma non esclusivamente) vengono mercificati e inseriti in reti globali che travalicano le istituzioni e i discorsi locali.²⁸⁶

La sessualità può essere analizzata anche attraverso la lente della cittadinanza, come evidenziato dalle proposte teoriche di Diane Richardson, Ken Plummer e Jeffrey Weeks. In particolare, Richardson sottolinea che il concetto di “cittadinanza sessuale” è stato elaborato da diverse prospettive, includendo tanto l’esclusione di specifici soggetti dall’accesso a determinati diritti sulla base della loro sessualità, quanto il ruolo dell’eterosessualità istituzionalizzata nel definire chi può realmente godere della cittadinanza in modo pieno. Tradizionalmente, la cittadinanza è stata intesa come l’insieme di diritti civili e politici, come la protezione giuridica, la possibilità di partecipare alla vita politica e l’accesso ai benefici del welfare. Tuttavia, come evidenzia Richardson, in tutte queste dimensioni emerge una forma di cittadinanza parziale per soggetti gay e lesbiche, i cui diritti risultano spesso condizionati, negati o non pienamente riconosciuti, sia sul piano giuridico sia su quello simbolico.²⁸⁷

D’altro canto, Jeffrey Weeks introduce il concetto di “cittadino sessuale” per descrivere una nuova configurazione soggettiva emersa nella modernità tardiva, caratterizzata dall’ibridazione tra la sfera pubblica e quella privata. Questo concetto decostruisce la rigida dicotomia che storicamente ha separato i due ambiti nel mondo occidentale, consentendo di comprendere come le soggettività marginalizzate abbiano iniziato a definire sé stesse, sia sul piano individuale che collettivo, attraverso l’identità sessuale, rivendicando visibilità, diritti e appartenenza.²⁸⁸ Ken Plummer, invece, preferisce parlare di “cittadinanza intima”, riferendosi a un insieme di discorsi e interpretazioni che, pur sviluppandosi nella sfera pubblica, riguardano aspetti profondamente privati della vita quotidiana. In questo quadro teorico, Plummer amplia l’orizzonte dell’analisi includendo una pluralità di dilemmi politici, etici e culturali che non si limitano alle questioni di genere e sessualità, ma che comprendono anche i molteplici modelli familiari, le tecnologie per la riproduzione assistita, la trasformazione

²⁸⁶ Wonders e Michalowski, «Bodies, borders, and sex tourism in a globalized world: A tale of two cities - Amsterdam and Havana», p. 548.

²⁸⁷ Diane Richardson, «Sexuality and citizenship», in *Sociology* 32, n. 1 (1998).

²⁸⁸ Jeffrey Weeks, «The Sexual Citizen», in *Theory, Culture & Society* 15, n. 3 (1998).

medica e chirurgica dei corpi, le pratiche sessuali non normative e le esperienze transgenere.²⁸⁹

La teorizzazione sulla cittadinanza sessuale ha messo in luce l'esclusione sistematica di determinati gruppi dal pieno godimento dei diritti in un contesto storicamente contrassegnato dall'eteronormatività, dal binarismo di genere e dalla centralità della famiglia nucleare. Tale prospettiva, tuttavia, si è spesso limitata all'esperienza di individui che possiedono la cittadinanza *de jure* di uno Stato-nazione, lasciando in ombra le condizioni di coloro la cui appartenenza giuridica è incerta, precaria o contestata. In risposta a questo vuoto, Steven Epstein ed Héctor Carrillo propongono di superare la separazione analitica tra sessualità e migrazione, suggerendo un'estensione concettuale della cittadinanza che includa l'esperienza della mobilità umana attraverso una lente intersezionale.

Epstein e Carrillo elaborano il concetto di "cittadinanza sessuale e migrante",²⁹⁰ intesa come una condizione attraversata da molteplici scale geografiche e da una complessa articolazione tra *status* migratorio, diritti e identità sessuali. Tale prospettiva consente di analizzare in che modo le rivendicazioni di diritti e l'assunzione di obblighi si modulino a partire dai differenti gradi di inclusione o esclusione nella sfera politico-legale del paese di arrivo.²⁹¹ La cittadinanza sessuale e migrante evidenzia così come lo *status* giuridico e le pratiche sessuali non normative interagiscano nel definire forme differenziali di accesso alla cittadinanza materiale e simbolica.

4. Razzializzazione ed esotismo: la produzione dei corpi subalterni

Storicamente, la cultura occidentale ha posto il corpo bianco al centro, rendendolo normativo e universale, e costruendo al contempo corpi periferici che incarnano un'alterità subordinata all'interno di un sistema sociale gerarchico. Aníbal Quijano descrive come il concetto di "razza" sia stato concepito per sostenere un sistema di relazioni di potere attraverso cui i colonizzatori esercitavano il dominio sulle popolazioni conquistate nelle Americhe. La "razza", intesa come categoria strutturante delle relazioni sociali e culturali fondate su presunte differenze biologiche, nasce nel contesto del mondo coloniale capitalistico. Il progetto coloniale prevedeva la cancellazione delle identità dei

²⁸⁹ Plummer, «The square of intimate citizenship: Some preliminary proposals».

²⁹⁰ *Immigrant sexual citizenship* nel testo originale in inglese.

²⁹¹ Steven Epstein ed Héctor Carrillo, «Immigrant sexual citizenship: Intersectional templates among Mexican gay immigrants to the USA», in *Citizenship Studies* 18, n. 3–4 (2014).

popoli indigeni, che venivano ridefiniti come “*indios*”, e degli africani, classificati genericamente come “neri”; in entrambi i casi, tali identità erano costruite come alterità in opposizione ai soggetti europei (spagnoli, portoghesi, britannici, ecc.) e funzionali alla legittimazione del dominio coloniale.²⁹²

La presenza di popolazioni percepite come “razzialmente diverse” nelle Americhe spinse i conquistatori europei a mettere in discussione i paradigmi biblici sull’umanità, avviando dibattiti volti a stabilire se i nativi possedessero o meno un’anima. Al di là dell’importanza religiosa di tali discussioni, fondamentali per legittimare l’eventuale cristianizzazione delle popolazioni indigene, esse avevano implicazioni politiche ed economiche decisive. Infatti, la possibilità di espropriazione, la negazione del riconoscimento di diritti politici e la giustificazione della schiavitù dipendevano dalla capacità di distinguere tra gli europei, considerati esseri umani, figli di Dio, e gli “altri” razzializzati. Pertanto, la “razza” e l’interpretazione delle differenze derivate da essa costituivano una visione del mondo che giustificava queste distinzioni. In questo contesto, la categoria di “razza” e le interpretazioni delle differenze che essa comportava si configuravano come parte integrante di una visione del mondo coerente e strutturata che giustificava tali gerarchie e forme di dominio.²⁹³

Sebbene la schiavitù e i processi di espansione, conquista e sfruttamento fossero già presenti in diverse epoche della storia dell’umanità, prima dell’età moderna non si erano sviluppate ideologie o strutture sociali fondate sulla “razza”. La competizione tra le potenze europee durante l’era dell’esplorazione e la consapevolezza dell’efficacia dei meccanismi di dominazione sui popoli conquistati ebbero un impatto decisivo nel modo in cui le persone razzializzate venivano rappresentate. Fu in questo contesto che l’idea di “razza” come criterio per classificare gli esseri umani emerse in varie lingue europee, tra cui lo spagnolo, il portoghese, l’italiano, il francese, il tedesco, l’olandese e l’inglese. I popoli colonizzati non parteciparono alla costruzione della razza né alla definizione delle categorie razziali loro imposte; tuttavia, queste classificazioni sono state ereditate e tramandate nel tempo. Di conseguenza, le società contemporanee si trovano ancora oggi

²⁹² Aníbal Quijano, «Colonialidad del poder, cultura y conocimiento en América Latina», *Dispositivo* 21, fasc. 51 (1999).

²⁹³ Michael Omi e Howard Winant, *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1980s* (New York-London: Routledge, 1986), p. 58.

a fare i conti con le strutture e le conseguenze dei sistemi di identificazione razziale imposti dai colonizzatori europei.²⁹⁴

Questo sistema di assegnazione di identità razzializzate rimase in vigore durante e dopo le guerre d'indipendenza nelle Americhe, un periodo in cui le élite locali si autodefinivano come “europee” o “bianche”, mantenendo così una posizione gerarchicamente superiore che permetteva loro di continuare a dominare popolazioni indigene, nere e meticce. La relazione gerarchica tra europei e non europei garantiva ai bianchi l'esercizio del potere nelle sfere economiche, sociali, culturali e politiche, e si fondava su istituzioni e meccanismi progettati per riprodurre le identità sociali e perpetuare la dominazione. Le conseguenze di tale sistema non si limitarono al contesto americano, ma si estesero con l'espansione del capitalismo coloniale, permeando le relazioni locali e globali all'interno di una struttura complessa di gerarchie razziali che continua a collocare le identità europee al vertice.²⁹⁵

Audrey Smedley, in linea con il pensiero di Aníbal Quijano, sostiene che la “razza” è un costrutto culturale che deve essere analizzato alla luce del contesto storico, in quanto il suo carattere dinamico implica variazioni legate allo spazio, al tempo, al contesto sociale e politico. La razza costituisce una visione del mondo, ossia un modo sistematico e strutturato di interpretare la realtà, parte integrante della *Weltanschauung* di una determinata società. Una visione razzializzata del mondo implica la suddivisione dell'umanità in gruppi considerati naturalmente diseguali, ordinati gerarchicamente secondo criteri che attribuiscono superiorità o inferiorità a seconda della posizione occupata nella scala razziale. Inoltre, la razza è sostenuta da credenze, valori e assunzioni prive di fondamento empirico, che costituiscono un'ideologia radicata e pervasiva all'interno dell'intero tessuto sociale. A partire dal XVIII secolo, queste ideologie popolari furono accolte e rielaborate dalla scienza, che cercò di conferire legittimità alla categoria razziale, riflettendo e consolidando le ansie, i timori e i pregiudizi verso i popoli non occidentali e colonizzati.²⁹⁶

L'esotismo, inteso come idealizzazione e rappresentazione estetizzata dell'alterità razziale, etnica o culturale, ha costituito un elemento centrale nei processi di

²⁹⁴ Audrey Smedley, *Race in North America: origin and evolution of a worldview* (New York: Routledge, 2018).

²⁹⁵ Quijano, «Colonialidad del poder, cultura y conocimiento en América Latina».

²⁹⁶ Smedley, *Race in North America: origin and evolution of a worldview*.

razzizzazione associati ai progetti coloniali e imperiali europei. Nei secoli XVIII e XIX, in particolare, l'esotismo non era solo una forma di curiosità culturale, ma un dispositivo ideologico che contribuiva a legittimare le imprese coloniali. Attraverso narrazioni, rappresentazioni artistiche e resoconti di viaggio, intellettuali, artisti ed esploratori europei proiettavano sull'"altro" colonizzato una serie di fantasie che combinavano desiderio sessuale, fascinazione per la violenza e immaginari di inferiorità culturale.²⁹⁷ Come osserva Said, l'orientalismo costruisce l'Oriente come uno scenario esotico e radicalmente altro, permeato da sensualità, piaceri edonistici, impulsi irrazionali e una potenziale pericolosità. Questa rappresentazione, prodotta dallo sguardo occidentale, contrappone l'Oriente a un'idea di Europa civilizzata, razionale e moralmente superiore.²⁹⁸

Storicamente, lo sguardo europeo ha attribuito all'Oriente una connotazione esotica e sensuale, trovando nell'harem il simbolo più paradigmatico di tale immaginario: uno spazio immaginato come chiuso, misterioso e permeato da fantasie sessuali, che condensava il fascino dell'ignoto e il desiderio coloniale di possesso. In questo contesto, Malek Alloula ha analizzato come le donne algerine siano state sistematicamente oggettivate ed erotizzate attraverso la produzione iconografica coloniale, che ne cancellava l'identità individuale e culturale, rendendo la rappresentazione dei loro corpi un privilegio esclusivo dello sguardo colonizzatore.²⁹⁹ Kamala Kempadoo, da parte sua, sottolinea che l'erotizzazione delle donne non occidentali, considerate affascinanti proprio in virtù della loro alterità, si fonda su immaginari che legittimano il dominio europeo su culture costruite come primitive, sessualmente disponibili e inferiori. L'esotismo, in questo senso, può essere letto come una delle espressioni più subdole del razzismo: un'illusione di attrazione e ammirazione nei confronti dell'Altro, che maschera dinamiche profonde di dominio, appropriazione e violenza di matrice coloniale.³⁰⁰

Ulteriori manifestazioni dell'esotismo si rintracciano nel contesto caraibico, dove i sistemi schiavisti e le violenze coloniali si sono esercitati in modo diretto sui corpi femminili. Le donne nere ridotte in schiavitù erano rappresentate, dallo sguardo coloniale

²⁹⁷ Kamala Kempadoo, «Género, raza y sexo: el exotismo del Caribe», in *Feminismos antiracistas: relecturas para el siglo XXI* (Barcelona: Icaria, 2024), p. 50.

²⁹⁸ Said, *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*.

²⁹⁹ Malek Alloula, *The colonial harem* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1986).

³⁰⁰ Kempadoo, «Género, raza y sexo: el exotismo del Caribe».

europeo, come esseri passivi, servili e naturalmente predisposti alla sottomissione. Sul piano sessuale, tali corpi venivano simultaneamente erotizzati e stigmatizzati: considerate promiscue, immorali e portatrici di una sensualità animalesca, queste donne venivano costruite come soggetti sessuali disponibili e prive di *agency*. In questo immaginario razzializzato e sessualizzato, la femminilità nera veniva letta come primitiva, disinibita e deviante rispetto alla normatività borghese bianca, ma al contempo diveniva oggetto del desiderio maschile europeo. Donne nere, sia schiave che libere, venivano così percepite come proprietà, corpi espropriabili e funzionali alla soddisfazione dei desideri coloniali, confermando la stretta interrelazione tra razzismo, sessismo e logiche di dominio imperialista.³⁰¹

I significati attribuiti alla “razza” sono socialmente costruiti e costantemente oggetto di contestazione, sia a livello individuale sia collettivo, attraverso complessi processi storici e culturali che creano, trasformano e rielaborano le categorie razziali. In quest’ottica, Michael Omi e Howard Winant introducono il concetto di “formazione razziale” per descrivere il modo in cui dinamiche sociali, economiche e politiche contribuiscono a determinare i contenuti specifici delle categorie razziali, producendo e riproducendo significati razziali mutevoli. La loro teoria implica una visione della “razza” come asse centrale dell’organizzazione sociale, cioè si tratta di una categoria autonoma che non può essere ridotta o sussunta all’interno di altre più generali.³⁰²

La colonialità del potere, così come teorizzata da Aníbal Quijano, è funzionale al mantenimento del sistema capitalistico globale. Tuttavia, è importante sottolineare che la “razza” non opera solo come meccanismo di classificazione esterna, ma produce soggettività concrete, incidendo profondamente sia sulla percezione che i soggetti razzializzati hanno di sé, sia su come vengono percepiti dagli altri. Questo aspetto dell’esperienza nera è stato analizzato da W.E.B. Du Bois attraverso il concetto di “doppia coscienza”, intesa come la percezione di sé mediata dallo sguardo dell’altro, in particolare del soggetto bianco.³⁰³

In questa prospettiva, Frantz Fanon spiega che nel “mondo bianco l’uomo di colore incontra delle difficoltà nell’elaborazione del suo schema corporeo. La conoscenza

³⁰¹ Kempadoo, «Género, raza y sexo: el exotismo del Caribe», p. 53.

³⁰² Omi e Winant, *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1980s*, p. 61.

³⁰³ W. E. B. Du Bois, *The soul of black folk* (New York: Restless Books, 2017).

del corpo è un'attività puramente negatrice. È una conoscenza alla terza persona.”³⁰⁴ Secondo Fanon, le persone nere sono costrette a definirsi in relazione alla bianchezza; la loro identità si configura, dunque, come il risultato della proiezione di stereotipi e pregiudizi razzisti sui loro corpi, rendendo pressoché impossibile determinare cosa sia in sé la “nerezza”. Inoltre, Fanon evidenzia come la spoliazione dell'identità e della cultura dei colonizzati generi un senso profondo di alienazione. In particolare, l'autore descrive come i soggetti neri sviluppino un complesso d'inferiorità derivante non solo dalla marginalizzazione economica, ma anche dall'interiorizzazione di un ordine sociale che costruisce e legittima la supremazia del bianco.³⁰⁵

Le ideologie sviluppate intorno al concetto di “razza” conducono inevitabilmente al razzismo, inteso come il processo attraverso cui un gruppo sociale attribuisce inferiorità ad altri gruppi sulla base di differenze fenotipiche o culturali. Questo processo si fonda sull'esercizio del potere politico, economico e sociale, ed è funzionale al mantenimento di un sistema di esclusione, discriminazione e sfruttamento nei confronti dei gruppi razzializzati. Quando tali dinamiche vengono legittimate e riprodotte attraverso strumenti istituzionali, come leggi, politiche pubbliche, burocrazia e pratiche amministrative, si parla di razzismo istituzionale o strutturale. D'altro canto, le manifestazioni quotidiane di pregiudizio e discriminazione nei confronti dei soggetti appartenenti a gruppi razzializzati vengono definite come forme di razzismo quotidiano, spesso interiorizzate e normalizzate nei contesti sociali più ordinari.³⁰⁶

Étienne Balibar distingue, da un punto di vista storico, tra razzismo interno, orientato verso una popolazione considerata minoritaria all'interno di uno spazio nazionale, e razzismo esterno, che colpisce le persone straniere e rappresenterebbe, pertanto, una forma estrema di xenofobia. L'autore avverte, tuttavia, che tale distinzione presuppone l'esistenza di confini nazionali ben definiti e non risulta quindi adeguata nei contesti postcoloniali o quasi coloniali, come nel caso dell'egemonia statunitense in America Latina. Per Balibar, nel razzismo moderno vengono meno le connotazioni di superiorità biologica, lasciando spazio a un razzismo di tipo culturale, fondato su differenze culturali ritenute inconciliabili. In questo senso, si può parlare di un “razzismo

³⁰⁴Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, (Pisa: ETS, 2015), p. 110.

³⁰⁵ Fanon, *Pelle nera, maschere bianche* (Pisa: ETS, 2015).

³⁰⁶ De Haas *et al.*, *The age of migration: international population movements in the modern world*, p. 78.

senza razze” o “neo-razzismo”, caratterizzato dall’esclusione delle persone straniere la cui cultura è percepita come talmente diversa da risultare incompatibile con i valori e le norme della comunità nazionale.³⁰⁷

In tutti questi processi, il ruolo dello Stato risulta centrale per comprendere la circolazione, la normalizzazione e l’istituzionalizzazione delle ideologie articolate attorno alla categoria di “razza”. In questo quadro, Omi e Winant evidenziano che lo Stato, lungi dall’essere un attore neutrale o un arbitro esterno ai conflitti razziali, è esso stesso un costrutto politico intrinsecamente razziale. Lo Stato non solo è attraversato da ideologie razziali, ma è anche strutturato da esse, riproducendo così gerarchie razziali attraverso le sue istituzioni, pratiche e politiche. Ne deriva uno scenario in cui le tensioni tra visioni egemoniche e subalterne della razza si cristallizzano e si contendono lo spazio della legittimità e del potere.³⁰⁸

In sintonia con Omi e Winant, David Theo Goldberg approfondisce il concetto di “Stato razziale” per descrivere il modo in cui la “razza” è intrinsecamente legata alla formazione, al funzionamento e all’evoluzione dello Stato-nazione moderno. Lo Stato razziale non è definito esclusivamente dalle politiche apertamente discriminatorie o dalla composizione razziale della popolazione, ma dal suo ruolo attivo nella costruzione, organizzazione e riproduzione dell’ordine razziale. In questo senso, lo Stato è razziale in quanto struttura che incorpora la “razza” come principio organizzatore del corpo sociale, attraverso pratiche amministrative, legali, economiche e culturali. Diversamente, lo Stato è razzista quando interviene esplicitamente per assegnare o negare diritti, risorse e riconoscimento politico in base alla posizione occupata dai soggetti all’interno della gerarchia razziale. La distinzione è dunque analitica: mentre ogni Stato razzista è necessariamente razziale, non tutti gli Stati razziali ricorrono a forme dirette e manifeste di razzismo istituzionale. Tuttavia, in entrambi i casi, la “razza” opera come dispositivo centrale nella regolazione delle vite e nell’attribuzione differenziale di valore, accesso e legittimità.³⁰⁹

³⁰⁷ Étienne Balibar, «Racism and nationalism», in *Race, nation, class. Ambiguous identities* (London-New York: Verso, 1991).

³⁰⁸ Omi e Winant, *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1980s*, p. 76.

³⁰⁹ David Theo Goldberg, *The racial state* (Malden-Oxford: Blackwell, 2002).

Un terzo modello è rappresentato dallo Stato “senza razza”, comunemente definito *colorblind*,³¹⁰ che si fonda sull’imperativo morale e giuridico di rimuovere la categoria di “razza” come unica via possibile per superare definitivamente il razzismo. In questa prospettiva, ogni riferimento alla “razza” nelle politiche pubbliche è percepito come una pericolosa reiterazione delle logiche discriminatorie del passato. Il modello *colorblind* si radica in un’ideologia storicista che associa il progresso alla rimozione del pensiero razziale, perseguendo una forma di modernizzazione fondata sull’“umanizzazione” attraverso l’universalismo giuridico e la neutralità apparente. Tuttavia, una lettura critica di questo approccio evidenzia ciò che è stato definito come “la riduzione di tutto al colore del denaro”,³¹¹ cioè pur negando formalmente la rilevanza della “razza”, essa viene in realtà riarticolata e ridefinita in funzione della posizione socioeconomica e della capacità di mobilità sociale. Questo modello *colorblind* è stato ampiamente istituzionalizzato nell’Europa contemporanea, dove retoriche come il “multiculturalismo” e il “pluralismo etnico” hanno acquisito centralità, ma con conseguenze problematiche. In primo luogo, si registra una sistematica rimozione del passato coloniale europeo e delle sue ricadute persistenti. In secondo luogo, tale modello rende più arduo affrontare in maniera critica e strutturale il razzismo contemporaneo. Infine, la retorica del multiculturalismo finisce per occultare il legame profondo tra l’eredità coloniale e le attuali condizioni materiali, giuridiche e simboliche delle popolazioni razzializzate in Europa.

Il razzismo è spesso strettamente legato al nazionalismo e tende a intensificarsi in presenza di persone straniere, poiché la visibilità delle minoranze razziali ed etniche entra in tensione con l’ideale di una nazione omogenea, compatta e coesa. Tuttavia, come osserva Smedley, la “razza” in quanto visione del mondo non è statica: gli immaginari che la costituiscono mutano nel tempo, adattandosi ai contesti storici, politici e culturali. In base alle ideologie dominanti, determinati gruppi possono essere razzializzati o, al contrario, privati di marcatori razziali. Un esempio significativo è rappresentato dall’immigrazione su larga scala di persone cattoliche provenienti dall’Italia e dalla Polonia, che fino alla metà del XX secolo generò forti sentimenti di avversione e discriminazione negli Stati Uniti. Tali gruppi venivano percepiti come minoranze etniche estranee all’identità bianca anglosassone e protestante, e per questo motivo minacciosi

³¹⁰ Cieco verso il colore.

³¹¹ Goldberg, *The racial state*, p. 206.

per la coesione nazionale. Oggi, la percezione di questi stessi gruppi è profondamente mutata, a testimonianza del fatto che l'identità nazionale è un costrutto dinamico, capace di includere soggettività precedentemente considerate estranee.³¹²

È importante sottolineare che le conseguenze del razzismo strutturale non si limitano ai confini degli Stati-nazione, ma si estendono su scala globale e attraversano gli spazi transnazionali. In questa prospettiva, William A. Haviland parla di una vera e propria “apartheid globale”, intesa come una struttura di fatto che perpetua disuguaglianze sistemiche tra una minoranza, in prevalenza bianca e benestante, e una maggioranza composta da popolazioni razzializzate e impoverite. L'integrazione tra questi due gruppi risulta pressoché impossibile, a causa della pervasività delle barriere sociali, culturali, economiche e politiche che li separano, nonostante la loro interdipendenza economica. Inoltre, le *élite* dominanti godono di un accesso sproporzionato al potere economico, politico e militare, il quale contribuisce al consolidamento e alla riproduzione dei propri privilegi su scala globale.³¹³

Sempre in una prospettiva transnazionale, Goldberg introduce il concetto di “ordine razziale mondiale” per descrivere un sistema globale di classificazione in cui Stati e popolazioni vengono posizionati lungo assi gerarchici di “razza”. Tali classificazioni si traducono in disuguaglianze politiche, economiche, sociali e culturali che strutturano le relazioni internazionali secondo logiche di dominio razzializzato. Storicamente, questo ordine nacque con il progetto coloniale, all'interno del quale i corpi razzializzati venivano investiti di significati e funzioni specifiche (giuridiche, economiche e simboliche) utili alla riproduzione di rapporti asimmetrici tra colonizzatori e colonizzati. La decolonizzazione, tuttavia, non ha comportato la dissoluzione di questo ordine, che si è invece trasformato e adattato, continuando a riprodursi attraverso nuove forme di dominio.³¹⁴ La bianchezza, l'europeicità e l'occidentalità permangono al vertice della gerarchia razziale globale, mentre il neocolonialismo, la globalizzazione e il capitalismo petrosessorazziale contribuiscono a mantenere e approfondire le disuguaglianze tra Stati e popolazioni. Le politiche migratorie contemporanee rappresentano uno degli ambiti più

³¹² De Haas et al., *The age of migration: international population movements in the modern world*, p. 79.

³¹³ William A. Haviland, *Cultural anthropology* (Froth Worth: Harcourt Brace College Publishers, 1996), p. 470.

³¹⁴ Goldberg, *The racial state*, p. 132.

evidenti in cui queste gerarchie si articolano, selezionando e governando la mobilità in base a criteri implicitamente (e talvolta esplicitamente) razziali.

L'ordine razziale globale e i sistemi razziali interni ai singoli Stati interagiscono e si riflettono nelle politiche migratorie, nelle norme giuridiche e nelle istituzioni che regolano la mobilità umana, producendo effetti concreti e differenziali sulle vite delle persone migranti e richiedenti asilo. In questo contesto, la gestione dell'immigrazione e l'accesso alla cittadinanza rappresentano strumenti centrali, vere e proprie tecnologie del potere, attraverso cui si materializzano e si riproducono i progetti razziali di costruzione della nazione. Tale dinamica è particolarmente evidente nei Paesi del Nord globale, la cui formazione storica è strettamente intrecciata con l'eredità dello schiavismo e del colonialismo.³¹⁵

Nicholas De Genova, da un lato, critica le proposte di multiculturalismo di Jürgen Habermas, che eludono il problema strutturale della supremazia bianca, e, dall'altro, il modello di integrazione di Francis Fukuyama fondato sul cosiddetto “*melting pot*”,³¹⁶ ovvero un paradigma assimilazionista che impone alle minoranze l'adozione dei valori, delle norme e della lingua della cultura dominante. Secondo De Genova, entrambe le posizioni riflettono un quadro in cui le persone migranti sono percepite come una “malattia sociale”, una rappresentazione che costituisce un'espressione diretta del razzismo strutturale insito nelle norme e nelle politiche migratorie. In realtà, sostiene l'autore, il vero “cancro” è la supremazia bianca postcoloniale: non un agente esterno che corrompe dall'esterno il corpo sociale, ma un male endogeno, radicato nelle sue stesse strutture, che si nutre di esse fino alla metastasi, conducendo infine alla autodistruzione.³¹⁷

La critica di De Genova si inserisce nel quadro più ampio della razzializzazione del cosiddetto “Terzo mondo”, che, secondo la retorica dominante nel periodo successivo alle decolonizzazioni e con l'affermazione di un sistema neoliberista globale, avrebbe dovuto integrarsi nell'economia mondiale. Il mantenimento di questo ordine economico si fonda sull'idea che il sottosviluppo derivi principalmente da conflitti interetnici, interculturali e interreligiosi, legittimando così politiche di “sviluppo” volte a favorire la

³¹⁵ Brianna Garneau, «The Racial Carcerality of Migration Governance», *Sociology Compass* 18, fasc. 11 (2024).

³¹⁶ Crogiolo.

³¹⁷ Nicholas De Genova, «Migration and Race in Europe: The Trans-Atlantic Metastases of a Post-Colonial Cancer», *European Journal of Social Theory* 13, fasc. 3 (2010).

crescita economica e a giustificare interventi in determinate aree e popolazioni, con l'obiettivo dichiarato di ridurre la povertà e prevenire la migrazione. Questo paradigma di sicurezza e sviluppo, dominante nelle strategie dell'Unione Europea a partire dalla metà degli anni novanta, si è tradotto in programmi finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita, alla riduzione della povertà, all'*empowerment* comunitario e alla creazione di capitale sociale. Tuttavia, come osserva Huub van Baar, tali politiche producono una "razzializzazione della povertà", ossia l'implementazione di pratiche biopolitiche di sviluppo che colpiscono in modo sproporzionato popolazioni razzializzate, come nel caso delle comunità rom.³¹⁸

Sebbene nell'opinione pubblica e nelle politiche sociali e migratorie europee si proclami l'obiettivo dell'integrazione delle persone immigrate, persiste un razzismo strutturale che, pur occultando la categoria di "razza" nelle politiche di cittadinanza, riproduce logiche nativiste e promuove un'identità nazionale omogenea. In queste forme di razzismo, le implicazioni biologiche associate alla "razza" vengono formalmente abbandonate, ma persiste una separazione culturale e simbolica tra popolazioni native e gruppi razzializzati. La razzializzazione, sebbene non esplicitata, è implicita nella costruzione sociale e simbolica della figura dell'immigrato, che viene così iscritta in politiche nativiste orientate a privilegiare, in termini di diritti e appartenenza, le persone considerate "native".³¹⁹

Come osserva Étienne Balibar, i discorsi razzisti non si distinguono radicalmente da quelli nazionalisti, poiché, in realtà, il nazionalismo non può esistere senza il razzismo. In questa prospettiva, il nazionalismo può essere interpretato, se non come la causa diretta del razzismo, almeno come una condizione determinante della sua produzione. Poiché lo Stato-nazione non possiede basi etniche "naturali", esso produce "etnie fittizie" al fine di costruire un senso di coesione capace di sostenere l'identità collettiva. In questo quadro, la presenza di immigrati e richiedenti asilo viene spesso percepita come una minaccia al progetto unitario nazionale e, di conseguenza, ostacolata o contrastata sulla base di ideologie nazionaliste, ossia "neo-razziste".³²⁰

³¹⁸ Huub van Baar, «Contained mobility and the racialization of poverty in Europe: the Roma at the development–security nexus», *Social Identities* 24, fasc. 4 (2018).

³¹⁹ De Genova, «Migration and Race in Europe».

³²⁰ Balibar, «Racism and nationalism».

CAPITOLO III

ACCOGLIENZA, CRISI E IMMAGINARI MIGRATORI: IL VIAGGIO TRA VENEZUELA ED EUROPA

Nel 1945 gli italiani nel Venezuela erano poche migliaia ed oggi sono centoventimila, e il dato attuale dei rapporti tra i due Paesi è appunto questo fiotto di lavoro e di capacità tecnica che si riversa dall'Italia sulle sponde del Mar delle Antille, ove in questi ultimi anni hanno trovato vantaggiosa sistemazione una media di oltre 15.000 nostri connazionali all'anno.

Corriere della Sera, mercoledì 24 ottobre 1956

Marcos e Luis sono tasselli di un mosaico di cui fanno parte migliaia di altri venezuelani arrivati in questi anni in Italia. "Solo nella seconda metà di settembre a Raiano, un paesino di quasi tremila abitanti in Abruzzo, dal Venezuela sono arrivati in sedici. Molti hanno passaporto italiano, altri vengono con il permesso turistico per poi provare a restare in qualche modo" [...]

Internazionale, 11 dicembre 2017

La mobilità umana è un fenomeno complesso, multidimensionale e multicausale; per questo motivo, l'analisi di un caso specifico come l'esodo di milioni di persone che hanno lasciato il Venezuela a partire dal 2015 richiede un approccio capace di tenere conto di una molteplicità di fattori economici, sociali, culturali e politici. La complessità del fenomeno implica inoltre la necessità di uno sguardo di lungo periodo, che non si limiti al solo arco temporale in cui esso si manifesta, ma che indaghi anche le radici storiche di determinate dinamiche sociali. In questa prospettiva, ho scelto un approccio storiografico che consente di evidenziare come tale fenomeno migratorio sia stato influenzato da un'ampia gamma di processi e fattori, alcuni dei quali hanno origine già agli inizi del XX secolo e i cui effetti si sono protratti nel tempo, fino a condizionare la realtà contemporanea.

Per gran parte della sua storia, il Venezuela si è configurato come Paese di immigrazione, una condizione legata alle sue caratteristiche economiche, geografiche e demografiche, che hanno contribuito a costruire un immaginario migratorio fortemente associato all'accoglienza. In epoca più recente, tale tendenza si è progressivamente

invertita, pur attraverso un processo graduale. L'analisi storica consente pertanto di mettere in relazione specifici processi e avvenimenti con i diversi periodi che hanno favorito ora l'immigrazione, ora l'emigrazione. Questo capitolo propone dunque una panoramica di oltre ottant'anni di storia, evidenziando come il dinamismo dei processi migratori abbia intrecciato in maniera significativa le traiettorie del Venezuela e dell'Europa.

1. Dalle porte aperte alla fuga di cervelli

Storicamente, il Venezuela non è sempre stato un Paese con una cultura di emigrazione, bensì per un lungo tempo un Paese di destinazione per migranti stranieri provenienti principalmente dall'Europa e dall'America Latina. Dopo la seconda guerra mondiale, Argentina e Venezuela divennero i principali paesi ricettori di flussi migratori in Sudamerica, un fenomeno nuovo per Paese caraibico che, a differenza dell'Argentina, non aveva ricevuto grosse ondate migratorie né alla fine del Ottocento né all'inizio del Novecento.³²¹ Durante i governi di Isaías Medina Angarita, Rómulo Betancourt e Rómulo Gallegos si consolidò un orientamento favorevole a un'immigrazione di tipo selettivo, finalizzata a soddisfare le esigenze del mercato del lavoro e a rispondere a specifici bisogni professionali e tecnici.

Nel 1938 venne creato l'Istituto Tecnico di Immigrazione e Colonizzazione (ITIC), con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo delle aree rurali attraverso l'inserimento di lavoratori e professionisti nel settore agricolo. L'ideologia che ispirava le attività dell'ITIC aveva un'impronta razzista, poiché privilegiava un'immigrazione selettiva di origine europea, mentre mirava a limitare l'ingresso di popolazioni considerate "non bianche", provenienti in particolare dai Caraibi e dall'Asia. Nonostante un antisemitismo diffuso in altri Paesi, il governo venezuelano accolse anche rifugiati ebrei, consentendo lo sbarco nel 1939 del SS Caribia e del SS Königsstein, imbarcazioni che trasportavano famiglie in fuga dalla persecuzione nazista, le quali erano state rifiutate da altri Paesi latinoamericani e da colonie britanniche come Trinidad e la Guyana Britannica.³²²

La congiuntura seguita alla fine della guerra civile spagnola, per citare un altro esempio di accoglienza, determinò l'arrivo in Venezuela di alcuni esiliati repubblicani

³²¹ Adela Pellegrino, «Los indocumentados en la inmigración colombiana en Venezuela», *Revista sobre relaciones industriales y laborales* 18 (1986), p. 29.

³²² Sebastian Huhn, «Rethinking the Postwar International Migration Regime from the Global South: Venezuela in a Global History of White Immigration», *Itinerario* 46, fasc. 2 (agosto 2022).

che, dopo aver tentato senza successo di stabilirsi nella Repubblica Dominicana, trovarono asilo nel Paese. Grazie alla mediazione del *Servicio de Evacuación de Republicanos Españoles* (SERE)³²³ e all'intervento di sacerdoti gesuiti presenti in territorio venezuelano, si rese possibile una graduale integrazione di questi rifugiati, in particolare quelli di origine basca.³²⁴ Altresì, tra il 1945 e il 1948, il governo venezuelano avviò altresì un piano organico in materia migratoria volto ad attrarre rifugiati europei nel quadro del dopoguerra. A tal fine furono inviate missioni ufficiali in Francia, Italia e Germania con il compito di selezionare i migranti più idonei alle esigenze del Paese. Parallelamente, venne istituita una giunta incaricata di definire i bisogni di manodopera e di coordinare i processi di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro e nella società venezuelana.³²⁵

Il Venezuela prese parte alla Conferenza di Évian del 1938 e partecipò attivamente agli sforzi del Comitato Intergovernativo per i Rifugiati, accogliendo nel 1947 circa 11.307 rifugiati. L'apertura verso i rifugiati europei fu, da un lato, il risultato delle negoziazioni con la Commissione preparatoria per l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (OIR) e successivamente con la stessa OIR, e, dall'altro, espressione della strategia venezuelana di *governance* dell'immigrazione. Come osserva Sebastian Huhn, questo processo dimostra che il Venezuela non era soltanto un attore capace di negoziare con i diversi enti che gestivano il regime migratorio globale, quali il Comitato Intergovernativo per i Rifugiati, l'Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Riabilitazione (UNRRA) e l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (OIR), ma faceva anche parte integrante di tale regime.³²⁶

L'attenzione non era rivolta soltanto alle competenze pratiche degli immigrati, ma anche alla loro presunta affinità sul piano socioculturale. In questo quadro, gli spagnoli e gli italiani venivano considerati i candidati ideali, in quanto ritenuti più facilmente assimilabili nella società venezuelana.³²⁷ Durante questo periodo giunsero in Venezuela

³²³ Servizio di Evacuazione dei Repubblicani Spagnoli.

³²⁴ Dolores Pla Brugat, «El exilio republicano en Hispanoamérica. Su historia e historiografía», *Historia Social*, fasc. 42 (2002), p. 104.

³²⁵ Susan Berglund, «La población extranjera en Venezuela de Castro a Chávez», in *Suma del pensar venezolano. Sociedad y cultura: los venezolanos* (Caracas: Fundación Empresas Polar, 2005), p. 94.

³²⁶ Huhn, «Rethinking the Postwar International Migration Regime from the Global South».

³²⁷ Marisa Vannini de Gerulewicz, «Panorama histórico de la presencia italiana en Venezuela», in *La inmigración en Venezuela*, Cuadernos 33 (Caracas: Academia Nacional de Ciencias Económicas, 1992), 66–83, p. 73.

numerosi spagnoli, in particolare provenienti dalle isole Canarie, che cercavano di sfuggire alla difficile situazione socioeconomica seguita alla guerra civile. Tra il 1948 e il 1951, si stima che 4.135 spagnoli siano approdati nel Paese a bordo di imbarcazioni da pesca e da cabotaggio, spesso privi di documenti e permessi di espatrio, a causa delle restrizioni imposte dal regime di Francisco Franco.³²⁸

L'enorme immigrazione che ebbe luogo negli anni cinquanta corrispose a un periodo di grande crescita economica nel settore secondario. In questo decennio iniziò lo sviluppo industriale, reso possibile grazie all'enorme aumento delle entrate dello Stato, processo che incominciò alla fine degli anni quaranta, periodo in cui il Venezuela divenne il principale esportatore di petrolio nel mondo.³²⁹ Nel 1952 divenne presidente Marcos Pérez Jiménez, che non arrivò al potere in maniera democratica, ma attraverso elezioni non regolari, restando in carica fino al suo rovesciamento nel 1958; in questo periodo l'aumento delle entrate dello Stato, principalmente dovuto all'estrazione ed esportazione di petrolio, rese possibile l'avvio di un intenso processo di investimento e sviluppo che portò a un miglioramento delle infrastrutture e alla costruzione di grandi opere pubbliche come autostrade, porti, aeroporti, ecc.³³⁰

Dal 1950 al 1958, durante il *boom* migratorio in Venezuela, venne rilasciata una media annua di circa 53.000 permessi di soggiorno, per un totale di 450.000,³³¹ una cifra significativa se si considera che la popolazione venezuelana nel 1950 era di 5.003.438 di abitanti. In quegli anni, Spagna, Italia e Portogallo costituivano le principali aree di provenienza degli immigrati. A partire dal 1952, il governo venezuelano adottò la cosiddetta "politica delle porte aperte", promossa attivamente in Europa, in particolare presso i consolati venezuelani in Italia, Spagna e Portogallo, incentivando così l'arrivo di migranti provenienti da tali Paesi. Nel 1954 e nel 1955, il Ministero dell'Interno, attraverso la *Dirección de Identificación y Extranjería*, emanò circolari che stabilivano come requisiti per ottenere il permesso di soggiorno: età inferiore ai 35 anni, assenza di precedenti penali e possesso di un certificato di buona salute.³³² Quindi se la politica

³²⁸ Berglund, «La población extranjera en Venezuela de Castro a Chávez», p. 96.

³²⁹ Saskia Sassen-Koob, «Economic growth and immigration in Venezuela», *The International Migration Review* 13, fasc. 3 (1979), p. 457.

³³⁰ Jhonny Castro Trujillo, «Política migratoria venezolana, una tradición de recepción. El caso de la inmigración española del siglo XX», *Revista Internacional de Pensamiento Político* 14 (2020), p. 389.

³³¹ Sassen-Koob, «Economic growth and immigration in Venezuela».

³³² Inés Quintero, «Un lugar donde vivir y crear», in *Un lugar donde vivir y crear. Españoles en la Venezuela contemporánea* (Caracas: Ariel, 2017), p. 17.

migratoria precedente mirava principalmente a colmare il deficit di manodopera in specifici settori del mercato del lavoro, nel periodo perezjimenista tali requisiti furono resi più flessibili per favorire soprattutto l'immigrazione europea, in un'ottica che rispondeva anche al progetto eugenico di "sbiancare" la popolazione del Paese.³³³

Infatti, il progetto politico di Marcos Pérez Jiménez, noto come "*nuevo ideal nacional*",³³⁴ comprendeva, da un lato, una trasformazione radicale delle infrastrutture e, dall'altro, il miglioramento della cosiddetta "componente etnica" del Venezuela. Pérez Jiménez sosteneva che la "razza" venezuelana fosse affetta da tare che potevano essere superate attraverso la mescolanza con popolazioni europee, delle quali ammirava la predisposizione al lavoro e la capacità di ricostruire le città dopo la guerra.³³⁵ Il "nuovo ideale nazionale" si collocava così all'interno di quella che Federico Navarrete definisce "ideologia del *mestizaje*": un insieme relativamente coerente di discorsi e dottrine, prodotti da posizioni di potere, volto a legittimare relazioni di dominazione e privilegi sociali. Tale ideologia opera attraverso rappresentazioni politiche, artistiche e scientifiche della mescolanza delle "razze" come parte integrante dei processi di modernizzazione e di consolidamento dell'identità nazionale.³³⁶

L'ideologia del *mestizaje* circolava in Venezuela già dalla prima metà del XX secolo anche attraverso i testi di noti intellettuali come Alberto Adriani e Arturo Uslar Pietri. Adriani, che aveva ricoperto il ruolo di ministro durante il governo di Eleazar López Contreras, sosteneva la necessità di un piano di immigrazione e colonizzazione volto a popolare le aree meno sviluppate del Paese e a stimolarne la crescita agricola e industriale. Secondo Adriani, oltre ai vantaggi economici, tale piano avrebbe garantito benefici culturali e sociali, in particolare il "miglioramento della razza".³³⁷ Agli immigrati europei veniva attribuito un ruolo educativo e civilizzatore, capace di incidere sulle abitudini dei venezuelani e di influenzare positivamente settori quali l'agricoltura, le arti

³³³ Enrique Tejera París, «Inmigración: de panacea a dolencia», *Boletín de la Academia Nacional de la Historia* LXX, fasc. 287 (1987).

³³⁴ Nuovo ideale nazionale.

³³⁵ Juan Carlos Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares* (Caracas: ExLibris, 2011).

³³⁶ Federico Navarrete Linares, «Blanquitud vs. blancura, mestizaje y privilegio en México de los siglos XIX a XXI, una propuesta de interpretación», *Estudios Sociológicos de El Colegio de México* 40 (febbraio 2022), p. 143.

³³⁷ Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*.

e la politica.³³⁸ L'aspetto razziale era centrale nella proposta socioeconomica di Adriani, che affermava come l'ideale sarebbe stato quello di costruire una popolazione bianca omogenea. Pur riconoscendo l'impossibilità di raggiungere pienamente tale obiettivo a causa della presenza significativa di popolazioni indigene e afrodiscendenti, egli riteneva comunque possibile e auspicabile "aumentare considerevolmente l'elemento bianco".³³⁹

Da parte sua, Arturo Uslar Pietri sosteneva che i colonizzatori spagnoli avessero trasmesso valori differenti rispetto, ad esempio, ai britannici che in seguito avrebbero fondato il capitalismo moderno e favorito lo sviluppo industriale. Secondo lui, gli indigeni non erano portati al lavoro sistematico e i neri non costituivano un apporto positivo alla "razza" venezuelana. Di conseguenza, egli concludeva che la mescolanza tra questi gruppi avesse generato una popolazione incapace di sfruttare pienamente il potenziale economico del Paese. Su queste basi, profondamente segnate da presupposti razzisti, Uslar Pietri avanzava la proposta di una politica migratoria selettiva orientata all'incorporazione di immigrati europei nella società venezuelana.³⁴⁰

Le proposte di Adriani e Uslar Pietri non erano casi isolati, ma si inscrivevano in una più ampia tradizione intellettuale latinoamericana del XIX e XX secolo, che associava la bianchezza all'etica, all'intelligenza e alla civiltà, mentre attribuiva al mondo indigeno caratteristiche come la pigrizia e la mancanza di spirito imprenditoriale. In questa prospettiva, le qualità considerate negative degli indigeni e dei neri venivano concepite come tare razziali o culturali ereditate dalle popolazioni *mestize*.³⁴¹ Nel contesto venezuelano, la retorica del *mestizaje* ebbe la funzione di occultare il razzismo strutturale, mantenendo tuttavia vive le aspirazioni a "migliorare la razza" attraverso progetti politici concreti, come il "nuovo ideale nazionale" di Pérez Jiménez e la sua politica delle "porte aperte".

Tale politica migratoria non si limitò a favorire l'ingresso e l'insediamento di immigrati europei, ma incluse anche l'approvazione di una nuova legge sulla cittadinanza. La normativa del 1955 introdusse criteri che agevolavano l'acquisizione

³³⁸ Luis Xavier Grisanti, *Alberto Adriani*, vol. 94 (Caracas: Biblioteca Biográfica Venezolana, El Nacional y Bancaribe, 2008), p. 81.

³³⁹ Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*.

³⁴⁰ Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*.

³⁴¹ Navarrete Linares, «Blanquitud vs. blancura, mestizaje y privilegio en México de los siglos XIX a XXI, una propuesta de interpretación».

della cittadinanza venezuelana per gli stranieri che possedessero beni o proprietà nel Paese, avessero figli nati in Venezuela, fossero sposati con cittadini venezuelani, avessero studiato in un'università nazionale o si fossero distinti per meriti scientifici, artistici o letterari.³⁴² Tuttavia, come si vede, queste misure non erano neutrali: si inscrivevano in un progetto politico di selettività razziale e sociale in base alle ideologie menzionate in precedenza.

L'apertura migratoria del resto rappresentava l'altra faccia del regime autoritario di Pérez Jiménez, che da un lato promuoveva infrastrutture e riforme legali per attrarre lavoratori e capitali, e dall'altro reprimeva il dissenso interno smantellando i sindacati, abolendo i partiti politici di opposizione, limitando le libertà civili e perseguitando, imprigionando o espellendo numerosi oppositori.³⁴³ L'accoglienza selettiva degli immigrati e la repressione dei cittadini facevano parte di una stessa logica di modernizzazione autoritaria, in cui l'ordine sociale era garantito attraverso il controllo politico e l'ingegneria demografica. La politica delle porte aperte finì con la caduta del governo di Pérez Jiménez nel 1958.

Negli anni sessanta l'immigrazione in Venezuela subì un cambiamento sostanziale. L'aumento dei posti di lavoro nei settori secondario e terziario favorì una massiccia migrazione interna proveniente dalle campagne. Un importante numero di immigrati si spostò verso le grandi città come Caracas, che offrivano varie opportunità di lavoro non qualificato nel terzo settore. Contemporaneamente, ci fu un esaurimento della forza lavoro nell'ambito rurale dovuto alla migrazione interna verso le grandi città. Questo esaurimento, sommato ai tassi di crescita del settore agricolo e di allevamento, produsse una scarsità di manodopera che portò a un incremento nella domanda di lavoratori rurali che fu coperta da persone provenienti principalmente dalla Colombia. Tuttavia, la chiusura dei confini fece sì che l'immigrazione colombiana fosse irregolare ma favorita da scarsi controlli.³⁴⁴ I lavoratori sudamericani, in particolare colombiani,

³⁴² Flavio Salgado Bustillos e Marinelly Diaz Lira, «La política de migración selectiva en Venezuela durante el siglo xx: desde la tipología de migrante de raza blanca hasta el migrante calificado proveniente de Europa Oriental», *Ciencia y Sociedad* 48, fasc. 2 (giugno 2023), p. 16.

³⁴³ Quintero, «Un lugar donde vivir y crear».

³⁴⁴ Sassen-Koob, «Economic growth and immigration in Venezuela».

erano inoltre attratti dalle opportunità generate dal *boom* petrolifero e dalla possibilità di accedere a redditi sensibilmente più elevati rispetto ai paesi d'origine.³⁴⁵

Parallelamente, l'immigrazione dall'Europa meridionale, che aveva caratterizzato i flussi migratori degli anni quaranta e cinquanta, si ridusse quasi del tutto, lasciando spazio a movimenti transfrontalieri.³⁴⁶ In questo periodo, la politica migratoria assunse un orientamento restrittivo, privilegiando da un lato l'ingresso di professionisti e tecnici richiesti dal mercato del lavoro e, dall'altro, il rilascio di permessi di soggiorno legati al ricongiungimento familiare.³⁴⁷

Nonostante l'assenza di dati ufficiali certi, si stima che nel corso degli anni sessanta siano entrati irregolarmente in Venezuela almeno un milione e mezzo di immigrati, in prevalenza di nazionalità colombiana.³⁴⁸ Questi flussi migratori furono oggetto di acceso dibattito politico all'inizio degli anni settanta, quando diversi attori attribuirono alla presenza dei lavoratori stranieri irregolari un impatto negativo sulle opportunità occupazionali dei venezuelani.³⁴⁹ A partire dal 1974 si registrò inoltre un'importante ondata migratoria proveniente dai Caraibi e da altri Paesi sudamericani; tra questi, la Colombia risultò la più rappresentata secondo il censimento del 1981, con il 43,3% del totale degli immigrati. La rilevanza numerica dell'immigrazione colombiana era in parte spiegata dai 2.219 chilometri di confine condivisi tra i due Paesi, mentre il suo carattere irregolare era spesso legato alla natura stagionale dei flussi, connessi ai periodi di raccolta nel settore agricolo.³⁵⁰

A livello internazionale, diverse congiunture contribuirono a stimolare l'immigrazione: l'aumento del prezzo del petrolio, passato da 2,5 a 10,5 dollari al barile, in seguito a un incremento del 43% del consumo mondiale di energia, e la crisi energetica del 1973, scaturita dalla guerra del Kippur, determinarono un aumento del 131,67% del bilancio statale. Questo periodo di forte crescita economica favorì le importazioni, incentivò la concessione di crediti al consumo, sostenne lo sviluppo dell'industria

³⁴⁵ Raquel Álvarez, «Evolución histórica de las migraciones en Venezuela. Breve recuento», *Aldea Mundo* 22, fasc. 11 (2007), p. 90.

³⁴⁶ Ricardo Torrealba, «International Migration Data: Their Problems and Usefulness in Venezuela», *International Migration Review* 21, fasc. 4 (1987), p. 1270.

³⁴⁷ Ricardo Torrealba, «Las políticas inmigratorias del Estado venezolano en el decenio de 1970», *Revista sobre Relaciones Industriales y Laborales* 18 (1986), p.70.

³⁴⁸ Sassen-Koob, «Economic growth and immigration in Venezuela».

³⁴⁹ Salgado Bustillos e Díaz Lira, «La política de migración selectiva en Venezuela durante el siglo xx».

³⁵⁰ Pellegrino, «Los indocumentados en la inmigración colombiana en Venezuela».

nazionale secondo la logica della sostituzione delle importazioni e alimentò un vero e proprio *boom* edilizio a Caracas.³⁵¹ L'espansione economica del Venezuela era in forte contrasto con la situazione degli altri Paesi della regione che affrontavano contesti di crisi e contrazione dell'economia.³⁵²

In questo contesto di prosperità, negli anni settanta il governo del presidente Carlos Andrés Pérez alimentò il mito del “Venezuela Saudita”, che contribuì ad attrarre nuovi flussi migratori provenienti da altri Paesi dell'America Latina e dei Caraibi.³⁵³ A livello regionale, le dittature militari in Cile, Uruguay e Argentina, insieme all'aumento della disoccupazione in quei Paesi, provocarono l'esodo di numerosi professionisti che, in molti casi, fuggivano dalle persecuzioni politiche e trovarono rifugio in Venezuela.³⁵⁴ In particolare, i migranti altamente qualificati provenienti dal Cono Sud furono accolti con favore dal governo venezuelano, che necessitava di questo tipo di manodopera per realizzare i piani di sviluppo resi possibili dall'incremento delle entrate statali derivanti dal *boom* petrolifero.³⁵⁵ L'effetto congiunto dei fattori sociali, politici ed economici si rifletté nell'aumento delle carte di soggiorno permanenti rilasciate, che tra il 1974 e il 1976 raggiunsero una media annua di circa 50.000 unità, segnalando il culmine del Venezuela come Paese di immigrazione.³⁵⁶

Il contesto sociale, economico e migratorio che aveva caratterizzato gli anni settanta mutò radicalmente nel decennio successivo. Secondo il censimento del 1981, il 7,4% della popolazione residente in Venezuela era composta da persone nate all'estero, una quota che sarebbe scesa progressivamente fino al 4,2% nel 2011.³⁵⁷ Negli anni ottanta e novanta, infatti, il Paese attraversò una profonda crisi economica che non solo scoraggiò l'arrivo di nuovi migranti dall'estero, ma favorì anche il ritorno di molti immigrati nei loro Paesi d'origine.³⁵⁸ Parallelamente, prese avvio un'emigrazione venezuelana senza

³⁵¹ Salgado Bustillos e Díaz Lira, «La política de migración selectiva en Venezuela durante el siglo xx», p. 17.

³⁵² Torrealba, «Las políticas inmigratorias del Estado venezolano en el decenio de 1970».

³⁵³ Salgado Bustillos e Díaz Lira, «La política de migración selectiva en Venezuela durante el siglo xx»

³⁵⁴ Álvarez, «Evolución histórica de las migraciones en Venezuela. Breve recuento», p. 91.

³⁵⁵ Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*, p. 138.

³⁵⁶ Ricardo Torrealba, María Matilde Suárez, e Mariluz Schloeter, «Ciento cincuenta años de políticas inmigratorias en Venezuela», *Estudios Demográficos y Urbanos* 17, fasc. 03 (luglio 1983), p. 383.

³⁵⁷ Jenny Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela», *Population and Development Review* 50, fasc. 3 (2024), p. 644.

³⁵⁸ Anitzá Freitez, «La emigración desde Venezuela durante la última década», *Temas de Coyuntura* 63 (2011), p. 13.

precedenti, alimentata dalla recessione, dal crescente deterioramento delle istituzioni e dal diffuso senso di decomposizione sociale. In questo modo, il Venezuela iniziava a trasformarsi da Paese di immigrazione a Paese di emigrazione.

Negli anni ottanta proseguirono e si intensificarono le polemiche sull'immigrazione, tanto nell'opinione pubblica quanto nella sfera politica, alimentate soprattutto dall'assenza di dati certi sul numero di persone in situazione irregolare nel territorio nazionale, che lasciava spazio a speculazioni e percezioni amplificate del fenomeno. La contrazione dell'economia e l'aumento della disoccupazione comportarono una maggiore attenzione alle politiche migratorie e spinsero il governo ad avviare la *Matrícula General de Extranjeros*, un registro volto a individuare e regolarizzare la popolazione straniera priva di permessi di soggiorno.³⁵⁹

In questo periodo si consolidò una forte associazione tra immigrazione irregolare e problematiche socioeconomiche, come il sovraccarico del sistema di *welfare*, la carenza di alloggi e la disoccupazione.³⁶⁰ Tuttavia, i risultati del registro furono molto più contenuti rispetto alle aspettative: la *Matrícula* censì soltanto 266.795 persone, di cui ben 246.194 erano di nazionalità colombiana.³⁶¹ Alla luce del pensiero di Abdelmalek Sayad,³⁶² questo registro può essere interpretato come un dispositivo che rendere visibile le persone migranti, inscrivendole nello spazio statistico e amministrativo dello Stato. Tuttavia, non si tratta di un'operazione neutrale in cui lo Stato si limita a registrare un fenomeno preesistente, bensì un intervento che rafforza l'idea dell'immigrazione come problema sociale.

Uno degli eventi più emblematici della crisi che colpì il Venezuela negli anni ottanta fu il cosiddetto “*viernes negro*”.³⁶³ Il 18 febbraio 1983, infatti, il governo del presidente Luis Herrera Campins introdusse un sistema di controllo per l'acquisizione di valuta estera e decretò la svalutazione della moneta nazionale, segnando simbolicamente

³⁵⁹ Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*

³⁶⁰ Alfredo Michelena, Ricardo Antequera, e Christina Motta, *Inmigración ilegal y matrícula general de extranjeros en Venezuela* (Ginevra: International Labour Organization, 1984).

³⁶¹ Torrealba, «Las políticas inmigratorias del Estado venezolano en el decenio de 1970», p. 76.

³⁶² Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* (Milano: Raffaello Cortina, 2002).

³⁶³ Venerdì nero.

la fine benessere petrolifero degli anni settanta.³⁶⁴ La recessione economica non colpì soltanto il Venezuela, ma interessò anche altri Paesi della regione, dove si registrò un rallentamento della crescita demografica e una disoccupazione di carattere strutturale che spinse ampi settori della popolazione verso l'economia informale. In questo contesto di crisi, i movimenti migratori intraregionali verso il Venezuela entrarono in una fase di stallo.³⁶⁵ Come osserva Ricardo Torrealba, il *boom* economico sperimentato dal Venezuela nel decennio precedente si rivelò illusorio, poiché aveva soltanto posticipato l'inevitabile crisi che già stava colpendo altri Paesi.³⁶⁶

Un esempio paradigmatico della graduale trasformazione del Venezuela in Paese di emigrazione è rappresentato dalla crescente presenza di cittadini venezuelani negli Stati Uniti: nel 1980 se ne registravano 33.281, nel 1990 erano saliti a 42.119, fino a raggiungere i 126.000 nel 2000.³⁶⁷ Una parte significativa dell'emigrazione che si intensificò a partire dal 1983 riguardò professionisti del settore scientifico e tecnologico, i quali si trasferirono principalmente verso Paesi industrializzati, in particolare gli Stati Uniti. Questo flusso fu stimolato da una serie di fattori strutturali, quali l'inefficacia delle politiche pubbliche destinate alla ricerca e allo sviluppo, la carenza di infrastrutture e di attrezzature adeguate, la debolezza dei programmi di sostegno alla formazione avanzata, nonché la bassa remunerazione rispetto agli standard internazionali.³⁶⁸ Alla fine degli anni ottanta e agli inizi degli anni novanta, questo fenomeno iniziò ad essere identificato come una vera e propria "fuga di cervelli" (*brain drain*), conseguenza diretta non soltanto della crisi economica generale, ma anche dell'incapacità dello Stato venezuelano di assorbire e valorizzare la manodopera altamente qualificata prodotta dal proprio sistema educativo.³⁶⁹

Nel corso degli anni novanta proseguirono i flussi di emigrazione dal Venezuela, che coinvolgevano sia professionisti altamente qualificati sia stranieri che rientravano con

³⁶⁴ Herbert Koeneke e Daniel Varnagy, «La desconfianza interpersonal e institucional, los sentimientos de ineficacia política y el surgimiento de la antipolítica en Venezuela», *Cuadernos Unimetanos* 30 (luglio 2012), p. 18.

³⁶⁵ Adela Pellegrino, *La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes* (Santiago de Chile: Naciones Unidas, 2003), p. 16.

³⁶⁶ Torrealba, «Las políticas inmigratorias del Estado venezolano en el decenio de 1970».

³⁶⁷ Pellegrino, *La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes*.

³⁶⁸ Iván de la Vega, «Emigración intelectual en Venezuela: el caso de la ciencia y la tecnología», *Interciencia* 28, fasc. 5 (maggio 2003).

³⁶⁹ Esmeralda Garbi, *La fuga de talento en Venezuela* (Caracas: IESA, 1991).

le loro famiglie nei Paesi d'origine. In generale, si trattava di individui appartenenti prevalentemente alle classi medie e alte, spinti dalla volontà di sottrarsi alla crisi economica e all'instabilità politica che caratterizzarono il decennio. Un punto di svolta fu rappresentato dal *crash* finanziario del 1994 che, durante il secondo governo di Rafael Caldera, portò all'intervento statale e alla chiusura di numerosi istituti bancari, alimentando un clima di sfiducia generalizzata che contribuì ad accelerare le decisioni di lasciare il Paese.³⁷⁰

Dopo gli Stati Uniti, la Spagna rappresentò la seconda principale destinazione dei migranti venezuelani. Secondo il censimento spagnolo del 1991, nel Paese risiedevano circa 42.000 venezuelani, cifra che sarebbe salita a 67.000 nel 2001.³⁷¹ Tra il 1998 e il 2014 circa 768.000 persone lasciarono il Venezuela, in quello che è stato definito un flusso migratorio guidato principalmente dalla percezione del rischio politico ed economico. Le mete privilegiate furono Stati Uniti, Canada, Australia e alcuni Paesi europei, scelte che riflettono il profilo sociale dei migranti di questa fase: individui con risorse economiche, elevato livello di istruzione e, in molti casi, legami genealogici o culturali con i Paesi di destinazione.³⁷² Coloro che emigrarono tra il 1998 e il 2009 riuscirono, in larga misura, a mantenere e riprodurre il proprio stile di vita all'interno dei nuovi contesti di arrivo. Per la maggior parte dei venezuelani giunti all'estero prima del 2016, l'emigrazione non era finalizzata a un miglioramento delle condizioni economiche in senso assoluto, quanto piuttosto alla salvaguardia e alla continuità della posizione economico-sociale e culturale già posseduta nel Paese di origine. In questo senso, la migrazione si configurò come una strategia di protezione e riproduzione dello status sociale, più che come un tentativo di mobilità ascendente.³⁷³

³⁷⁰ Tomás Castillo Crasto e Mercedes Reguant Álvarez, «Percepciones sobre la migración venezolana: causas, España como destino, expectativas de retorno», *Migraciones*, fasc. 41 (2017).

³⁷¹ Freitez, «La emigración desde Venezuela durante la última década», p. 22.

³⁷² Mauricio Phélan e Emilio Osorio, «Migración y refugio en Venezuela 1998 – 2020. Dos miradas de una tragedia», *Trayectorias Humanas Trascontinentales* 6 (2020), p. 9.

³⁷³ Katrien Dekocker, Consuelo Valbuena Martínez, e Mercedes Fernández, «Motores de la emigración venezolana a España 1998-2015: logros de una estrategia de reproducción social», *Migraciones Internacionales* 12 (2021).

2. Processi politici, sociali ed economici che trasformarono il Venezuela

Quando Carlos Andrés Pérez assunse il suo secondo mandato presidenziale nel febbraio del 1989, si trovò “un debito estero di 35 miliardi di dollari di cui un miliardo e mezzo da pagare nei prossimi mesi, un’inflazione che faceva lievitare i prezzi del 40 per cento l’anno, una situazione che provocava una gravissima scarsità di generi alimentari e di articoli di prima necessità.”³⁷⁴ Infatti, già dal 1983 il debito estero aveva compromesso gravemente la capacità di investimento e di spesa dello Stato, fatto che il governo del presidente Pérez decise di affrontare attuando politiche di adeguamento e stabilizzazione dell’economia, seguendo le raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale.³⁷⁵

Le misure adottate dal governo produssero una contrazione dell’economia, l’abbassamento degli stipendi e l’aumento della disoccupazione. In poco tempo “il prezzo di alcuni beni è aumentato del 400 o del 500 per cento e di pari passo è aumentato il malcontento, soprattutto negli strati meno abbienti della popolazione.”³⁷⁶ Questo contesto socioeconomico e il malcontento per le misure adottate dal governo, provocarono manifestazioni e disordini che furono respinti in maniera violenta dalle forze dell’ordine durante il *caracazo*, nome dato agli eventi del 27 e del 28 febbraio del 1989.³⁷⁷ Nei primi resoconti delle proteste si parlava di “cinquanta morti, più di mille feriti, tremila arresti. La polizia ha sparato sulla popolazione insorta per protestare contro le misure economiche decise dal presidente Perez: forti rincari dei generi di prima necessità, raddoppio dei prezzi dei biglietti sugli autobus.”³⁷⁸

La crisi economica e sociale che colpì il Venezuela si aggravò ulteriormente agli inizi degli anni novanta. Come riportava la stampa dell’epoca:

I drastici tagli della spesa pubblica, l’eliminazione dei sussidi e la privatizzazione di molti enti statali hanno moltiplicato il numero dei disoccupati e diminuito il potere di acquisto dei salari. Un recente sondaggio dimostra che l’85 per cento degli elettori ha perso la fiducia nel governo. E lo stesso presidente ha ammesso la settimana scorsa che dopo l’ultimo calo dei listini del petrolio un venezuelano su due deve saltare un pasto.³⁷⁹

³⁷⁴ Giangiacomo Foà, «Tutto il Venezuela in fiamme per la rivolta dei poveri», *Corriere della Sera* (Milano), 1 marzo 1989, p. 4.

³⁷⁵ Álvarez, «Evolución histórica de las migraciones en Venezuela. Breve recuento».

³⁷⁶ Foà, «Tutto il Venezuela in fiamme per la rivolta dei poveri».

³⁷⁷ Álvarez, «Evolución histórica de las migraciones en Venezuela. Breve recuento».

³⁷⁸ Giangiacomo Foà, «Venezuela rivolta contro i prezzi. La polizia spara: cinquanta morti», *Corriere della Sera* (Milano), 1 marzo 1989, p. 1.

³⁷⁹ Giangiacomo Foà, «Venezuela nell’incubo militare», *Corriere della Sera* (Milano), 5 febbraio 1992, p. 9.

In questo contesto di crescente instabilità, un gruppo di militari appartenenti prevalentemente ai ceti medi e bassi, che avevano iniziato ad aggregarsi fin dagli anni ottanta, organizzò un colpo di Stato contro il presidente Carlos Andrés Pérez nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1992.³⁸⁰ Come riportava la cronaca dell'epoca: "Perez è riuscito per ben due volte a sfuggire alla furia omicida dei parà e dei carristi che, partiti dalla base di Maracay nella notte di lunedì, sono arrivati coi tank fin sotto il palazzo presidenziale per uccidere il capo di Stato."³⁸¹ L'operazione militare si configurava come una risposta al quadro di crisi sociale, politica ed economica che attraversava il Paese e venne concepita con l'intenzione di intercettare un diffuso malcontento popolare.³⁸² Tuttavia, il tentativo fallì nel giro di poche ore: "nel pomeriggio gli insorti si sono arresi. Il bilancio della battaglia sarebbe di almeno 40 morti, fonti della polizia hanno parlato di 300 vittime tra morti e feriti."³⁸³

Il comandante Hugo Chávez, alla guida dell'insurrezione, apparve in televisione per rivolgersi al Paese e ai militari coinvolti nel golpe. In quell'occasione pronunciò la celebre frase: "purtroppo, per ora, gli obiettivi che ci siamo posti non sono stati raggiunti nella capitale; cioè, a Caracas non siamo riusciti a controllare il potere."³⁸⁴ Con questo messaggio, invitò i suoi compagni che ancora resistevano a deporre le armi e ad arrendersi. L'intervento televisivo di Chávez durò meno di novanta secondi, ma fu sufficiente a stabilire una forte connessione emotiva con la popolazione.³⁸⁵ In quell'occasione, un militare fino ad allora sconosciuto si trasformò nel volto simbolico di un progetto politico emergente, capace di guadagnare progressivamente il consenso di una parte significativa della società venezuelana.

Questo episodio si può interpretare, seguendo la proposta teorica di Erving Goffman, come la messa in scena di un atto comunicativo in grado di riconfigurare la percezione pubblica del *leader* dell'insurrezione, trasformando il fallimento militare in

³⁸⁰ Adolfo Atehortúa e Diana Rojas, «Venezuela antes de Chávez: auge y derrumbe del sistema de "Punto Fijo"», *Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura* 52 (2005), p. 273.

³⁸¹ Giangiacomo Foà, «Golpe sventato in Venezuela», *Corriere della Sera* (Milano), 5 febbraio 1992, p. 1.

³⁸² Atehortúa e Rojas, «Venezuela antes de Chávez: auge y derrumbe del sistema de "Punto Fijo"».

³⁸³ Foà, «Golpe sventato in Venezuela», p. 1.

³⁸⁴ «Hugo Chavez | Biography, Facts, & Death | Britannica», 24 luglio 2025, <https://www.britannica.com/biography/Hugo-Chavez>.

³⁸⁵ Alma Guillermoprieto, *The Years of Blood: Stories from a Reporting Life in Latin America* (Durham-London: Duke University Press, 2025).

un capitale simbolico spendibile sul piano politico. Infatti, l'espressione "*por ahora*" sarebbe divenuta un elemento simbolico della sua futura carriera politica, alimentando la percezione di un progetto interrotto ma non definitivamente sconfitto. Un'altra chiave interpretativa per analizzare questo intervento emerge dalla teoria weberiana, poiché a partire da allora si iniziò a costruire la figura di Chávez come *leader* carismatico, cioè colui che trae legittimità dalla capacità di incarnare speranze collettive in un contesto di crisi e disillusione.³⁸⁶

Il tentato colpo di Stato fu un'espressione della crisi del sistema politico venezuelano e della perdita di fiducia nei partiti egemonici. Come osservava la stampa dell'epoca: "Il Paese ha costruito le basi della sua democrazia su un bipartitismo che vede l'alternanza al potere dell'Azione democratica del presidente Perez (progressista) e del partito social-cristiano Copei (conservatore)."³⁸⁷ Secondo Antonio González Plessmann, la crisi fu legata al logoramento del "patto di conciliazione delle élite noto come *Pacto de Puntofijo* e a una perdita di legittimità e di rappresentatività delle istituzioni e dei partiti politici tradizionali".³⁸⁸ Questo patto "molto utile dall'inizio della democrazia nel '58 e fino agli anni ottanta, servì alla democrazia, diciamo, per rafforzarsi in quei primi anni in cui effettivamente rappresentava buona parte della società, compresi i settori popolari che erano principalmente legati ad *Acción Democrática*."³⁸⁹

Il sopracitato *Pacto de Puntofijo* era un accordo firmato nel 1958 dai partiti *Acción Democrática* (AD), Copei e *Unión Republicana Democrática* (URD) dopo il rovesciamento del regime di Marcos Pérez Jiménez. L'intesa prevedeva una dichiarazione di principi e un programma di governo con l'obiettivo di garantire l'unità nazionale, la stabilità istituzionale e il rispetto dei risultati elettorali.³⁹⁰ Tuttavia, il patto esclude il *Partido Comunista de Venezuela* (PCV) e, successivamente, il *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (MIR), favorendo così la costruzione di un sistema bipartitico che sarebbe finito con l'elezione di Hugo Chávez nel 1998.

Alla fine degli anni novanta, il Venezuela si trovava a fronteggiare una nuova crisi economica determinata dal crollo del prezzo del petrolio, principale fonte di entrate del

³⁸⁶ Max Weber, *Economia e società* (Torino: Edizioni di Comunità, 1999).

³⁸⁷ Foà, «Venezuela nell'incubo militare».

³⁸⁸ Antonio González Plessmann, «Intervista», 22 aprile 2024.

³⁸⁹ Antonio González Plessmann.

³⁹⁰ Atehortúa e Rojas, «Venezuela antes de Chávez: auge y derrumbe del sistema de "Punto Fijo"», p.258.

Paese, che compromise gravemente il bilancio statale. Come riportava la stampa del periodo, “[u]n barile di greggio sotto i 10 dollari sottrae risorse al governo per lenire i problemi delle masse che vivono nei ‘cerros’, le baraccopoli ai margini delle grandi città”.³⁹¹ La situazione economica colpiva duramente soprattutto le famiglie più povere che, “quando ci riescono, ricevono a fine mese un salario di 100.000 bolivares (300.000 lire) rispetto al valore di oltre il doppio del «paniere» di base della famiglia venezuelana.”³⁹² L’improvvisa caduta dei prezzi del petrolio in un’economia di rendita come quella venezuelana comportò una drammatica crisi economica, che si manifestò nell’incremento della povertà e delle disuguaglianze.

Dopo gli eventi del 4 febbraio 1992, Chávez fu condannato per il reato di ribellione, ma due anni più tardi venne graziato e scarcerato.³⁹³ Questo gli permise di intraprendere un percorso politico che culminò nella sua candidatura alle elezioni presidenziali del 1998 come rappresentante del *Polo Patriótico*, una coalizione composta da diversi partiti della sinistra venezuelana. Le elezioni si svolsero il 6 dicembre 1998 e sancirono la sua vittoria con il 56% dei voti, un risultato che confermò le previsioni dei sondaggi pre-elettorali, i quali già attribuivano a Chávez circa il 53,5% delle preferenze.³⁹⁴

Come promesso durante la campagna elettorale, Chávez convocò un’Assemblea Nazionale Costituente incaricata di redigere una nuova Costituzione e di trasformare radicalmente l’impianto istituzionale dello Stato. La presidenza di Chávez può essere definita, secondo Javier Corrales, come un regime ibrido, noto anche come “autoritarismo competitivo”, data la coesistenza di elementi democratici e tratti autoritari. In questo tipo di regime, si tengono elezioni regolari, ma il presidente concentra una tale quantità di poteri da rendere inefficace il sistema di pesi e contrappesi istituzionali.³⁹⁵ La gestione di Chávez è stata inoltre contrassegnata da un forte populismo, inteso come una forma di *leadership* personalistica che rivendica una rappresentanza diretta del popolo senza mediazioni, si pone in opposizione alle istituzioni che potrebbero limitarne l’azione e

³⁹¹ «Venezuela alle urne, favorito Chavez», *L’Unità* (Roma), 6 dicembre 1998, p. 12.

³⁹² *L’Unità*, «Venezuela alle urne, favorito Chavez».

³⁹³ Guillermprieto, *The Years of Blood: Stories from a Reporting Life in Latin America*.

³⁹⁴ Carlo Pizzati, «Venezuela, voto a mano armata», *La Repubblica* (Roma), 6 dicembre 1998, p. 21.

³⁹⁵ Javier Corrales, «Autocratic legalism in Venezuela», *Journal of Democracy* 26, fasc. 2 (aprile 2015).

costruisce la propria legittimità attraverso un attacco costante all'*establishment* politico.³⁹⁶

Gli scontri tra governo e opposizione e l'accentuata polarizzazione della società venezuelana produssero un contesto di forte conflittualità politica, che si manifestò in due eventi particolarmente significativi: il colpo di Stato contro Chávez nell'aprile del 2002 e lo sciopero delle compagnie petrolifere pubbliche. A questo proposito, la stampa riportava: "Il fronte anti-Chavez è ormai quasi riuscito a paralizzare l'estrazione e soprattutto la raffinazione e la distribuzione [...] Altri stabilimenti lavorano al 50 per cento. Davanti ai porti sono ferme le grandi petroliere e le navi-cisterna: dodici su tredici della compagnia nazionale Pdvsa sono in sciopero".³⁹⁷ Una volta ripreso il controllo della compagnia petrolifera nazionale, il governo licenziò e inabilitò alla funzione pubblica circa 20.000 lavoratori altamente qualificati del settore, i quali in seguito avrebbero costituito una parte significativa dell'ondata migratoria verso gli Stati Uniti e l'Europa. Nel caso specifico della Spagna, l'impatto di tale ondata è riscontrabile nei dati ufficiali: i cittadini venezuelani con permesso di soggiorno passarono da circa 10.000 nel 2002 a 40.000 nel 2009.³⁹⁸

3. La migrazione venezuelana a partire dal 2013

Il presidente Chávez rimase in carica fino al 5 marzo 2013, quando "qualche ora prima del annuncio ufficiale, Nicolás Maduro, il successore designato, aveva comunicato ai venezuelani, e al mondo che la lunga agonia di Hugo Chávez era giunta al termine."³⁹⁹ In seguito al decesso, vennero convocate elezioni presidenziali straordinarie che si tennero il 14 aprile dello stesso anno e che videro contrapporsi lo stesso Maduro, allora presidente *ad interim*, ed Henrique Capriles Radonski, candidato dell'opposizione riunita nella coalizione Mesa de la Unidad Democrática (MUD). Secondo i dati ufficiali diffusi dal Consiglio Nazionale Elettorale (CNE), Maduro risultò vincitore con 7.505.000 voti (50,66%), superando di stretta misura Capriles, che raccolse 7.270.000 voti (49,07%).⁴⁰⁰

³⁹⁶ Kenneth M. Roberts, «Social Correlates of Party System Demise and Populist Resurgence in Venezuela», *Latin American Politics and Society* 45, fasc. 03 (2003).

³⁹⁷ Rocco Cotroneo, «Caracas spaccata nel nome di Chavez», *Corriere della Sera* (Milano), 7 dicembre 2002, p. 14.

³⁹⁸ Freitez, «La emigración desde Venezuela durante la última década».

³⁹⁹ Omero Ciai, «L'ha infettato il nemico» poi l'annuncio della morte. Il Venezuela piange Chávez», *La Repubblica* (Roma), 6 marzo 2013, p. 14.

⁴⁰⁰ Omero Ciai, «Il dopo Chávez spacca il Venezuela», *La Repubblica* (Roma), 16 aprile 2013, p. 10.

L'esiguità del margine e il rifiuto di procedere a un riconteggio dei voti suscitarono contestazioni e proteste diffuse da parte dell'opposizione, sfociate in mobilitazioni di piazza in diverse località del Paese. La stampa riportò scontri violenti che causarono almeno sette morti e decine di feriti.⁴⁰¹

Sul piano politico, i primi anni del governo Maduro furono segnati da una forte conflittualità e da un'accentuata polarizzazione, che si tradussero in scontri tra diversi attori politici e in un ciclo di manifestazioni, sia pacifiche sia violente, a sostegno tanto del governo quanto dell'opposizione. Nel 2014, una vasta mobilitazione si concluse con un bilancio di 37 morti e oltre 550 feriti. Gli scontri violenti e le risposte repressive delle forze dell'ordine diedero luogo a gravi violazioni dei diritti umani, documentate da numerose organizzazioni internazionali: omicidi, detenzioni arbitrarie, torture e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti. In quel contesto si registrarono diversi abusi sistematici, tra cui l'uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza, decine di detenzioni arbitrarie, nonché minacce, molestie, aggressioni e arresti arbitrari ai danni di giornalisti e leader dell'opposizione.⁴⁰² Tra il 2014 e il 2017, il Paese fu attraversato da ondate ricorrenti di proteste legate al crescente malcontento sociale, che produssero elevati livelli di violenza e repressione.⁴⁰³

Sul piano economico, fattori come la perdita del potere d'acquisto, aggravata dall'inarrestabile svalutazione del bolívar rispetto al dollaro e dall'elevata inflazione interna, insieme alla caduta dei prezzi internazionali del petrolio nel 2014, condussero il Paese verso una profonda recessione con pesanti ripercussioni sulla qualità della vita della popolazione.⁴⁰⁴ La crisi socioeconomica si intensificò a partire dal 2015, mentre tra il 2018 e il 2019 l'iperinflazione raggiunse il picco del 65.370% e il prodotto interno lordo (PIL) del Venezuela registrò un crollo record del -35%. In quello stesso periodo, la percentuale di popolazione in condizione di estrema povertà salì al 75%, mentre l'89,4%

⁴⁰¹ Omero Ciai, «L'opposizione in piazza contro Maduro», *La Repubblica* (Roma), 17 aprile 2013, p. 10.

⁴⁰² Amnesty International, *Venezuela: human rights at risk amid protests* (London: Amnesty International, 2014).

⁴⁰³ Emilio Osorio Álvarez e Mauricio Phélan Casanova, «Venezuela: de la bonanza económica a la crisis humanitaria. La opacidad de la migración venezolana 1999 - 2019», *Fermentum, Revista Venezolana de Sociología y Antropología* 29, fasc. 85 (2019).

⁴⁰⁴ Nilay Ökten e Süleyman Güder, «Why They Say “Adiós”: A Critical Understanding the Political Economy of Contemporary Migration of Venezuelans», *Redes* 27, fasc. 1 (2022).

dei capifamiglia dichiarava che il proprio reddito era insufficiente a coprire i bisogni alimentari della famiglia.⁴⁰⁵

La crisi economica è stata ulteriormente aggravata dalle misure coercitive unilaterali imposte al Venezuela da parte di diversi attori internazionali, tra cui Canada, Colombia, Messico, Stati Uniti e Unione Europea. Alcune di queste misure consistevano in sanzioni individuali, come il congelamento di beni e il divieto di viaggio rivolti a funzionari governativi; altre, invece, hanno colpito direttamente la compagnia petrolifera statale *Petróleos de Venezuela S.A. (PDVSA)*, attraverso il blocco di beni e delle quote di proprietà delle sue filiali situate negli Stati Uniti. Considerata la forte dipendenza dello Stato venezuelano dalle entrate petrolifere e la centralità del mercato statunitense in questo settore, tali sanzioni hanno avuto un impatto significativo sul bilancio statale, riducendo la capacità di importare beni essenziali, in particolare alimenti e medicinali.⁴⁰⁶

Sul piano sociale, diverse problematiche come l'aumento della disoccupazione, la crescita esponenziale della criminalità, la carenza di alimenti e di medicine, il sovraccarico del sistema sanitario nazionale e il deterioramento dei servizi pubblici e delle istituzioni resero ancora più critiche le condizioni di vita della popolazione venezuelana.⁴⁰⁷ Nel 2017 il tasso di disoccupazione raggiunse il 9%, mentre sul fronte della violenza, nel 2016 si registrò un tasso di 91,8 omicidi ogni 100.000 abitanti. Nel 2017, secondo i principali osservatori, il Venezuela si collocò come il Paese con il più alto tasso di morti violente in America Latina.⁴⁰⁸

Nell'ambito dei diritti umani, secondo un report dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, in Venezuela sono state commesse gravi violazioni dei diritti economici e sociali, tra cui in particolare i diritti all'alimentazione e alla salute. Con l'aggravarsi della crisi economica, le autorità hanno progressivamente utilizzato i programmi sociali in maniera discriminatoria, sulla base di criteri politici, trasformandoli in strumenti di controllo sociale. Parallelamente, lo Stato ha adottato e attuato leggi,

⁴⁰⁵ Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela».

⁴⁰⁶ OHCHR, *Human Rights in the Bolivarian Republic of Venezuela: Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights*, A/HRC/41/18 (Geneva: United Nations High Commissioner for Human Rights, 2019).

⁴⁰⁷ Osorio Álvarez e Phélan Casanova, «Venezuela: de la bonanza económica a la crisis humanitaria. La opacidad de la migración venezolana 1999 - 2019».

⁴⁰⁸ Roberto Briceño-León e Roberto Camardiel, «El impacto de la inseguridad en las condiciones de vida. La urbanización, la educación y la pobreza (2014-2017)», in *Espejo de la crisis humanitaria venezolana. Encuesta Nacional de Condiciones de Vida 2017* (Caracas: Universidad Católica Andrés Bello, 2017).

politiche e pratiche che hanno ristretto lo spazio democratico, indebolito le istituzioni pubbliche e compromesso l'indipendenza del potere giudiziario. In questo quadro, le autorità hanno intrapreso un processo di repressione selettiva, prendendo di mira individui e gruppi, compresi membri dell'opposizione politica e coloro che erano percepiti come una minaccia per il governo. Inoltre, lo Stato ha negato sistematicamente i diritti alla verità, alla giustizia e al risarcimento delle vittime di violazioni dei diritti umani, alimentando un regime di impunità che favorisce la ripetizione degli abusi.⁴⁰⁹

In questo clima di violazione dei diritti, il collettivo LGBTI rappresenta uno dei gruppi meno tutelati. Il Venezuela non ha compiuto progressi significativi nel riconoscimento e nella protezione dei diritti civili e politici delle persone lesbiche, gay, bisessuali, trans e intersessuali. Esse continuano a subire discriminazioni, minacce e attacchi che colpiscono la loro integrità morale, psicologica e fisica, in un contesto caratterizzato dall'assenza di una cornice normativa e istituzionale capace di garantirne l'uguaglianza nell'esercizio dei diritti fondamentali. La mancanza di leggi specifiche, di politiche pubbliche inclusive e di meccanismi istituzionali efficaci rende le persone LGBTI cittadini particolarmente esposti all'omofobia e alla transfobia, lasciandole prive di adeguati strumenti di protezione legale e sociale.⁴¹⁰

Il contesto politico, economico, sociale e giuridico descritto in precedenza ha costituito lo scenario che ha portato alla grave crisi migratoria che ha colpito il Venezuela a partire dal 2017. L'impatto di tale esodo si è manifestato inizialmente nei Paesi dell'America Latina e dei Caraibi, per poi estendersi progressivamente anche al Nord America e all'Europa.⁴¹¹ L'attuale esodo venezuelano rappresenta il più grande sfollamento di persone nella storia dell'America Latina, paragonabile alla crisi dei rifugiati siriani del 2015.⁴¹² Nel 2021, infatti, la popolazione siriana sfollata ammontava a 6,8 milioni di persone, mentre quella venezuelana raggiungeva i 4,6 milioni.⁴¹³

⁴⁰⁹ OHCHR, *Human Rights in the Bolivarian Republic of Venezuela: Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights*.

⁴¹⁰ Red LGBTI de Venezuela, *Human rights situation of lesbian, gays, bisexual, trans and intersex persons in Venezuela* (Red LGBTI de Venezuela, 2015).

⁴¹¹ Anitza Freitez, «La emigración venezolana en tiempos de crisis», in *Espejo de la crisis humanitaria venezolana. Encuesta Nacional de Condiciones de Vida 2017* (Caracas: Universidad Católica Andrés Bello, 2017).

⁴¹² García Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela».

⁴¹³ UNHCR, *Global Trends: forced displacement in 2021* (Geneva: UNHCR, 2021).

Secondo la Inter-Agency Coordination Platform for Refugees and Migrants from Venezuela (R4V), sono 7,37 milioni i venezuelani registrati nei Paesi di accoglienza, una cifra che corrisponde a oltre il 20% della popolazione nazionale stimata.⁴¹⁴ Si tratta di un impatto migratorio di proporzioni eccezionali, che raramente si riscontra in un contesto privo di un conflitto armato.⁴¹⁵ Una parte significativa di questi flussi si è verificata tra il 2017 e il 2018 e ha riguardato in larga misura persone in condizioni di forte vulnerabilità, molte delle quali hanno presentato domanda di protezione internazionale. Tale dinamica ha fatto del Venezuela, nel 2018, la principale popolazione richiedente asilo a livello globale.⁴¹⁶

Durante i primi anni, la crisi migratoria venezuelana ebbe un impatto particolarmente significativo a livello regionale, soprattutto nei Paesi più vicini come Colombia, Perù ed Ecuador, ma coinvolgeva anche altri Paesi della regione. Nel 2018, la stampa riportava che “l’esodo è sempre più impetuoso: negli ultimi 15 mesi in Colombia sono entrati oltre un milione di migranti, ogni giorno ne arrivano più di quattromila al confine con l’Ecuador e poi, dopo viaggi di settimane a piedi o in autostop, fino al Perù, il cui governo attende nelle prossime settimane l’afflusso di oltre 100.000 rifugiati.”⁴¹⁷ Questo tipo di spostamento metteva in evidenza le condizioni di estrema vulnerabilità della popolazione in fuga dal Venezuela, spesso priva di passaporto e costretta a percorrere grandi distanze a piedi per raggiungere i Paesi di destinazione, non disponendo delle risorse economiche necessarie per pagare mezzi di trasporto.

In questa fase della crisi, i flussi migratori si distinguevano nettamente dalle ondate precedenti, che avevano riguardato prevalentemente persone appartenenti alla classe media o alta, coinvolgendo invece individui in condizioni di maggiore povertà. Molti di essi si spostavano via terra, percorrendo spesso rotte irregolari per raggiungere le destinazioni prescelte. Di fronte a questo scenario, alcuni governi iniziarono a intensificare i controlli e la sorveglianza ai confini, nella misura in cui i flussi migratori aumentavano in intensità e complessità.⁴¹⁸

⁴¹⁴ R4V, R4V Latin America and the Caribbean, *Venezuelan Refugees and Migrants in the Region - May 2025* (Inter-Agency Coordination Platform for Refugees and Migrants from Venezuela, 2025).

⁴¹⁵ Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela».

⁴¹⁶ UNHCR, *Supplementary Appeal: Venezuela Situation, responding to the needs of people displaced from Venezuela* (Geneva: UNHCR, 2018).

⁴¹⁷ Sara Di Gandolfi, «Fuga in massa dal Venezuela e il Perù blinda la frontiera “È come nel Mediterraneo”», *Corriere della Sera* (Milano), 26 agosto 2018, p. 15.

⁴¹⁸ Ökten e Güder, «Why They Say “Adiós”».

Man mano che la crisi progrediva, il suo impatto cominciava a farsi sentire anche in Europa, dove la presenza venezuelana iniziava a crescere a partire dal 2017, in particolare in Spagna, Italia e Portogallo.⁴¹⁹ Una parte dei flussi migratori dal Venezuela riguardava immigrati di seconda e terza generazione che sceglievano come destinazione i Paesi di cui conservavano la cittadinanza, come nel caso della Spagna.⁴²⁰ Nel 2019 i cittadini venezuelani costituivano la terza nazionalità tra coloro che richiedevano asilo per la prima volta, con 44.800 domande, dietro a siriani (74.400) e afgani (52.500). Di queste, ben 40.300, pari al 90% del totale, erano state presentate in Spagna.⁴²¹ In tal modo, la Spagna si configurava come principale Paese di destinazione scelto dai venezuelani, sia per coloro che disponevano già della cittadinanza spagnola o di altri Paesi europei, sia per i richiedenti asilo.

Nel 2022 i principali Paesi di destinazione scelti dai migranti venezuelani sono stati Colombia, Perù, Cile, Messico, Stati Uniti e Spagna, che complessivamente hanno accolto circa il 90% della popolazione venezuelana emigrata.⁴²² Questi dati provengono dalle statistiche ufficiali relative agli ingressi di cittadini venezuelani disponibili nei Paesi di accoglienza, dal momento che il Venezuela non dispone di cifre ufficiali sull'emigrazione: né il *Servicio Administrativo de Identificación, Migración y Extranjería* (SAIME) né l'Istituto Nazionale di Statistica hanno reso pubblici dati sistematici sui flussi transfrontalieri.⁴²³ Tale assenza di dati è riconducibile, da un lato, alla storia del Venezuela come Paese tradizionalmente recettore di migrazione e, dall'altro, al disinteresse del governo per la registrazione dell'emigrazione.⁴²⁴

4. Europa: tensioni, accoglienza e la retorica della crisi

I discorsi ufficiali su “crisi” ed “emergenze” globali hanno conosciuto una forte proliferazione nell'ordine mondiale successivo agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. La cosiddetta “guerra al terrorismo” è stata infatti presentata come risposta a un'emergenza globale che, da un lato, giustificava e legittimava l'implementazione di strategie di securitizzazione, sorveglianza e repressione politica e, dall'altro, apriva la

⁴¹⁹ Freitez, «La migración venezolana en tiempos de crisis».

⁴²⁰ Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela».

⁴²¹ Eurostat, *612 700 first-time asylum seekers registered in 2019, up by 12% compared with 2018. Syrians, Afghans and Venezuelans: the top citizenships*, no. 48/2020 (Lussemburgo: Eurostat, 2020).

⁴²² Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela».

⁴²³ Freitez, «La migración venezolana en tiempos de crisis».

⁴²⁴ Garcia Arias, «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela».

strada a guerre, occupazioni, colpi di Stato, rivoluzioni e campagne di controinsurrezione su scala transnazionale.⁴²⁵ In maniera analoga, nel 2015 l'aumento del numero di migranti che tentavano disperatamente di raggiungere l'Europa e che hanno perso la vita nel mar Mediterraneo ha contribuito alla costruzione discorsiva di una "crisi migratoria senza precedenti". Il Mediterraneo è divenuto così lo scenario più emblematico di questa crisi, uno spazio in cui la sofferenza di migranti e richiedenti asilo viene spettacolarizzata e costantemente inscritta nei confini simbolici e materiali dell'Europa.⁴²⁶

Questi eventi condussero la Commissione Europea a elaborare un'Agenda sulla migrazione, concepita come una risposta coordinata che coinvolgeva Stati membri, agenzie e istituzioni dell'Unione Europea, nonché organizzazioni della società civile, nella gestione della cosiddetta crisi del Mediterraneo. L'Agenda prevedeva una serie di misure che, da un lato, avevano uno scopo umanitario volto ad alleviare le sofferenze dei profughi e, dall'altro, miravano a garantire un'adeguata applicazione delle norme in materia di asilo e controllo delle frontiere.⁴²⁷ Uno dei meccanismi introdotti dall'Agenda fu il sistema degli *hotspot*, pensati originariamente come infrastrutture per l'identificazione dei migranti mediante procedure di registrazione e cooperazione intergovernativa. Tuttavia, nella pratica gli *hotspot* si sono trasformati in spazi di redistribuzione e contenimento dei migranti: in Italia, ad esempio, queste strutture non sono state utilizzate soltanto per accogliere i nuovi arrivi via mare, ma anche per ridistribuire i migranti già presenti sul territorio nazionale, con l'obiettivo di allontanarli dalle aree più visibili dove la loro presenza generava tensioni e conflitti sociali.⁴²⁸

Un esempio paradigmatico di questo contesto di crisi è rappresentato dalla morte di Aylan Kurdi, un bambino kurdo-siriano di tre anni che nel settembre 2015 tentava, insieme alla sua famiglia, di raggiungere l'isola greca di Kos. Come riferiva la stampa, hanno fatto "il giro del mondo, ieri, le foto del suo cadavere riverso sulla spiaggia turca di Bodrum —là da dove il piccolo era partito con la madre e il fratello Galip, annegati

⁴²⁵ Nicholas De Genova, Glenda Garelli, e Martina Tazzioli, «Autonomy of Asylum? The Autonomy of Migration Undoing the Refugee Crisis Script», *The South Atlantic Quarterly* 117, fasc. 2 (aprile 2018).

⁴²⁶ Nicholas De Genova, «The borders of "Europe" and the european question», in *The Borders of «Europe» autonomy of migration, tactics of bordering* (Durham: Duke University Press, 2017).

⁴²⁷ Commissione Europea, *Agenda europea sulla migrazione*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni COM(2015) 240 final (Bruxelles: Commissione Europea, 2015).

⁴²⁸ Martina Tazzioli e Glenda Garelli, «Containment beyond detention: the hotspot system and disrupted migration movements across Europe», *Society and Space* 38, fasc. 6 (2020).

come lui, e con il padre, unico sopravvissuto della famiglia, che non si dà pace e ripete «mi sono sfuggiti dalle mani».⁴²⁹ Queste fotografie segnarono un punto di svolta nella costruzione mediatica della crisi, trasformando i discorsi sulla “crisi dei migranti” in una retorica della “crisi dei rifugiati”. La potenza emotiva delle immagini fece sì che Aylan diventasse il simbolo di una tragedia collettiva e che l’opinione pubblica europea fosse costretta a riconoscere la gravità della congiuntura.⁴³⁰

L’intensità del flusso di persone provenienti da Siria, Afghanistan, Somalia e Iraq ha fatto emergere discorsi sulla necessità di controllare e sorvegliare i confini europei in maniera più rigorosa, ma anche l’esigenza di una risposta politica coordinata da parte dell’Unione Europea. Ne è derivato un cambiamento di atteggiamento nei confronti dell’accoglienza e dell’inclusione dei richiedenti asilo, che nella maggior parte dei casi hanno incontrato ostilità o riserve nei contesti di approdo.⁴³¹ Questo scenario ha generato ciò che Ruth Wodak definisce *politics of fear*, ovvero la strumentalizzazione, da parte dei partiti populistici di destra, di minoranze etniche, religiose, linguistiche o politiche, che diventano “capri espiatori” nella misura in cui vengono costruite come una minaccia per la nazione.⁴³² In tal modo, l’Europa si è configurata come una comunità “immune”: aperta al proprio interno, ma chiusa agli stranieri e ai migranti, per i quali sono stati predisposti veri e propri centri di detenzione a cielo aperto.⁴³³

L’ingresso di persone extracomunitarie nello spazio europeo è disciplinato dal Regolamento (CE) n. 810/2009 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 13 luglio 2009, che istituisce un codice comunitario dei visti (Codice visti). Questo strumento giuridico definisce in maniera uniforme le procedure e le condizioni per il rilascio dei visti di breve durata, validi per un periodo massimo di tre mesi, nonché dei visti di transito. L’obbligo o l’esenzione dal visto dipendono dalla cittadinanza del richiedente e sono stabiliti dal Regolamento (UE) 2018/1806 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 14 novembre 2018, che contiene due allegati: l’elenco dei Paesi terzi i cui cittadini devono essere in possesso di visto per attraversare le frontiere esterne e l’elenco dei Paesi

⁴²⁹ Sara Gandolfi, «Il bambino morto commuove l’Europa. Renzi: immagine che strapazza l’anima», *Corriere della Sera* (Milano), 4 settembre 2015.

⁴³⁰ De Genova, «The borders of “Europe” and the european question».

⁴³¹ Michał Krzyżanowski, Anna Triandafyllidou, e Ruth Wodak, «The Mediatization and the Politicization of the “Refugee Crisis” in Europe», *Journal of Immigrant & Refugee Studies* 16, fasc. 1–2 (aprile 2018).

⁴³² Ruth Wodak, *The politics of fear: what right-wing populist discourses mean* (London: Sage, 2015).

⁴³³ Paul B. Preciado, *Dysphoria mundi* (Roma: Fandango Libri, 2023), p. 226.

terzi i cui cittadini ne sono esenti. Nel caso dei cittadini venezuelani, il Regolamento prevede l'esenzione dall'obbligo di visto per soggiorni di breve durata, a condizione che non abbiano come finalità lo svolgimento di attività lavorativa.

L'ambito di applicazione del Codice visti è lo spazio Schengen, che comprende la maggior parte degli Stati membri dell'Unione Europea (con alcune eccezioni, quali Irlanda, Bulgaria, Romania e Cipro) e alcuni Paesi associati (Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein). Lo spazio Schengen è caratterizzato dall'abolizione dei controlli alle frontiere interne, compensata da un rafforzamento del controllo delle frontiere esterne e da una politica comune in materia di visti. In questo senso, il rilascio di un visto Schengen da parte di uno Stato membro consente la libera circolazione del titolare all'interno dell'intero spazio Schengen per la durata del visto stesso, garantendo così un approccio armonizzato nella gestione della mobilità di cittadini di Paesi terzi.

Il quadro giuridico in materia di asilo in Europa si fonda su una stratificazione di strumenti internazionali e regionali. A livello internazionale, i riferimenti principali sono la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati del 1951 (Convenzione di Ginevra) e il Protocollo del 1967, che hanno definito i criteri per il riconoscimento dello status di rifugiato e il principio di non respingimento. Nell'ambito dell'Unione Europea, il sistema di protezione si articola nel Sistema europeo comune di asilo (CEAS), introdotto progressivamente a partire dagli anni novanta. Tra le fonti principali si annoverano: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (2000), che riconosce il diritto d'asilo in conformità alla Convenzione di Ginevra; la Convenzione di Dublino del 1990 e i successivi regolamenti che ne hanno aggiornato i contenuti, finalizzati alla determinazione dello Stato membro competente per l'esame delle domande di asilo; il Regolamento (UE) n. 603/2013, che istituisce il sistema Eurodac per la raccolta e il confronto delle impronte digitali dei richiedenti asilo; nonché le direttive 2011/95/UE (cd. Direttiva qualifiche), 2013/32/UE (cd. Direttiva procedure) e 2013/33/UE (cd. Direttiva accoglienza), che stabiliscono rispettivamente i criteri per il riconoscimento della protezione internazionale, le regole procedurali per l'esame delle domande e gli standard minimi per l'accoglienza dei richiedenti.⁴³⁴

⁴³⁴ Fundación Abogacía Española, *La protección internacional para solicitantes de asilo. Guía práctica para la abogacía* (Madrid: Fundación Abogacía Española, 2017).

Nel 2024 è stato approvato un nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, che ha introdotto trasformazioni significative sia sul piano normativo sia sulla *governance* del settore. Il Patto rappresenta un compromesso precario e potenzialmente instabile tra la necessità di controllare i flussi migratori e l'obbligo di tutelare i diritti umani.⁴³⁵ La riforma consolida un paradigma securitario, affrontando la migrazione prevalentemente attraverso logiche di controllo e meccanismi di esternalizzazione delle frontiere, con possibili ripercussioni negative sulla protezione internazionale e sul rispetto dei diritti fondamentali dei migranti. Inoltre, le nuove disposizioni non risolvono in modo sostanziale le lacune strutturali già evidenziate nelle precedenti valutazioni del Sistema europeo comune di asilo, lasciando irrisolte molte criticità originarie.⁴³⁶

Come parte del Patto, è stato approvato il nuovo Asylum and Migration Management Regulation (AMMR), che sostituisce il Regolamento di Dublino. La riforma scaturiva con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio tra solidarietà e responsabilità degli Stati membri nel campo della migrazione. Tuttavia, il nuovo strumento non garantisce una reale condivisione delle responsabilità: i cambiamenti sui criteri per determinare lo Stato competente all'esame delle domande d'asilo risultano minimi e resta invariato il principio della responsabilità del primo Paese di approdo, che continua a esercitare una pressione sproporzionata sugli Stati situati alle frontiere esterne dell'Unione Europea. Inoltre, se da un lato vengono ridotti i tempi delle procedure, dall'altro viene introdotto un meccanismo di solidarietà flessibile, che non implica un sistema di ricollocamento obbligatorio delle persone, ma consente ad alcuni Stati membri di contribuire solo in termini economici, evitando così di accogliere migranti.⁴³⁷

4.1 Il contesto italiano

In Italia, il primo intervento normativo organico e programmatico in materia di immigrazione è stato introdotto con la Legge n. 40/1998, nota come legge Turco-Napolitano. Data la complessità e l'ampiezza dei suoi contenuti, essa richiese l'adozione di numerose disposizioni attuative, successivamente confluite nel Decreto Legislativo n. 286/1998, ovvero il Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina

⁴³⁵ Steve Peers, «The new EU asylum laws: taking rights half-seriously», *Yearbook of European Law* 43 (2024).

⁴³⁶ Comisión Española de Ayuda e al Refugiado, *Las personas refugiadas en España y Europa*, Informe CEAR 2025 (Madrid: CEAR, 2025).

⁴³⁷ Comisión Española de Ayuda e al Refugiado.

dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. Quest'ultimo rappresenta ancora oggi il principale riferimento normativo in materia e prevede diverse modalità di ingresso e soggiorno a seconda delle motivazioni, quali lavoro subordinato, lavoro stagionale, studio, ricongiungimento familiare o cure mediche.

Un datore di lavoro può assumere un cittadino straniero con un contratto a tempo determinato o indeterminato, previo accertamento, presso il centro per l'impiego competente, dell'assenza sul territorio nazionale di lavoratori disponibili a ricoprire la posizione offerta. Successivamente, deve notificare l'assunzione allo Sportello unico per l'immigrazione della provincia in cui avrà luogo la prestazione lavorativa. Qualora tutti i requisiti previsti dalla normativa siano soddisfatti, lo Sportello unico rilascia il nulla osta al lavoro e trasmette la relativa documentazione agli uffici consolari. Una volta stipulato il contratto, al lavoratore viene rilasciato un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, la cui durata varia in base alla tipologia contrattuale: nove mesi per i contratti di lavoro stagionale, un anno per i contratti a tempo determinato e due anni per quelli a tempo indeterminato. L'accesso a queste tipologie di permesso è tuttavia condizionato alle quote stabilite annualmente dal cosiddetto "decreto flussi", lo strumento con cui il Governo italiano definisce i contingenti massimi di ingresso per motivi di lavoro subordinato e stagionale, distinguendo per settori economici e Paesi di provenienza.

Per quanto riguarda l'ingresso e la permanenza in Italia per motivi di studio o formazione, il Testo unico sull'immigrazione e il relativo regolamento di attuazione prevedono il rilascio di un visto, seguito dalla concessione di un permesso di soggiorno. Il visto per studio è rilasciato dalle rappresentanze consolari italiane nel Paese di origine del richiedente, previa presentazione della documentazione che attesti l'iscrizione a un corso universitario, scolastico o di formazione professionale, nonché la disponibilità di mezzi economici adeguati al sostentamento durante il soggiorno e la copertura sanitaria. Una volta giunto in Italia, lo studente o la studentessa deve richiedere il permesso di soggiorno per motivi di studio entro otto giorni dall'ingresso nel territorio nazionale. Tale permesso ha una durata corrispondente a quella del corso di studi o del programma formativo e può essere rinnovato annualmente previa dimostrazione della regolare frequenza e del superamento di almeno un esame per ciascun anno accademico. Inoltre, il permesso di soggiorno per studio consente lo svolgimento di attività lavorativa, sia subordinata che autonoma, entro il limite massimo di 20 ore settimanali. Al termine del

percorso di studi, è prevista la possibilità di convertire il permesso di soggiorno per studio in permesso per motivi di lavoro, subordinato o autonomo, qualora siano rispettati i requisiti previsti dalla normativa vigente.

Un'altra modalità di ingresso e di permanenza in Italia è rappresentata dal ricongiungimento familiare. Tale istituto consente a un cittadino straniero regolarmente soggiornante in Italia di richiedere l'ingresso dei propri familiari, al fine di garantire l'unità familiare. In particolare, possono beneficiare del ricongiungimento: il coniuge; i figli minori; i figli maggiorenni a carico, qualora non possano provvedere al proprio sostentamento per gravi ragioni oggettive; i genitori a carico, se privi di altri figli nel Paese di origine o, nel caso di genitori ultrasessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati a provvedere al loro sostegno. Per ottenere l'autorizzazione al ricongiungimento, il richiedente deve dimostrare la disponibilità di un alloggio idoneo, di un reddito minimo annuo derivante da fonti lecite e di una copertura sanitaria per i familiari da ricongiungere. Le persone a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato godono del diritto al ricongiungimento familiare con le medesime categorie di familiari e secondo la stessa procedura, beneficiando però di requisiti meno stringenti in termini di disponibilità economiche e abitative, data la particolare condizione di vulnerabilità.

In Italia è presente anche il sistema di protezione internazionale, che prevede due principali forme di tutela: lo *status* di rifugiato e la protezione sussidiaria. Lo *status* di rifugiato viene riconosciuto alle persone che hanno un timore fondato di essere perseguitate nel Paese d'origine per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale. La protezione sussidiaria, invece, è concessa a coloro che, in caso di rimpatrio, rischierebbero di subire un grave danno, quale la condanna a morte o l'esecuzione della pena capitale, la tortura o altre forme di trattamento inumano o degradante, oppure la minaccia grave e individuale alla vita derivante da conflitti armati interni o internazionali.⁴³⁸ I requisiti per il riconoscimento e i contenuti di queste due forme di protezione sono disciplinati dal Decreto Legislativo n. 251/2007 e dal Decreto Legislativo n. 25/2008, così come modificati dal Decreto Legislativo n. 18/2014, che recepisce la direttiva europea

⁴³⁸ Ministero dell'Interno, «Guida pratica per richiedenti protezione internazionale», Ministero dell'Interno, 2024.

2011/95/UE.⁴³⁹ Inoltre, il sistema di accoglienza è stato implementato sulla scia dell'Agenda europea sulla migrazione mediante il Decreto Legislativo n. 142/2015, che recepisce le direttive europee 2013/32/UE e 2013/33/UE.⁴⁴⁰

Oltre alle forme di protezione menzionate in precedenza, la normativa italiana prevedeva fino al 2018 la protezione umanitaria, disciplinata dal Decreto Legislativo 286/1998, concepita come una misura residuale destinata a coloro che, pur non soddisfacendo i requisiti necessari per lo status di rifugiato né per la protezione sussidiaria, non potevano essere rimpatriati per seri motivi umanitari. Nel 2018 il quadro normativo è stato profondamente modificato dal cosiddetto “Decreto sicurezza” (Decreto-legge 113/2018 del 4 ottobre 2018), convertito in Legge n. 132/2018, che ha abrogato la protezione umanitaria e ha ridefinito la tassonomia delle possibili tutele e dei titoli di soggiorno previsti dal sistema italiano. Nel 2020 il legislatore è intervenuto nuovamente con il Decreto-legge 130/2020 del 21 ottobre 2020, convertito in Legge n. 173 il 18 dicembre 2020, che ha introdotto e regolato la protezione speciale (e altre categorie di “casi speciali”) e ha riorganizzato alcuni strumenti di accoglienza (tra cui la trasformazione del Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI) nel Sistema accoglienza integrazione (SAI)).⁴⁴¹

Nell'ambito della cittadinanza, l'Italia adotta il modello dello *ius sanguinis*, poiché, secondo la Legge n. 91/1992, essa viene riconosciuta ai figli di padre o madre italiani, indipendentemente dal luogo di nascita. Gli stranieri possono generalmente richiedere la cittadinanza italiana dopo dieci anni di residenza legale e continuativa sul territorio nazionale. Per i rifugiati, la normativa prevede un periodo ridotto a cinque anni, mentre per i cittadini dell'Unione Europea il termine è di quattro anni. I bambini nati in Italia da genitori stranieri, seppur soggetti al principio dello *ius sanguinis* dei genitori, possono presentare domanda per ottenere la cittadinanza al compimento della maggiore età, a condizione di aver risieduto legalmente e senza interruzioni nel Paese. Infine, gli stranieri sposati con un cittadino o una cittadina italiana possono accedere alla

⁴³⁹ Dany Carnassale et al., *Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy: Legal and Policy Framework and Implementing Practices* (Zenodo, 2021).

⁴⁴⁰ Anci et al., *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017* (Roma, 2017).

⁴⁴¹ Carnassale et al., *Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy*.

cittadinanza dopo due anni di matrimonio e residenza in Italia, termine che si riduce a un anno in presenza di figli.

La maggioranza dei migranti che entrano in Italia lo fanno per vie regolari, anche se in alcuni casi diventano *over-stayers* quando rimangono nel Paese oltre la durata consentita dai loro visti.⁴⁴² Nonostante ciò, l'impatto mediatico delle immagini di persone disperate che approdano a bordo di imbarcazioni precarie ha finito per costituire la "crisi migratoria".⁴⁴³ Tali immagini sono state frequentemente mobilitate per alimentare la narrazione di un'invasione di "clandestini", sebbene i dati relativi al periodo di maggior frequenza degli sbarchi, tra il 2014 e il 2016, non giustifichino l'allarmismo veicolato dai *media* e strumentalizzato da attori politici. A conferma di ciò, negli anni immediatamente successivi si è registrato un calo significativo delle richieste di protezione internazionale, passate da circa 54.000 nel 2018 a 28.000 nel 2020. Nel medesimo anno, i rifugiati presenti in Italia ammontavano a circa 200.000 persone, equivalenti a poco più di tre rifugiati ogni mille abitanti: un dato che risulta nettamente inferiore rispetto a quello di Paesi come Svezia (25 rifugiati ogni mille abitanti), Malta (18) e Austria (15).⁴⁴⁴

Matteo Salvini, *leader* della Lega, uno dei principali partiti della destra italiana, è stato tra i politici che più hanno strumentalizzato la crisi migratoria, soprattutto durante la sua gestione come ministro dell'Interno tra il 2018 e il 2019, denunciando l'inefficacia delle istituzioni dell'Unione Europea, criticando la mancanza di solidarietà da parte degli altri Stati membri e accusando le ONG impegnate nel soccorso in mare di favorire il traffico di esseri umani. Tali posizionamenti hanno intercettato e amplificato il malcontento diffuso in Italia di fronte agli arrivi via mare.⁴⁴⁵ Tuttavia, i dati mostrano come il numero di sbarchi e di richieste di asilo fosse già significativamente diminuito durante il governo guidato da Paolo Gentiloni (Partito Democratico), grazie alle controverse politiche di contenimento promosse dal ministro dell'Interno Marco Minniti. In particolare, l'accordo stipulato con le autorità libiche prevedeva il "controllo dei flussi migratori alla frontiera sud dello Stato libico" e il rafforzamento delle capacità operative

⁴⁴² Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, *Ospitalità mediatica: Le migrazioni nel discorso pubblico* (Milano: FrancoAngeli, 2022).

⁴⁴³ James Dennison e Andrew Geddes, «The centre no longer holds: the Lega, Matteo Salvini and the remaking of Italian immigration politics», *Journal of Ethnic and Migration Studies* 48, fasc. 2 (gennaio 2022).

⁴⁴⁴ Musarò e Parmiggiani, *Ospitalità mediatica*, p. 57.

⁴⁴⁵ Dennison e Geddes, «The centre no longer holds».

della Guardia costiera libica, con il duplice obiettivo di ridurre le partenze e incrementare i respingimenti in mare.⁴⁴⁶

In questo contesto, Salvini dichiarava: “[b]asta essere il campo profughi d’Europa, l’obiettivo è salvare vite non facendoli partire dai loro Paesi”,⁴⁴⁷ evidenziando così un posizionamento politico incentrato sulla chiusura dell’Italia ai flussi migratori e sulla deterrenza come principale strumento di gestione. Un esempio emblematico di questa politica restrittiva è rappresentato dal divieto di sbarco imposto alla nave Aquarius di Medici senza Frontiere e Sos Méditerranée, a bordo della quale si trovavano 629 migranti soccorsi dalle ONG in acque libiche. A proposito della vicenda, Salvini, che non aveva autorizzato l’approdo della nave in Italia, scriveva su Facebook: “[d]a oggi anche l’Italia comincia a dire di no al traffico di esseri umani [...] no al business dell’immigrazione clandestina”.⁴⁴⁸

In occasione di Atreju⁴⁴⁹ 2018, Giorgia Meloni dichiarava “ogni nazione ha diritto a privilegiare un’immigrazione più compatibile con la propria cultura [...] In Venezuela ci sono milioni di persone che stanno letteralmente morendo di fame. Sono cristiani, sono spesso di origine italiana. Io dico, ci servono immigrati? Prendiamoli in Venezuela.”⁴⁵⁰ Le dichiarazioni di Meloni sulla *governance* dell’immigrazione colloca la crisi venezuelana in un piano diverso rispetto a quella del Mediterraneo, sottolineando come la vicinanza religiosa e culturale condizioni la desiderabilità di certi flussi migratori. Nell’ottica dei regimi di mobilità, la migrazione venezuelana è consentita sulla base di categorie come la “razza”, la cultura e la religione, come sottolinea Meloni quando afferma “sono spesso di origine italiana”, mentre la mobilità di altri gruppi è considerata minacciosa.

Nel 2018 venne approvato il cosiddetto Decreto Salvini (Decreto-legge n. 113/2018, convertito con modificazioni nella Legge n. 132/2018), che introdusse cambiamenti radicali nella disciplina della protezione internazionale e dell’accoglienza.

⁴⁴⁶ Enrico Gargiulo, «Una filosofia della sicurezza e dell’ordine. Il governo dell’immigrazione secondo Marco Minniti», *Meridiana*, fasc. 91 (2018).

⁴⁴⁷ Fiorenza Di Sarzanini, «Così l’incontro è diventato “protesta diplomatica” Il timore di nuovi sbarchi dublino in Sicilia», *Corriere della Sera* (Milano), 5 giugno 2018, p. 3.

⁴⁴⁸ Fabrizio Caccia, «Scontro Italia-Malta sulla nave dei migranti Salvini: chiudo i porti Conte critica l’Europa 152 I migranti soccorsi sabato dalla Marina militare di Tripoli al largo di Zouara», *Corriere della Sera* (Milano), 11 giugno 2018, p. 2.

⁴⁴⁹ Manifestazione politica annuale coordinata dalle organizzazioni giovanili di alcuni partiti di destra italiani.

⁴⁵⁰ Atreju 2018, diretto da Atreju Tv, 2019, 02:56, <https://www.youtube.com/watch?v=YB8ABownHtw>.

Tra le misure più significative figuravano l'abolizione della protezione umanitaria, la riduzione delle garanzie in materia di cittadinanza, attraverso la possibilità di revoca e l'allungamento dei tempi per la naturalizzazione, l'esclusione dei richiedenti asilo dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), e l'introduzione di procedure accelerate per l'espulsione dei migranti ritenuti socialmente pericolosi.⁴⁵¹

Il 6 novembre 2023 il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Giorgia Meloni, e il Primo Ministro albanese, Edi Rama, hanno sottoscritto il Protocollo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Albania per il rafforzamento della collaborazione in materia migratoria. L'accordo prevede la concessione, da parte dell'Albania, di aree a titolo gratuito destinate alla realizzazione di strutture nelle quali accogliere persone migranti, con l'obiettivo di svolgere procedure di frontiera o di avviare i procedimenti di rimpatrio.⁴⁵² Il Protocollo è stato successivamente ratificato in Italia con la Legge n. 14/2024, acquisendo così piena efficacia normativa.

Questo strumento giuridico si inserisce nelle strategie di esternalizzazione delle frontiere, un insieme di pratiche che consentono a uno Stato membro dell'Unione Europea di proiettare la propria giurisdizione oltre i confini territoriali, al fine di prevenire o ostacolare l'ingresso dei migranti. Tale approccio solleva questioni di compatibilità con il diritto internazionale dei diritti umani e con il diritto dell'Unione, come sottolineato da Amnesty International e da altre organizzazioni della società civile. Nello specifico, sono stati evidenziati rischi in merito al sistema di ricerca e soccorso in mare, al diritto di asilo, al diritto alla difesa delle persone in condizioni di vulnerabilità e alla libertà personale delle persone richiedenti asilo e migranti, che potrebbero risultare compromessi dall'attuazione dell'accordo.⁴⁵³

La Legge n. 14/2024 è stata successivamente integrata dal Decreto-legge n. 158/2024, il quale è stato in seguito abrogato e sostituito dalla Legge n. 187/2024. Il decreto, tra le altre disposizioni, introduceva l'elenco dei Paesi di origine sicuri e stabiliva che le persone soccorse in acque internazionali dalla marina italiana, qualora provenienti da tali Paesi e non rientranti nelle categorie meritevoli di tutela speciale (come donne,

⁴⁵¹ Dennison e Geddes, «The centre no longer holds».

⁴⁵² *Protocollo tra il governo della Repubblica Italiana e il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Albania per il rafforzamento della collaborazione in materia migratoria*, Roma, 6 novembre 2023.

⁴⁵³ Samanta Paladino, «Ratifica del protocollo Italia-Albania: “Conseguenze negative sui diritti umani”», Amnesty International Italia, 19 gennaio 2024, <https://www.amnesty.it/ratifica-del-protocollo-italia-albania-conseguenze-negative-sui-diritti-umani/>.

minorenni o altri soggetti vulnerabili), potessero essere trattenute direttamente nelle strutture di accoglienza collocate in territorio albanese. Tale impostazione si fondava sull'assunto che le relative domande di asilo sarebbero risultate manifestamente infondate.⁴⁵⁴

Tuttavia, l'applicazione di queste disposizioni ha incontrato significativi ostacoli giuridici. L'intervento dell'autorità giudiziaria italiana ha infatti determinato, in più casi, il trasferimento in Italia dei migranti trattenuti in Albania, richiamando i principi sanciti dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea nella causa C-406/22. In quella pronuncia, la Corte ha chiarito che un Paese non può essere qualificato come "sicuro" laddove parti del suo territorio siano caratterizzate da condizioni che mettono a rischio i diritti fondamentali delle persone. Successivamente, ulteriori pronunce giudiziarie hanno sottolineato come la nozione di Paese sicuro non possa essere considerata assoluta, poiché la valutazione deve tenere conto della condizione individuale del richiedente: un Paese formalmente incluso nella lista può infatti non risultare sicuro per persone appartenenti a determinate minoranze o per individui che si oppongono politicamente al governo in carica.⁴⁵⁵

Il Decreto-legge n. 53/2019, ha introdotto misure mirate a limitare gli sbarchi, prevedendo sanzioni pecuniarie più severe nei confronti delle ONG impegnate in operazioni di salvataggio in mare e imponendo ulteriori restrizioni al riconoscimento della residenza per protezione speciale. Successivamente, il Decreto-legge n. 130/2020, convertito con la Legge n. 173/2020, pur mantenendo la facoltà del governo di vietare l'accesso ai porti alle navi civili con a bordo migranti soccorsi "per motivi di ordine e sicurezza pubblica", ha introdotto significative modifiche in senso più garantista. Tra queste, si includono l'istituzione del permesso di soggiorno per protezione speciale, destinato a coloro che non soddisfano i requisiti delle altre forme di protezione internazionale, e l'estensione dell'accesso dei richiedenti asilo al Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI).⁴⁵⁶

⁴⁵⁴ Ennio Codini, «Il quadro normativo e la sua evoluzione», in *Rapporto sulle migrazioni 2024* (Milano: Fondazione ISMU, 2025), 45–55.

⁴⁵⁵ Codini.

⁴⁵⁶ Ennio Codini, «Il quadro normativo», in *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020* (Milano: FrancoAngeli, 2021).

Il 26 febbraio 2023 una nuova tragedia nelle acque italiane ha mostrato ancora una volta la disperazione e la vulnerabilità delle persone migranti. Le vittime erano: “[b]ambini, neonati, madri e padri. I corpi senza vita sono stati recuperati alle prime luci dell’alba. In mare, tra le onde, sulla riva e sulla spiaggia di Cutro, a venti chilometri da Crotone. Almeno 59 le vittime. Ecco il tragico bilancio provvisorio di un’altra strage di migranti.”⁴⁵⁷ L’impatto di questa strage ha spinto il governo italiano ad adottare Decreto-legge n. 20/2023, noto come decreto Cutro, recante “Disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all’immigrazione irregolare”. Successivamente convertito con modifiche nella Legge n. 50/2023, il decreto ha avuto una duplice finalità: da un lato, rafforzare le misure di contrasto all’immigrazione irregolare, dall’altro favorire l’ingresso regolare per motivi di lavoro. Sul primo versante, il provvedimento ha previsto l’aumento della durata della detenzione per i responsabili dei flussi clandestini; sul secondo, ha introdotto procedure semplificate per la definizione delle quote di ingresso dei lavoratori stranieri e ampliato i casi in cui l’ingresso è consentito anche al di fuori delle quote stabilite.⁴⁵⁸

4.2 Il contesto spagnolo

In Spagna, l’equivalente normativo della legge Turco-Napolitano è costituito dalla Ley Orgánica 4/2000, del 11 gennaio, *sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social*, che rappresenta il principale riferimento legislativo in materia di immigrazione. Tale normativa, modificata più volte negli anni, definisce i diritti e i doveri degli stranieri sul territorio spagnolo, nonché le diverse modalità di ingresso e soggiorno. Queste comprendono: il soggiorno temporaneo (inferiore a 90 giorni), la residenza temporanea (superiore a 90 giorni e fino a cinque anni), la residenza permanente, i permessi per motivi di studio o formazione, i permessi di lavoro subordinato o autonomo, il ricongiungimento familiare e il permesso di soggiorno non lucrativo. Questa cornice normativa, oltre a disciplinare l’accesso e la permanenza degli stranieri, si inserisce in un quadro più ampio che mira a favorire l’integrazione sociale

⁴⁵⁷ Giusi Fasano, «Il barcone si spezza a 100 metri dalla riva: la strage dei migranti», *Corriere della Sera* (Milano), 27 febbraio 2023, p. 1.

⁴⁵⁸ Ennio Codini, «Il quadro normativo», in *Ventinovesimo Rapporto sulle migrazioni 2023* (Milano: FrancoAngeli, 2024).

delle persone immigrate, ponendo l'accento sulla tutela dei diritti fondamentali e sull'equilibrio tra esigenze di controllo migratorio e principi di coesione sociale.

La Ley Orgánica 4/2000 prevede la residenza temporanea per lavoro subordinato o autonomo. Nel caso del lavoro subordinato, il datore di lavoro deve presentare la domanda presso l'*Oficina de Extranjería* competente, dimostrando l'impossibilità di coprire il posto con lavoratori presenti nel mercato nazionale e fornendo un contratto che garantisca condizioni conformi alla normativa vigente. Una volta approvata la richiesta, la persona straniera può ottenere il visto e fare ingresso in Spagna per formalizzare il contratto e richiedere la *tarjeta de identidad de extranjero* (TIE). Per quanto riguarda il lavoro autonomo, l'interessato deve dimostrare la disponibilità delle risorse economiche necessarie, presentare un progetto imprenditoriale e adempiere agli obblighi fiscali e previdenziali previsti dalla legislazione spagnola. Entrambe le modalità di residenza hanno durata iniziale di un anno, rinnovabile, e costituiscono la base per successive richieste di residenza di lungo periodo.

Un'altra modalità di ingresso e permanenza prevista dalla Ley Orgánica 4/2000 riguarda il permesso di soggiorno per motivi di studio, ricerca o formazione, disciplinato anche dal Real Decreto 557/2011. Le persone straniere che desiderano frequentare corsi in istituti di insegnamento autorizzati, svolgere attività di ricerca, partecipare a programmi di scambio o svolgere tirocini possono richiedere un visto specifico, che consente la permanenza sul territorio per la durata dell'attività formativa. Questo tipo di permesso non autorizza in via ordinaria lo svolgimento di attività lavorative, ma è compatibile con impieghi a tempo parziale o con contratti temporanei, purché l'attività lavorativa non ostacoli il percorso di studi. Alla conclusione del percorso formativo, il permesso di studio può essere convertito in permesso di lavoro subordinato o autonomo, a condizione che siano soddisfatti i requisiti richiesti dalla normativa vigente.

Il ricongiungimento familiare consente a una persona straniera residente in Spagna di richiedere l'ingresso e il soggiorno di determinati familiari. Tra i beneficiari rientrano il coniuge o *partner* registrato, i figli minorenni o maggiorenni a carico che non possano provvedere autonomamente al proprio sostentamento per ragioni di salute, nonché i genitori a carico quando sussistano determinate condizioni di dipendenza economica. Il richiedente deve dimostrare di possedere un reddito sufficiente, un alloggio adeguato e di essere in regola con il proprio permesso di soggiorno. L'autorizzazione rilasciata permette

ai familiari di ottenere la *tarjeta de identidad de extranjero* (TIE) e, in determinati casi, di lavorare. I titolari di protezione internazionale hanno diritto a richiedere il ricongiungimento familiare con le stesse modalità, sebbene con procedure più spedite e prioritarie.

In maniera analoga al contesto italiano, anche in Spagna vengono riconosciute due forme principali di protezione: il diritto d'asilo, basato sulla Convenzione di Ginevra del 1951 e sul suo Protocollo del 1967, e la protezione sussidiaria, prevista dalla normativa nazionale. La domanda di protezione può essere presentata nei posti di controllo di frontiera, presso le questure (*comisarias de policía*) e nei centri di accoglienza per stranieri. I rifugiati e i richiedenti asilo privi di risorse economiche adeguate possono accedere al sistema nazionale di accoglienza, che garantisce una serie di servizi volti a soddisfare i bisogni fondamentali e a favorire l'inserimento sociale. Inoltre, esiste il *Programa de Atención Humanitaria*, concepito come misura specifica di accoglienza e supporto per le persone che giungono via mare o attraverso i confini terrestri di Ceuta e Melilla.⁴⁵⁹

Il diritto d'asilo e la protezione sussidiaria nel sistema spagnolo sono disciplinati principalmente dalla Ley 12/2009, del 30 de ottobre, *reguladora del derecho de asilo y de la protección subsidiaria*, successivamente modificata dalla Ley 2/2014. A livello regolamentare, un riferimento importante è rappresentato dal Real Decreto 203/1995, che costituiva il regolamento di applicazione della precedente Ley 5/1984, de 26 de marzo, sulla regolamentazione del diritto d'asilo e dello *status* di rifugiato, modificata dalla Ley 9/1994, del 19 de maggio (BOE n. 52, 2 marzo 1995). Tale normativa è stata ulteriormente aggiornata da una serie di decreti reali: il Real Decreto 865/2001, del 20 de luglio, il Real Decreto 1325/2003, del 24 ottobre e il Real Decreto 2393/2004, del 30 de dicembre, che hanno gradualmente adattato il quadro giuridico alle direttive europee e al contesto migratorio.⁴⁶⁰

In Spagna esiste anche l'autorizzazione di residenza temporanea per circostanze eccezionali per ragioni umanitarie. Questa figura giuridica è disciplinata dalla Ley Orgánica 4/2000, dell'11 gennaio, *sobre derechos y libertades de los extranjeros en*

⁴⁵⁹ Ministerio de Inclusión, Seguridad Social y Migraciones, *Informe sobre el sistema de protección internacional en España* (Madrid: Ministerio de Inclusión, Seguridad Social y Migraciones, 2025).

⁴⁶⁰ Fundación Abogacía Española, *La protección internacional para solicitantes de asilo. Guía práctica para la abogacía*.

España y su integración social, e dal relativo regolamento di applicazione, approvato dal Real Decreto 1155/2024, del 19 novembre. L'autorizzazione ha una validità iniziale di un anno, è rinnovabile per periodi successivi di due anni e comprende sia il permesso di residenza sia il permesso di lavoro. Le persone extracomunitarie possono accedere a questa autorizzazione quando sussistano motivi che impediscono il rientro nel Paese d'origine, e persino nei casi in cui non sia stato riconosciuto né il diritto d'asilo né la protezione sussidiaria.⁴⁶¹ Infine, il sistema spagnolo prevede anche l'autorizzazione di residenza temporanea per circostanze eccezionali per *arraigo social*. Questa figura condivide la stessa base giuridica della residenza temporanea per ragioni umanitarie, aggiungendo le Istruzioni SEM 1/2025. Essa riguarda i cittadini stranieri che si trovano in Spagna da un periodo minimo di due anni e che abbiano legami familiari nel Paese o possano dimostrare un adeguato livello di integrazione nella società spagnola.⁴⁶²

Per quanto riguarda l'accesso alla cittadinanza, la Spagna adotta prevalentemente il modello dello *ius sanguinis*, poiché, secondo il Codice Civile, la cittadinanza viene riconosciuta a coloro che sono figli di padre o madre spagnoli, anche se nati al di fuori del territorio nazionale. L'articolo 22 del Codice Civile stabilisce che gli stranieri che risiedono legalmente e ininterrottamente in Spagna per un periodo di dieci anni possono acquisire la cittadinanza spagnola.⁴⁶³ Tuttavia, la normativa prevede significative riduzioni di tale periodo in casi specifici: le persone riconosciute come rifugiati possono presentare domanda dopo cinque anni; gli stranieri sposati con un cittadino o una cittadina spagnola possono accedere alla cittadinanza dopo un anno; i figli di stranieri nati in Spagna, così come i nati all'estero da madre, padre, nonna o nonno originariamente spagnoli che abbiano perso la cittadinanza, possono richiederla già dopo un anno. Infine, per i cittadini provenienti dai Paesi dell'America Latina, da Andorra, dalle Filippine, dalla

⁴⁶¹ Ministerio de inclusión seguridad social y migraciones, «Hoja 32 - Autorización residencia temporal por circunstancias excepcionales por razones humanitarias», Migraciones, consultato 5 settembre 2025, <https://www.inclusion.gob.es/web/migraciones/w/32.-autorizacion-residencia-temporal-por-circunstancias-excepcionales-por-razones-humanitarias>.

⁴⁶² Ministerio de inclusión seguridad social y migraciones, «Hoja 28 - Autorización de residencia temporal por circunstancias excepcionales. Arraigo social», Migraciones, consultato 5 settembre 2025, <https://www.inclusion.gob.es/web/migraciones/w/autorizacion-residencia-temporal-por-circunstancias-excepcionales.-arraigo-social>.

⁴⁶³ España, *Código Civil*, Real Decreto de 24 de julio de 1889 (Madrid: Boletín Oficial del Estado, 1889).

Guinea Equatoriale e dal Portogallo, il periodo richiesto si riduce a due anni, riflettendo il riconoscimento di legami storici, linguistici e culturali privilegiati con la Spagna.⁴⁶⁴

Nello scenario politico spagnolo, il partito di estrema destra Vox ha assunto un ruolo cruciale nella riconfigurazione del dibattito pubblico sulla migrazione. La sua retorica populista si fonda su una marcata contrapposizione tra un “noi”, identificato con l’unità nazionale e l’omogeneità culturale, e una serie di “loro” percepiti come minacce, sia interne, come i cosiddetti *separatistas*, sia esterne, rappresentate in particolare dai migranti, con un’attenzione specifica a quelli di fede musulmana.⁴⁶⁵ In tale contesto, il *leader* del partito Santiago Abascal, presidente di Vox dal 2014, ha persino proposto la costruzione di un muro a Ceuta e Melilla, accusando il Marocco di “lanciare ondate di immigrati clandestini per ricattare l’Unione Europea”.⁴⁶⁶ I discorsi di Abascal operano una netta distinzione tra immigrati latinoamericani, con i quali si rivendicano affinità di lingua, religione e valori, e immigrati musulmani, rappresentati invece come culturalmente incompatibili, difficili da integrare e spesso associati alla criminalità e al terrorismo.⁴⁶⁷

Nel giugno del 2018, il divieto di sbarco della nave Aquarius in territorio italiano ebbe immediate ripercussioni in Spagna, quando Joan Ribó, allora sindaco di Valencia, e Pedro Sánchez, da poco insediatosi come presidente del governo, proposero la città di Valencia come porto di approdo. Il 17 giugno i migranti soccorsi giunsero quindi a Valencia, dove il governo locale aveva predisposto un piano di accoglienza in coordinamento con istituzioni nazionali, organismi internazionali e associazioni attive nel campo della protezione internazionale.⁴⁶⁸ La scelta di Valencia non fu casuale: essa rispondeva anche al suo *status* di “città rifugio”, ovvero un centro urbano che aveva

⁴⁶⁴ Claudia Finotelli e Maria Caterina La Barbera, «When the Exception Becomes the Rule: The Spanish Citizenship Regime», *Migration Letters* 10, fasc. 2 (maggio 2013).

⁴⁶⁵ Laura Cervi e Santiago Tejedor Calvo, «“Africa does not Fit in Europe”: a comparative analysis of anti-immigration parties’ discourse in Spain and Italy», *Migraciones* 51 (2021).

⁴⁶⁶ Álvaro Carvajal, «Santiago Abascal plantea que Marruecos pague un muro en Ceuta y Melilla», *El Mundo* (Madrid), 29 marzo 2019.

⁴⁶⁷ Cervi e Tejedor Calvo, «“Africa does not Fit in Europe”: a comparative analysis of anti-immigration parties’ discourse in Spain and Italy».

⁴⁶⁸ Comisión Española de Ayuda al Refugiado, *Las personas refugiadas en España y Europa*, Informe CEAR 2019 (Madrid: CEAR, 2019).

implementato politiche pubbliche volte a favorire l'accoglienza dei migranti, in particolare di coloro che si trovavano in condizioni di irregolarità e precarietà.⁴⁶⁹

La disciplina della migrazione in Spagna è stata recentemente modificata con l'approvazione del Real Decreto 1155/2024, del 19 novembre che, secondo la Comisión Española de Ayuda al Refugiado (CEAR), presenta al contempo elementi innovativi e criticità. Tra i principali passi avanti nella tutela dei diritti delle persone migranti si segnalano la riduzione dei tempi necessari per ottenere l'autorizzazione di residenza per *arraigo* e l'allentamento dei requisiti richiesti per il suo conseguimento. Tuttavia, permangono aspetti problematici: in particolare, i richiedenti asilo rischiano di trovarsi in una condizione amministrativa irregolare qualora non venga loro riconosciuta alcuna forma di protezione.⁴⁷⁰

⁴⁶⁹ Raffaele Bazurli e Els de Graauw, «Explaining variation in city sanctuary policies: insights from American and European cities», *Journal of Ethnic and Migration Studies* 49, fasc. 14 (agosto 2023).

⁴⁷⁰ Comisión Española de Ayuda al Refugiado, *Las personas refugiadas en España y Europa*.

CAPITOLO IV

OLTRE I CONFINI: RACCONTI DI VITA NELLA DIASPORA VENEZUELANA

1. Dalle connessioni del passato alle dinamiche del presente

La crisi dei migranti e rifugiati del 2015 ha segnato profondamente l'Europa, producendo cambiamenti significativi sia sul piano giuridico sia nelle politiche migratorie a livello regionale e nazionale. L'avvio delle ondate migratorie provenienti dal Venezuela si è collocato proprio sulla scia di quella crisi; tuttavia, trattandosi di una popolazione con caratteristiche sociali, economiche e culturali molto diverse da quelle coinvolte negli sbarchi, è necessario analizzare come questo contesto abbia inciso sul loro arrivo e inserimento. Nelle sezioni successive si esaminerà in che modo i migranti venezuelani esercitano la propria *agency* nel portare avanti il progetto migratorio e come rispondono, resistono e si adattano alle regole e alle politiche migratorie, sulla base delle informazioni ricavate dal lavoro sul campo.

Il contesto economico, sociale, culturale e politico del Venezuela e la complessità della crisi che ha attraversato il Paese hanno determinato l'esodo di milioni di persone, che a livello internazionale sono state classificate come rifugiati e migranti. Sebbene sul piano giuridico esista una chiara differenziazione tra queste due categorie, l'esperienza vissuta dagli individui presenta sfumature che rendono difficile una collocazione definitiva nell'una o nell'altra. Migliaia di venezuelani hanno scelto e continuano a scegliere la Spagna e l'Italia come destinazioni all'interno dei loro progetti migratori. I legami storici e culturali che nel corso del tempo hanno unito il Venezuela a questi Paesi europei sono alla base di queste scelte nei processi migratori contemporanei che a loro volta continuano a riprodurre e rinnovare tali connessioni.

Al 2025 l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) registra 68.685 cittadini venezuelani residenti in Italia,⁴⁷¹ mentre nello stesso anno l'Instituto Nacional de Estadística (INE) contabilizza 692.316 residenti in Spagna.⁴⁷² Un'altra fonte, la Inter-Agency Coordination Platform for Refugees and Migrants from Venezuela (R4V), riporta

⁴⁷¹ Istat, «Popolazione residente per cittadinanza o paese di nascita», consultato 9 settembre 2025.

⁴⁷² INE, «Población residente por fecha, sexo, grupo de edad y país de nacimiento», INE, consultato 4 febbraio 2026, https://www.ine.es/jaxiT3/Datos.htm?t=56937#_tabs-tabla.

64.300 venezuelani in Italia e 602.500 in Spagna.⁴⁷³ Questi dati confermano come la Spagna rappresenti un importante Paese di destinazione per i venezuelani in Europa, pur evidenziando al contempo una presenza significativa anche in Italia. Infatti, secondo la Comisión Española de Ayuda al Refugiado (CEAR), la Spagna costituisce il principale Paese di accoglienza tra gli Stati membri dell'Unione Europea.⁴⁷⁴ La maggiore concentrazione in territorio spagnolo si spiega sia attraverso fattori culturali e linguistici che agevolano i processi di integrazione sociale, sia in virtù di un quadro giuridico più favorevole e di politiche pubbliche che riflettono l'impatto strutturale della migrazione venezuelana in quel contesto.

D'altro canto, è importante considerare che la presenza venezuelana in Europa non sempre risulta immediatamente visibile, poiché alcuni dei migranti entrano come cittadini europei. In particolare, in Spagna una quota rilevante della popolazione di origine venezuelana è costituita da persone che possiedono la cittadinanza spagnola, italiana o portoghese, circostanza che riflette i legami storici richiamati nel capitolo precedente. Ad esempio, nel 2020 si registravano in Spagna 23.036 cittadini italiani nati in Venezuela e 9.298 cittadini portoghesi nati in Venezuela.⁴⁷⁵ Inoltre, con il tempo, molti venezuelani acquisiscono la cittadinanza spagnola, grazie alla normativa che consente ai cittadini dei Paesi dell'America Latina di richiederla dopo soli due anni di residenza legale e ininterrotta, riducendo così ulteriormente la visibilità statistica della loro presenza come stranieri; ad esempio, nel 2024 la cittadinanza spagnola per residenza è stata concessa a 33.021 persone di origine venezuelana.⁴⁷⁶

Secondo l'European Union Agency for Asylum (EUAA), nel 2024 i cittadini venezuelani hanno presentato 73.817 domande di protezione internazionale nei Paesi UE+ (europei più Norvegia e Svizzera), collocandosi al terzo posto per nazionalità, dopo i siriani (151.000) e gli afgani (87.000). La maggior parte delle richieste, ben il 90%, è stata presentata in Spagna, seguono la Germania con il 4,1% e l'Italia che con il 3,3%

⁴⁷³ R4V, «Refugees and Migrants from Venezuela», consultato 11 settembre 2025.

⁴⁷⁴ Comisión Española de Ayuda al Refugiado, *Las personas refugiadas en España y Europa*, Informe CEAR 2025 (Madrid: CEAR, 2025).

⁴⁷⁵ Katrien Dekocker e Alberto Ares, *La comunidad venezolana en España y el rol de la Iglesia católica en su integración* (Madrid: Universidad Pontificia Comillas, Instituto Universitario de Estudios sobre Migraciones, 2020).

⁴⁷⁶ Ministerio de Inclusión, Seguridad Social y Migraciones, «Concesiones de Nacionalidad Española Por Residencia», Permanent Immigration Observatory, consultato 9 settembre 2025.

risulta essere al terzo posto.⁴⁷⁷ Nel 2024 il Venezuela risultava al quindicesimo posto per numero di richieste d'asilo presentate in Italia con 1785 domande.⁴⁷⁸ Questi dati mettono in evidenza come tra le diverse strategie messe in atto dalle persone venezuelane per regolarizzare il loro *status* migratorio c'è la domanda di protezione internazionale.

L'arrivo dei cittadini venezuelani in Italia e in Spagna è facilitato dal fatto che non necessitano di un visto per l'ingresso come turisti nello spazio Schengen. Tale condizione risulta particolarmente significativa se si considera che, secondo il Passport Index, una classifica interattiva che compara i passaporti del mondo in base alla loro libertà di movimento, il passaporto venezuelano ha un *mobility score* di 126, che consente l'accesso senza visto a 70 Paesi. A titolo di confronto, il passaporto siriano e quello afgano presentano punteggi molto più bassi, rispettivamente 39 e 38, e permettono l'ingresso senza visto soltanto in 6 e 3 Paesi.⁴⁷⁹ Questo confronto tra le tre principali nazionalità che richiedono asilo in Europa mette in luce come le possibilità di mobilità internazionale non siano distribuite in maniera equa, ma risultino condizionate da fattori culturali, razziali e geopolitici che governano il regime di mobilità, determinando chi può muoversi liberamente e chi, al contrario, incontra ostacoli quasi insormontabili.

Un esempio paradigmatico delle strategie di regolarizzazione messe in atto dai cittadini venezuelani in Spagna è rappresentato dalla richiesta di asilo, anche in assenza dei requisiti previsti per l'ottenimento di tale forma di protezione. In molti casi, infatti, la domanda di protezione internazionale viene utilizzata come strumento per accedere a un permesso di soggiorno temporaneo che consente di lavorare legalmente, nella consapevolezza che i tempi di attesa per la decisione possono superare i due anni. In maniera molto simile, le persone venezuelane in Italia possono presentare la domanda di protezione internazionale in questura, dove viene rilasciato un permesso di soggiorno temporaneo che autorizza lo svolgimento di attività lavorativa trascorsi sessanta giorni dalla presentazione della domanda. In Spagna la legge prevede la possibilità di lavorare trascorsi sei mesi dalla presentazione della domanda di asilo e il permesso di soggiorno temporaneo non viene rilasciato subito. I tempi di attesa prima di poter lavorare legalmente costituiscono una limitazione che può accentuare la vulnerabilità dei

⁴⁷⁷ European Union Agency for Asylum, Asylum Report 2025 (EUAA, 2025).

⁴⁷⁸ Fondazione ISMU, *30° Rapporto sulle migrazioni 2024* (Milano: Fondazione ISMU, 2025).

⁴⁷⁹ «Passport Index 2025 | World's Passports in Your Pocket.», Passport Index - Global Mobility Intelligence, consultato 25 settembre 2025, <https://www.passportindex.org/>.

richiedenti asilo ed esporli a contesti di sfruttamento, povertà e discriminazione. Pertanto, i lunghi tempi di attesa paradossalmente possono essere un vantaggio dal punto di vista della regolarizzazione dello *status* migratorio, ma per quanto riguarda l'accesso al lavoro ci sono delle criticità che mettono a dura prova i richiedenti asilo se non hanno mezzi di sussistenza o reti di sostegno.

Nella pratica, il rigetto della richiesta di asilo in Spagna non comporta necessariamente l'irregolarità del soggiorno, poiché spesso si traduce nel riconoscimento di un'autorizzazione di residenza temporanea per circostanze eccezionali per ragioni umanitarie. Inoltre, le persone in situazione irregolare come quelle che eccedono i tempi previsti dai loro visti possono accedere all'autorizzazione di residenza temporanea per circostanze eccezionali per *arraigo social, familiar o laboral*. In Italia, la protezione internazionale è stata riconosciuta a cittadini venezuelani soltanto in alcuni casi specifici, principalmente legati a motivi di persecuzione politica. Nella maggioranza delle situazioni, tuttavia, il diniego della domanda di asilo ha condotto al rilascio della protezione speciale. Nel 2023 il tasso di diniego delle richieste di asilo in Italia presentate da persone venezuelane è stato del 5%, mentre nel 2024 tale tasso è salito al 10%.⁴⁸⁰

In Italia le quote di ingresso per lavoro nelle diverse categorie nel triennio 2023-2025 sono state disciplinate dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 2023, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 3 ottobre 2023. Il provvedimento stabiliva 151.000 ingressi per lavoro nel 2024, riservando particolare attenzione a specifiche categorie, tra cui persone di origine italiana fino al terzo grado in linea diretta di ascendenza, residenti in Venezuela, oltre ad apolidi e rifugiati, che potevano presentare domanda per il lavoro subordinato non stagionale in determinati settori. Per il 2025 il decreto fissava inizialmente una quota di 165.000 ingressi, successivamente aggiornata a 181.450 dal Decreto-legge n. 145/2024. Di questi, 90 posti erano destinati a lavoratori subordinati di origine italiana residenti in Venezuela e 10 posti a lavoratori autonomi della stessa categoria.⁴⁸¹

⁴⁸⁰ Fondazione ISMU.

⁴⁸¹ European Migration Network, *Migrazione e asilo in Italia. Rapporto 2024* (European Migration Network, 2025).

2. Chi sono le persone intervistate: profili e traiettorie

Complessivamente, durante il lavoro sul campo ho intervistato 34 persone: 13 residenti in Italia e 21 in Spagna. Il *corpus* empirico è composto da 16 uomini e 18 donne; di questi, 33 sono *cisgender* e 1 è *transgender*. Per quanto riguarda l'orientamento sessuale, 13 partecipanti si identificano come gay, 2 come lesbiche, 3 come bisessuali, 15 come eterosessuali e 1 non si identifica in nessuna di queste categorie. L'età dei partecipanti varia dai 21 ai 67 anni, con un'età media di 35 anni e una maggiore concentrazione nella fascia 27-36 anni. Pur essendo un campione non probabilistico e privo di pretese di rappresentatività statistica, le persone partecipanti rispecchiano per certi aspetti le caratteristiche sociodemografiche della diaspora venezuelana.

In merito al livello di istruzione delle persone intervistate, 24 sono laureate, 14 sono diplomate, delle quali 4 hanno iniziato ma non portato a termine gli studi universitari. Questo dato si può leggere alla luce dell'accesso dei venezuelani all'istruzione universitaria. Secondo il Sistema de Información de Tendencias Educativas en América Latina (SITEAL), nel 2011⁴⁸² il tasso di accesso all'istruzione universitaria in Venezuela era del 41,9%, mentre la percentuale di conseguimento del titolo era del 16%;⁴⁸³ si tratta quindi di un Paese con un'importante capacità di accesso all'istruzione terziaria. Va sottolineato anche che, tendenzialmente, le persone che hanno avuto le risorse per trasferirsi in Europa appartengono alla classe media che, sebbene impoverita e colpita dalla crisi, rappresenta un segmento della popolazione istruito.

Per quanto riguarda lo *status* migratorio, 15 informanti possiedono una cittadinanza europea (italiana o spagnola), mentre 19 dispongono di diverse forme di permesso di soggiorno, tra cui protezione internazionale, permessi per motivi di lavoro, ricongiungimento familiare o residenza permanente. Tre delle persone con cittadinanza italiana risiedono in Spagna, fatto che rivela come venga privilegiato lo spostamento verso contesti in cui si condivide la lingua madre e le caratteristiche culturali, soprattutto in assenza di reti familiari o di rapporti stretti con i parenti in Italia. Emerge così il carattere variegato delle esperienze migratorie delle persone venezuelane, che hanno fatto

⁴⁸² I dati del 2011 sono gli ultimi disponibili presso il Sistema de Información de Tendencias Educativas en América Latina (SITEAL). La crisi istituzionale venezuelana ha comportato l'interruzione della raccolta e pubblicazione sistematica di dati statistici aggiornati.

⁴⁸³ SITEAL, *Perfil de educación Venezuela*, consultato 3 ottobre 2025, <https://siteal.iiep.unesco.org/pais/venezuela#Efectividad>.

ricorso sia alla cittadinanza *iure sanguinis* sia alle diverse forme di protezione riconosciute ai cittadini venezuelani.

Tab. 1 Persone intervistate immigrate in Italia

No.	Nome	Genere	Età	Livello di istruzione
1	Abigail	Femminile	29	Laurea
2	Álvaro	Maschile	40	Diploma
3	Amelia	Femminile	27	Laurea
4	Antonio	Maschile	27	Laurea
5	Aureliano	Maschile	31	Diploma (istruzione terziaria incompleta)
6	Blas	Maschile	32	Laurea
7	Felipe	Maschile	29	Laurea
8	Inés	Femminile	30	Laurea
9	Joaquín	Maschile	36	Laurea
10	Leticia	Femminile	67	Laurea
11	Marco	Maschile	21	Diploma
12	Marilou	Femminile	57	Laurea
13	Maritza	Femminile	31	Diploma (istruzione terziaria incompleta)

Tab. 2 Persone intervistate immigrate in Spagna

No.	Nome	Genere	Età	Livello di istruzione
1	Alfonso	Maschile	30	Laurea
2	Caridad	Femminile	24	Diploma
3	César	Maschile	32	Diploma
4	Cristina	Femminile	54	Laurea
5	Enrique	Maschile	35	Laurea
6	Francisco	Maschile	31	Laurea
7	Gabriela	Femminile	22	Diploma
8	Gema	Femminile	35	Diploma (istruzione terziaria incompleta)
9	Gregorio	Maschile	60	Laurea
10	Jessica	Femminile	39	Laurea
11	Lucila	Femminile	35	Laurea
12	Manuela	Femminile	63	Diploma
13	Marcial	Maschile	27	Diploma (istruzione terziaria incompleta)
14	María	Femminile	32	Laurea
15	Moisés	Maschile	27	Laurea
16	Odalis	Femminile	41	Laurea
17	Ovidio	Maschile	25	Diploma
18	Patricio	Maschile	33	Laurea
19	Silvia	Femminile	36	Laurea
20	Soledad	Femminile	34	Diploma
21	Ximena	Femminile	36	Laurea

Dieci delle persone intervistate erano già emigrate verso altri Paesi latinoamericani prima di giungere in Europa e, in alcuni casi, presentavano molteplici esperienze migratorie. Un informante aveva vissuto in Germania e in Francia prima di trasferirsi in Spagna, grazie alla cittadinanza italiana, mentre un altro aveva un'esperienza di migrazione circolare, avendo trascorso periodi alterni tra Venezuela e Italia. Un esempio paradigmatico di queste molteplici migrazioni è rappresentato da Patricio,⁴⁸⁴ che ha vissuto in Ecuador, Perù e Cile prima di trasferirsi in Spagna. Questo aspetto rivela come, per alcune persone, il progetto migratorio abbia un carattere marcatamente dinamico e mai concluso del tutto, in quanto reagiscono ai contesti avversi e di crisi cercando nuove opportunità con migliori condizioni di vita. In diversi casi, il fatto di possedere una seconda cittadinanza agevola gli spostamenti; questo è il caso di Francisco ed Enrique, che avevano migrato rispettivamente in Ecuador e in Colombia prima di stabilirsi in Spagna.

L'ingresso di Enrique in Europa è stato possibile grazie al suo passaporto colombiano, dato che la crisi istituzionale in Venezuela lo aveva privato dell'accesso al documento venezuelano. Il fatto di essere in possesso della cittadinanza colombiana o ecuadoriana è significativo se si pensa al Venezuela negli anni settanta, quando il Paese ricevette importanti flussi migratori provenienti da altri Paesi della regione, come descritto nel capitolo precedente. D'altro canto, nel caso di Caridad e Amelia, entrambe italovenezuelane, le loro variegate esperienze di migrazione in Europa sono state agevolate dal possesso di una cittadinanza che consente libertà di movimento e residenza all'interno dello spazio europeo. Tuttavia, queste scelte mostrano anche la loro *agency*, espressa nella capacità di trarre vantaggio dai diritti riconosciuti ai cittadini comunitari nati al di fuori dello spazio europeo.

C'è anche un aspetto anagrafico da prendere in considerazione per quanto riguarda questo sottogruppo delle persone intervistate con molteplici migrazioni. L'età di questi informanti varia dai 24 ai 41 anni, con un'età media di 31 anni. Essendo giovani e adulti si può dedurre che abbiano una capacità di adattamento maggiore e che possano inserirsi nel mercato del lavoro in maniera più efficace rispetto alle persone *over 50* o addirittura *over 60*. Tendenzialmente, questo sottogruppo è integrato da persone non sposate e senza

⁴⁸⁴ Per garantire l'anonimato dei partecipanti alla ricerca e nel rispetto delle norme sulla protezione dei dati personali, i nomi delle persone intervistate sono stati sostituiti con pseudonimi.

figli (eccetto Caridad che è madre) e questo consente loro di reagire ai cambiamenti in maniera veloce e di conseguenza modificare opportunamente il progetto migratorio.

Questo *pattern* si può interpretare alla luce di quanto evidenziato da Hein de Haas in relazione al ruolo delle ‘capacità’ migratorie: i giovani adulti senza vincoli familiari possiedono una maggiore capacità di convertire aspirazioni migratorie in mobilità effettiva. Inoltre, come osservato da Nina Glick Schiller e Noel Salazar,⁴⁸⁵ l’accesso a cittadinanze multiple, soprattutto se europee, implica regimi di mobilità differenziati, conferendo a questo sottogruppo un vantaggio molto significativo rispetto ad altri migranti venezuelani.

Un aspetto che accomuna quasi tutte le testimonianze raccolte è la presenza di reti transnazionali che collegavano il Venezuela con il Paese di destinazione. Trentuno delle persone intervistate hanno riferito di avere parenti, amici o conoscenti in Italia e Spagna, che li hanno aiutati sia prima del trasferimento sia durante l’inserimento, fornendo informazioni, risorse economiche o persino offrendo ospitalità. In questo modo si evidenzia come la migrazione sia, riprendendo la teoria avanzata da Alejandro Portes, un processo di produzione e riproduzione di reti sociali che si trasformano continuamente nella misura in cui nuovi membri si aggiungono alla rete.⁴⁸⁶ Inoltre, come osservano Nina Glick Schiller, Linda Basch e Christina Blanc-Szanton, le reti collegano le diverse società coinvolte e configurano un nuovo campo sociale;⁴⁸⁷ in quest’ottica, va sottolineato che dalle esperienze delle persone intervistate emerge non solo un collegamento con il Venezuela, ma anche con altri Paesi della regione in cui è presente una comunità venezuelana.

3. Le voci nella diaspora

In questa sezione presento il materiale empirico della ricerca, ricorrendo a una serie di categorie che mi permettono di raggruppare e analizzare le testimonianze e le esperienze delle persone partecipanti alla ricerca. Le categorie scelte per approfondire i diversi aspetti dell’esperienza migratoria sono: fattori di spinta e attrazione, immaginario

⁴⁸⁵ Nina Glick Schiller e Noel B. Salazar, «Regimes of Mobility across the Globe», *Journal of Ethnic and Migration Studies* 39, fasc. 2 (febbraio 2013).

⁴⁸⁶ Alejandro Portes, *Immigrant America: a portrait* (Oakland: University of California Press, 2014).

⁴⁸⁷ Nina Glick Schiller, Linda Bash, e Cristina Blanc-Szanton, «Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity, and nationalism», *Annals of the New York Academy of Sciences* 645, fasc. 1 (1992).

migratorio, *agency*, genere e sessualità, e razzializzazione. Le interviste sono state condotte prevalentemente in spagnolo; gli estratti riportati in questo capitolo sono pertanto frutto di traduzione propria.

3.1 Tra la spinta e l'attrazione: le motivazioni dietro la partenza

Il modello *push-pull*, di impronta neoclassica, ha avuto molta influenza nello studio dei fenomeni migratori. Nonostante sia un modello limitato in virtù della sua circoscrizione all'ambito economico e trascuri componenti sociali, culturali e simboliche della migrazione, questo approccio può aiutare a mettere a fuoco i fattori decisivi che hanno portato all'atto migratorio. Tuttavia, all'interno di questo *framework*, un aspetto rilevante della rielaborazione proposta da Everett S. Lee⁴⁸⁸ è rappresentato dal carattere soggettivo degli elementi di spinta e attrazione: la decisione di migrare non dipende dalle caratteristiche oggettive di tali fattori, bensì dal modo in cui essi vengono percepiti e valutati dal potenziale migrante.

Felipe, un giovane italo venezuelano di 29 anni residente in Italia da 7 anni, racconta:

È stato un periodo molto difficile della mia vita.⁴⁸⁹ In quel periodo c'erano lunghe file per comprare del cibo, dovevi comprare dei dollari per accedere a certi prodotti ed era difficilissimo. Erano tempi piuttosto precari. Quindi vivevo con la pensione da docente di mia madre, che dividevo a metà con mia sorella, guadagnavo un po' di soldi comprando cibo a basso prezzo per poi rivenderlo, una pratica molto diffusa all'epoca. Investivo nell'acquisto di prodotti alimentari per poi rivenderli.⁴⁹⁰

Questo estratto permette di intravedere il contesto di crisi economica venezuelana, caratterizzato dall'inflazione, dalla perdita di valore della valuta e dalla scarsità di cibo, elementi interpretabili come fattori di spinta secondo la teoria di Lee. Al contempo, la testimonianza di Felipe rivela le strategie di *agency* messe in atto per fronteggiare la crisi, quali la rivendita di prodotti alimentari e la condivisione della pensione della madre, già trasferitasi in Italia. Oltre a questi elementi economici, il processo decisionale comprendeva anche fattori di natura diversa:

In realtà non ho avuto scelta. Non ho scelto attivamente di venire in Italia. La mia famiglia si stava disintegrando sempre di più e nonostante i miei genitori fossero già all'estero, la presenza di mia sorella dava loro una certa tranquillità. Ma

⁴⁸⁸ Everett S Lee, «A Theory of Migration», *Demography* 3, fasc. 1 (1996).

⁴⁸⁹ Si riferisce al 2017, anno di particolare intensificazione della crisi economica venezuelana.

⁴⁹⁰ Felipe, «Intervista», 13 febbraio 2024.

quando mia sorella ha deciso di trasferirsi in Cile si è creata una piccola crisi familiare. Mia madre decise di chiedere un prestito di 1500 euro per pagare il mio biglietto.⁴⁹¹

Questo passaggio evidenzia come i soli fattori economici di spinta non siano sufficienti a spiegare la decisione di partire e come la dimensione familiare abbia un ruolo fondamentale nel processo migratorio. In questo caso, il legame con la madre dell'intervistato funge da fattore di attrazione verso l'Italia, che rappresenta non tanto una destinazione valida in termini di condizioni socioeconomiche quanto la possibilità di riunificazione familiare. La famiglia di Felipe si configura chiaramente come una famiglia transnazionale che collega il Venezuela con il Cile e con l'Italia. Le reti migratorie che comprendono i legami tra parenti e conoscenti distribuiti in questi Paesi producono, secondo Thomas Faist,⁴⁹² spazi sociali transnazionali e incrementano le possibilità di nuovi spostamenti grazie alla riduzione dei costi e dei rischi inerenti alla mobilità, come sottolineano Massey *et al.*⁴⁹³

Un altro elemento interessante che emerge da questa esperienza è la capacità di scegliere e prendere decisioni. Quando Felipe afferma “In realtà non ho avuto scelta. Non ho scelto attivamente di venire in Italia” fa luce sulle tensioni e le contraddizioni che fanno parte del processo decisionale. È possibile inferire che la decisione di lasciare il Venezuela sia stata condizionata dal contesto di crisi descritto in precedenza e che la scelta della destinazione sia stata determinata dalla presenza della madre in Italia. Tuttavia, se si considera la migrazione come un progetto familiare che risponde a un contesto di crisi, piuttosto che come una decisione individuale, emerge una forma di *agency* che si esprime attraverso la riconfigurazione delle dinamiche familiari e la mobilitazione delle risorse necessarie per garantire la sopravvivenza e il benessere dei membri del nucleo familiare. In questo senso, l'esperienza di Felipe mostra come la sua famiglia abbia cercato di ribaltare le circostanze sfavorevoli della crisi, attivando la rete transnazionale per garantire che tutti i membri del nucleo familiare fossero al sicuro fuori dal Venezuela.

Maritza, una giovane italovenezuelana di 31 anni residente a Bologna dal 2015 narra che:

⁴⁹¹ Felipe.

⁴⁹² Thomas Faist, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces* (Oxford: Oxford University Press, 2011).

⁴⁹³ Douglas Massey et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium* (Oxford: Clarendon, 1998).

Eravamo venuti nel 2000, ma siamo rimasti qui poco tempo perché lavorava solo mio padre, io avevo 9 anni, mia madre era incinta di mio fratello, mia sorella si era appena diplomata. Mio padre lavorava da solo per mantenere tante persone. No, non ce la facemmo. Quindi alla fine tornammo in Venezuela. Fino al 2011, quando tornammo di nuovo, questa volta definitivamente.

Il racconto di Maritza si può inquadrare nella migrazione circolare, poiché nel corso della sua vita ha trascorso alcuni periodi in Venezuela e altri in Italia a seconda delle circostanze e delle situazioni che hanno orientato le sue scelte. Come emergerà dalla sua narrazione, tali decisioni in alcuni casi sono state in sintonia con il nucleo familiare, mentre in altri hanno rappresentato scelte autonome determinate dai propri bisogni individuali.

Maritza aggiunge:

Ci trasferimmo a vivere in Italia e io iniziai a scrivermi con Inés [la ragazza che successivamente sarebbe diventata sua moglie]. Andavo sempre in Venezuela perché mia nonna viveva là, quindi bisognava andare a prenderla, ce la portavamo qui, stava qualche mese e poi bisognava riaccompagnarla e io facevo questo, ma era per vedere e stare con Inés. Arrivò un punto in cui ormai tutto il paese lo sapeva, si diceva che noi stavamo insieme. Verso il 2014, stando qui dissi ai miei genitori: “io me ne vado in Venezuela, io voglio stare là, io voglio vivere là”.⁴⁹⁴

Questo estratto mostra le tensioni tra il progetto migratorio familiare e il progetto di vita personale. Sebbene il nucleo familiare si fosse già trasferito in Italia, Maritza prende la decisione di tornare in Venezuela per il suo rapporto di coppia. Questa decisione personale genera diversi conflitti derivati dal mancato rispetto degli obblighi familiari. Da questa prospettiva, la situazione si può inquadrare nella teoria di Monica Boyd sulla famiglia e le reti personali nella migrazione internazionale. Secondo Boyd, esistono responsabilità individuali volte a garantire il benessere del gruppo familiare e i movimenti migratori non sono necessariamente permanenti o unidirezionali.⁴⁹⁵ Paradossalmente, in questa fase della storia migratoria di Maritza la sua decisione è stata influenzata da elementi di attrazione verso il Venezuela, fattori che in questo caso erano di natura personale anziché economica.

Maritza spiega in questi termini le circostanze che l'hanno portata a prendere la decisione di tornare definitivamente in Italia:

⁴⁹⁴ Maritza, «Intervista», 2 marzo 2024.

⁴⁹⁵ Monica Boyd, «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas», *The International Migration Review* 23, fasc. 3 (1989).

Stavamo andando in una macchina in cui si condividono i posti,⁴⁹⁶ quelli che sono saliti dietro non li abbiamo visti, erano dei malviventi e ci hanno dirottato con la macchina, ci hanno portato verso Tamanca. Fu orribile. Finirono le case, finì la strada, finì tutto. Io vidi la pistola puntata alla testa di Inés. Allora certo, lì sì che ebbi paura quando ci dissero di scendere, ci rubarono tutto e ci lasciarono lì. L'unica cosa che dissi a Inés fu cammina veloce. Dovemmo tornare a piedi e cercare un modo per rientrare. Senza cellulare. Dopo che accadde tutto questo mi dissi 'non posso andare avanti così'. Mi stavo occupando di mia nonna e quella era la mia scusa per stare in Venezuela. Poi feci pace con mia madre e mi disse: "Vieni e portati anche Inés, non importa. Voglio che tu sia qui e che siamo tutti insieme".⁴⁹⁷

Da questo passaggio emerge che la decisione di rientrare in Italia era legata al contesto di violenza e delinquenza in Venezuela. Nel corso dell'intervista Maritza ha riferito altre occasioni in cui era stata derubata, oltre all'episodio descritto nell'estratto precedente che era stato il più traumatico. Pertanto, da un lato la delinquenza e l'insicurezza fungevano da fattori di spinta e, dall'altro, il ricongiungimento familiare e il ristabilimento dei legami familiari precedentemente frantumati hanno costituito fattori di attrazione. Infine, le reti della famiglia transnazionale di Maritza si sono estese a Inés, che è così diventata un nuovo anello della catena migratoria familiare.

Patricio, un giovane ballerino venezuelano di 33 anni giunto in Spagna nel 2020, ricorda:

Il teatro funzionava da schifo perché, insomma, era un'istituzione del governo. Quindi, non so, tutto era un disastro, a volte non avevamo elettricità, i servizi non funzionavano, ci toglievano... a volte cancellavano il budget. Tutto funzionava malissimo e poi l'insicurezza, che era terribile. Il Teresa [Carreño] si trova in una zona che... be' Caracas intera è una zona rossa. Quindi ero in contatto con molta violenza tutto il tempo e io almeno mi sentivo esposto nel mio luogo di lavoro perché sentivo di non avere alcuna sicurezza. E insomma, questa fu una delle cause che mi fece pensare di emigrare. Be', anche l'altra [causa] fu quella economica, cioè, io avevo iniziato la mia vita adulta e non mi ero reso indipendente completamente perché non potevo, cioè, la mia famiglia mi aiutava ancora a pagare le mie spese perché il mio stipendio non mi bastava per quasi nulla.⁴⁹⁸

Nell'esperienza di Patricio torna il contesto di violenza e insicurezza, oltre alla crisi economica che non gli consentiva di essere indipendente, nonostante fosse un ballerino professionista impiegato presso il Teatro Teresa Carreño, il più prestigioso del

⁴⁹⁶ Si tratta di un servizio di trasporto collettivo diffuso in Venezuela, a metà strada tra un taxi e un autobus: i veicoli circolano su rotte fisse urbane e ogni passeggero paga individualmente per il proprio posto.

⁴⁹⁷ Maritza, «Intervista», 2 marzo 2024.

⁴⁹⁸ Patricio, «Intervista», 22 giugno 2024.

Venezuela. Patricio collega esplicitamente la consapevolezza di questa situazione di precarietà al bisogno di partire, identificando così chiaramente i fattori di spinta che hanno motivato la sua decisione migratoria.

Rispetto alle difficoltà economiche legate alla sua professione, Patricio ricorda:

Entrai per fare la produzione di Romeo e Giulietta e ricordo che cominciai a parlare con il ragazzo che avrebbe fatto Romeo, il ruolo principale, e proprio quando parlavamo degli stipendi il tipo ci diceva che non gli bastava per niente [...] fu molto duro capire che il massimo a cui puoi aspirare essendo ballerino principale, cioè, è come il top e nonostante questo, sapere che una persona che è in quella posizione non può vivere con il suo stipendio, cioè, fu super scoraggiante.⁴⁹⁹

In questo caso si può evidenziare come la capacità di coltivare aspirazioni professionali contrasti con le condizioni strutturali che impediscono di realizzare i propri progetti e di godere di stabilità economica. Questo momento ha avuto un valore simbolico molto forte che ha portato Patricio a concludere che l'unico modo di affermarsi come ballerino sarebbe stato all'estero. Tale consapevolezza emerge chiaramente quando dichiara: "Io ho sempre avuto chiara l'idea di emigrare, perché insomma, decisi di ballare e sapevo che il Venezuela non era il posto migliore per farlo".⁵⁰⁰

La crisi venezuelana non si manifestava solo attraverso bassi salari, ma anche nella scarsità di beni essenziali. Patricio ricorda l'impatto emotivo di questa situazione: "ricordo la crisi di non trovare niente, era qualcosa che mi faceva indignare. Mi sembrava umiliante dover comprare cose da quella gente che vendeva i prodotti per strada al 300% di quello che costavano. Ricordo anche che andavo a caccia delle cose, cioè se vedevo deodoranti compravo tutti quelli che potevo."

Sebbene Patricio avesse già preso in considerazione l'idea di migrare, la decisione finale è stata accompagnata da un senso di frustrazione e dall'urgenza di trovare una via di fuga: "non pensavo che sarebbe stato in quelle condizioni, io sento di essermene andato dal Venezuela fuggendo da una crisi che era più grande e più forte di me. E insomma, così andò, finii per prendere tutte le mie cose e andarmene nel primo posto dove mi offrirono lavoro." Dal racconto di Patricio emergono chiaramente i fattori di spinta legati all'incapacità di raggiungere l'indipendenza economica, alla frustrazione derivata dalla constatazione dell'impossibilità di affermarsi professionalmente e di essere retribuito

⁴⁹⁹ Patricio, «Intervista», 22 giugno 2024.

⁵⁰⁰ Patricio.

adeguatamente, oltre al contesto di violenza e insicurezza. I fattori di attrazione, invece, erano legati principalmente alle opportunità lavorative nel campo della danza professionale all'estero.

María, una giovane *social media manager* di 32 anni residente a Madrid dal 2021, riferisce: “Io avevo un’entrata maggiore in casa, ma tutto se ne andava in cibo, quindi non avevo [denaro] per uscire, era terribile e insomma, lo stipendio dei miei genitori era uno stipendio minimo, quindi con quello quasi non ce la facevamo, le mie finanze non stavano bene in quel periodo.”⁵⁰¹ María, come emerso nei casi precedenti, parla del contesto economico caratterizzato da stipendi professionali insufficienti a coprire i bisogni fondamentali.

Rispetto al contesto di violenza e insicurezza, María descrive un evento particolarmente traumatico:

Dei ragazzi di queste bande [di delinquenti] mi derubarono, erano in due e mi buttarono a terra e solo per togliermi il cellulare. Io non avevo né borsa né niente perché stavo attenta a non andare troppo vistosa, ma davvero non so come sapessero che avevo il cellulare nascosto e insomma, finché quasi non persi il respiro, non mi lasciarono. Mi tentarono di strangolare. Quello fu un fattore scatenante, anche quello contribuì a far sì che me ne andassi presto. Sentii paura e rabbia perché com’è possibile? Ed era in pieno giorno, erano le 3 o le 4 del pomeriggio.⁵⁰²

María descrive anche come il contesto di crisi condizionava il suo lavoro:

Un fattore scatenante importante fu il *blackout* che durò quasi una settimana, furono quattro giorni. Io lavoravo, come ti dicevo, avevo dei marchi che non erano in Venezuela. E non capivano la mia situazione, che non avevo internet, quindi ero stressata perché io dovevo consegnare, dovevo rispondere, fare il mio lavoro e non avevo come farlo, quindi fu lì che dissi ‘se non posso nemmeno lavorare perché non c’è luce, non ho più niente da fare in Venezuela’.⁵⁰³

Dagli estratti precedenti si possono individuare i fattori di spinta che hanno contribuito alla decisione di María di lasciare il Venezuela: l’insufficienza delle risorse economiche, il contesto di violenza e insicurezza, e l’impossibilità di svolgere il suo lavoro. In questo caso si può concludere che la decisione di migrare è stata il risultato della combinazione tra fattori strutturali legati all’acuta crisi venezuelana e un episodio traumatico che l’ha colpita profondamente.

⁵⁰¹ María, «Intervista», 8 luglio 2024.

⁵⁰² María.

⁵⁰³ María.

La famiglia di María era di tipo transnazionale, poiché in quel periodo lei e i suoi genitori si trovavano in Venezuela, mentre i suoi fratelli si erano trasferiti in Brasile, Colombia e Spagna. Di conseguenza, quando María ha preso la decisione di partire, ha considerato i Paesi in cui disponeva già di reti che potessero consentirle di ridurre i costi e i rischi inerenti alla migrazione, come descrivono Massey *et al.*⁵⁰⁴ Inoltre, la presenza dei fratelli rappresentava un fattore di attrazione di cui ha tenuto conto prima di decidere di trasferirsi a Madrid.

3.2 La proiezione della propria vita nell'altrove: l'immaginario migratorio

Come emerge dal contesto storiografico presentato nel capitolo precedente, il Venezuela ha costruito storicamente un immaginario nazionale fortemente collegato all'accoglienza. Tuttavia, la graduale trasformazione del Venezuela in un Paese di emigrazione ha generato una serie di rappresentazioni, narrazioni e idee sulla mobilità umana che costituiscono quello che Angelo Turco definisce “immaginari migratori”.⁵⁰⁵ Le diverse testimonianze raccolte durante il lavoro sul campo permettono di esplorare gli immaginari individuali e il loro dialogo con l'immaginario collettivo. Nello specifico, durante le interviste ho indagato l'influenza dell'immaginario migratorio nella decisione di partire e nella scelta del Paese di destinazione.

Lucila, una giovane venezuelana di 35 anni residente a Valencia dal 2017, che ha ottenuto la cittadinanza spagnola *iure sanguinis*, spiega come la migrazione sia intrecciata alla sua storia familiare:

Mio padre era spagnolo, era delle Canarie, ma io non avevo nessuna relazione con lui perché insomma, lui visse in Venezuela per molti anni, conobbe mia madre, che è colombiana, ebbero una relazione per 15, 16 anni, ma mio papà era sposato qui in Spagna e aveva la sua famiglia qui, due figlie. E quindi, a un certo punto, decise di tornare in Spagna perché aveva già fatto fortuna in Venezuela.⁵⁰⁶

Lucila ha raccontato che sua madre, colombiana, era immigrata in Venezuela dove aveva conosciuto il padre. La storia della madre di Lucila si inserisce quindi nel più ampio fenomeno migratorio dalla Colombia al Venezuela brevemente descritto nel capitolo precedente, confermando come le traiettorie individuali si intreccino con i flussi migratori storici. Di fatto, la famiglia di Lucila era transnazionale sin dalle origini, come

⁵⁰⁴ Massey et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*.

⁵⁰⁵ Angelo Turco, *Immaginari migratori* (Milano: FrancoAngeli, 2018).

⁵⁰⁶ Lucila, «Intervista», 4 aprile 2024.

confermano le visite annuali alla famiglia materna in Colombia. Inoltre, analizzando la storia familiare con la lente dell'immaginario migratorio, emerge che la migrazione costituiva per lei un'eredità familiare.

Per Lucila, la migrazione non era tanto una risposta alla congiuntura venezuelana quanto un progetto di vita che aveva iniziato a formarsi molto prima della crisi:

Io iniziai a studiare giurisprudenza e mi resi conto che avevo un sacco di diritti per essere figlia di uno spagnolo e io realmente non mi sono mai sentita parte della società venezuelana come tale. Cioè, io ho sempre sentito che il mio modo di pensare era diverso, cioè, non mi inserivo molto con la cultura del paese. Quindi ho sempre voluto andarmene a vivere in Europa. In quel momento pensavo alla Francia, infatti, imparai il francese.⁵⁰⁷

Dal racconto emerge che l'immaginario migratorio di Lucila è scaturito da una combinazione tra la storia migratoria familiare e le aspirazioni personali. Lucila descrive una sensazione di estraniamento che la faceva sentire fuori luogo nel suo Paese di nascita e che la portava a immaginare un altrove a cui appartenere pienamente. Questa capacità immaginativa, riprendendo il concetto di Appadurai, evidenzia come gli individui possano utilizzare l'immaginazione quale risorsa per progettare esistenze alternative e prospettare la propria vita in contesti diversi da quello di origine.⁵⁰⁸

Da parte sua, Enrique, venezuelano di 35 anni residente in Spagna dal 2021, racconta la sua decisione di spostarsi in Colombia:

Lo decisi principalmente per la quantità di famiglia che ho lì perché mia madre è colombiana e di conseguenza ho la doppia nazionalità [...] sentivo che era un posto dove potevo stare un po' più tranquillo, che forse avrei avuto più facilità per adattarmi, più facilità per trovare casa, dato che avevo la famiglia che poteva accogliermi almeno inizialmente e, essendo cittadino colombiano, avevo diciamo più facilità per stare legalmente lì, quindi la vidi come un'opzione abbastanza valida.⁵⁰⁹

Come nel caso di Lucila, anche la madre di Enrique è colombiana, confermando come le storie familiari degli intervistati riflettano i flussi migratori storici. È significativo notare che Enrique, una volta deciso di partire, abbia intrapreso inizialmente il percorso inverso a quello materno, dal Venezuela verso la Colombia. Similmente al caso di Lucila, emerge una famiglia transnazionale che si estende tra due Paesi confinanti. Questa dinamica evidenzia come i legami familiari non solo fungano da fattori di attrazione,

⁵⁰⁷ Lucila.

⁵⁰⁸ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere* (Roma: Meltemi, 2001).

⁵⁰⁹ Enrique, «Intervista», 16 aprile 2024.

come emerso nella sezione precedente, ma plasmino profondamente l'immaginario migratorio individuale.

Per quel che riguarda la seconda tappa del suo percorso migratorio, Enrique spiega:

Il mio nucleo familiare, la mia famiglia più stretta, in questo caso mio fratello, viveva in Spagna con le mie nipoti e abbiamo sempre avuto l'idea che potessimo riunirci nuovamente, tutta la famiglia, inclusi i miei genitori, tutti in uno stesso posto. Quindi in quel periodo ero in Colombia, ma sempre con l'idea di poter migrare in Spagna eventualmente.⁵¹⁰

Il racconto di Enrique evidenzia come l'immaginario attraversi il progetto migratorio a livello familiare e non soltanto individuale: emerge la prefigurazione di un altrove condiviso che coinvolge tutti i membri della famiglia, sostenuta da azioni concrete volte a realizzare questa aspirazione. L'immaginario si costruisce collettivamente all'interno della rete familiare transnazionale, facendo leva sulla memoria e sull'esperienza migratoria intergenerazionale.

Patricio spiega come la possibilità di migrare sia sempre stata presente nel suo immaginario:

Diciamo che l'idea di migrare c'è sempre stata perché io sono il minore di tre fratelli, le mie due sorelle maggiori emigrarono qui, proprio qui, a Tenerife molti anni fa. Cioè, credo che mia sorella maggiore abbia più di 20 anni qui, quindi diciamo che l'idea di emigrare c'è sempre stata. Quando decisi di diventare ballerino sapevo sempre che c'erano altre destinazioni, che erano un po' più interessanti. Quindi era un'idea che avevo, sapevo che prima o poi sarebbe successo.⁵¹¹

Nel racconto di Patricio, come nelle altre testimonianze precedenti, si conferma la tendenza dell'esperienza migratoria a riprodursi nel vissuto familiare. Il suo immaginario migratorio si articola su due piani: da un lato, le maggiori opportunità professionali per la danza all'estero; dall'altro, l'attrazione esercitata dalla presenza delle sorelle a Tenerife. La catena migratoria familiare si è poi completata con l'arrivo della madre e, successivamente, di Patricio stesso, dopo una prima fase di mobilità in Ecuador, Perù e Cile.

⁵¹⁰ Enrique.

⁵¹¹ Patricio, «Intervista», 22 giugno 2024.

Amelia, giovane italo venezuelana di 27 anni trasferitasi in Italia nel 2021, ricorda la prima volta in cui ha valutato la possibilità di migrare, quando la famiglia le aveva impedito di studiare psicologia a Caracas:

Mio zio in quel momento, era già da un paio d'anni che stava cercando in vari paesi dove aprire un'attività, perché lui è un imprenditore e per dicembre del 2014 se non sbaglio, sì, lui si era già trasferito in Italia. Io non volevo andare in Italia in quel momento perché diciamo avendo 18 o 17 anni in quel momento, proiettarmi, cioè, con tutta questa delusione del fatto che non potevo studiare all'università che volevo, studiare la carriera che volevo studiare, pensare già di fare il salto in un paese dove non conosco la lingua, perché io non sapevo l'italiano anche se la mia famiglia è di origine italiana. Mio nonno è nato in Italia, si trasferì in Venezuela fuggendo dalla guerra quando era molto piccolo, fece tutta la sua vita in Venezuela.⁵¹²

Come emerge dal suo racconto, la delusione di Amelia riguardava la decisione della famiglia di non permetterle di lasciare la sua città per trasferirsi a Caracas con lo scopo di iniziare gli studi universitari. In alternativa, la famiglia le aveva proposto di raggiungere lo zio in Italia. Di fronte a questa proposta, Amelia ricorda: “Non volevo andarmene, cioè, uscire dal mio Paese, lasciare tutto quello che conosco dietro e andarmene in un posto di cui non conosco niente”.⁵¹³ La testimonianza di Amelia mostra, da un lato, la migrazione come esperienza transgenerazionale e, dall'altro, come il suo progetto di vita sia entrato in conflitto con le aspettative familiari. Riguardo all'immaginario migratorio, il caso di Amelia evidenzia come le narrazioni sulla vita nell'altrove si trasmettano tra generazioni all'interno della famiglia, costruendo collettivamente un orizzonte di possibilità professionali e accademiche al di fuori del paese d'origine.

3.3 Dal percorso immaginato alla realtà vissuta: *agency* ed esperienza migratoria

Spesso nei discorsi sulla migrazione le persone migranti vengono rappresentate come vittime passive di forze strutturali quali il capitalismo globale. Pur riconoscendo che per molti soggetti (donne, persone razzializzate, persone LGBTIQ+) la mobilità implica precarietà e vulnerabilità, questa sezione si concentra sull'*agency* esercitata dalle persone intervistate. Riprendendo il concetto di Zanfrini discusso nel primo capitolo, si

⁵¹² Amelia, «Intervista», 29 settembre 2024.

⁵¹³ Amelia.

analizza qui come i migranti venezuelani abbiano messo in atto strategie per trasformare le opportunità strutturali e migliorare le proprie condizioni di vita.

Ovidio è un giovane venezuelano di 25 anni che ha vissuto sei anni in Ecuador prima di trasferirsi a La Coruña in Spagna nel 2023. Il suo percorso migratorio è stato condiviso con il migliore amico e il fidanzato di quest'ultimo, venezuelano in possesso della cittadinanza spagnola. Ovidio racconta: "La ragione per cui avevo accettato di andare con loro è perché il fidanzato del mio amico aveva qui un *account* Glovo e uno di Uber a suo nome e quello era ciò che avrei fatto quando fossi arrivato qui. Quindi avevo i soldi per potermi comprare una bicicletta elettrica all'arrivo."⁵¹⁴

Questo passaggio evidenzia una forma di *agency* che si esprime attraverso la pianificazione strategica del percorso migratorio. Ovidio non è partito senza un piano, ma aveva già identificato un'opportunità lavorativa disponibile all'arrivo e di conseguenza aveva preparato le risorse economiche necessarie. L'accesso agli *account* delle piattaforme digitali di consegna (Glovo e Uber) attraverso il fidanzato dell'amico, che possiede la cittadinanza spagnola, rivela come le reti migratorie non si limitino a ridurre i costi e i rischi della mobilità, ma facilitino anche l'inserimento nel mercato del lavoro. In questo caso, la cittadinanza spagnola del compagno di viaggio diventa una risorsa condivisa che consente ad Ovidio di accedere immediatamente a opportunità lavorative altrimenti precluse.

Ovidio spiega: "per attivare gli *account* devi registrarti come [lavoratore] autonomo in Spagna, ma per farlo, ovviamente devi avere il permesso di residenza, il permesso di lavoro. Per questo [motivo] molte persone hanno questi *account* e li affittano. Per fortuna, [nel mio caso] non era uno sconosciuto, ma era l'account del mio amico." Al momento dell'intervista, nonostante fossero trascorsi un anno e due mesi dal suo arrivo, non aveva ancora ottenuto l'autorizzazione al lavoro. Questa situazione esemplifica quanto teorizzato da Bourdieu: l'agente sociale, pur vincolato dalle strutture, è capace di mobilitare il proprio capitale sociale per sviluppare strategie di resistenza.⁵¹⁵ Nel caso di Ovidio, l'accesso all'*account* del fidanzato dell'amico gli ha permesso di aggirare le barriere legali imposte dallo Stato, garantendosi una fonte di reddito in un contesto di esclusione formale dal mercato del lavoro.

⁵¹⁴ Ovidio, «Intervista», 13 giugno 2024.

⁵¹⁵ Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant, *Risposte: per un'antropologia riflessiva* (Torino: Bollati Boringhieri, 1992).

Abigail, giovane venezuelana di 29 anni trasferitasi a Bologna nel 2018 per motivi di studio, ricorda:

Ho iniziato a cercare opportunità di borse di studio e ne ho trovata una del Ministero degli Affari Esteri italiano, che offriva un programma di borse per corsi di laurea magistrale. Ho fatto domanda al programma e ho vinto la borsa per studiare fisica teorica all'Università di Bologna. Tuttavia, né io né miei genitori avevamo i soldi per comprare il biglietto [aereo] o per coprire le spese dei primi mesi. Allora un'amica che viveva negli Stati Uniti mi ha aiutato aprendo un GoFundMe⁵¹⁶ [...] credo che siamo riusciti a raccogliere circa 400 euro. Inoltre, il capo dell'azienda in cui lavora mio padre, dopo che mio padre gli aveva raccontato che volevo andare a studiare all'estero, mi ha comprato il biglietto per venire in Italia. Altri miei amici, diciamo che molte persone mi hanno aiutato in quel periodo, mi hanno dato un po' di soldi che avevano messo da parte [...] Insomma, è stato uno sforzo collettivo perché io potessi lasciare il Venezuela.⁵¹⁷

Come emerge dall'intervista, Abigail non riusciva a immaginare un futuro accademico o lavorativo in Venezuela a causa della crisi, motivo per il quale ha iniziato a cercare diverse opportunità all'estero, presentando molteplici domande di borse di studio. Questa esperienza esemplifica la teoria della strutturazione di Giddens: sebbene la struttura economica venezuelana limitasse drasticamente le sue possibilità, Abigail ha esercitato la propria *agency* attivando strategie per trasformare i vincoli in opportunità.⁵¹⁸ In termini bourdieusiani, ha mobilitato diverse forme di capitale: il capitale culturale (la sua formazione scientifica e la vittoria della borsa di studio), il capitale sociale (le reti locali e transnazionali di amici e conoscenti) e, attraverso il GoFundMe e il sostegno economico ricevuto, ha convertito questi capitali in capitale economico necessario per la mobilità.⁵¹⁹ La condizione economica della sua famiglia, nel contesto della profonda crisi venezuelana, non le avrebbe permesso di partire senza la mobilitazione di queste reti di solidarietà. Emerge così una forma di *agency* non puramente individuale ma, come lei stessa definisce, frutto di "uno sforzo collettivo", dove la capacità di azione dell'agente si realizza attraverso la circolazione e conversione dei capitali all'interno della rete sociale transnazionale.

⁵¹⁶ Si tratta di una piattaforma *online* di raccolta fondi.

⁵¹⁷ Abigail, «Intervista», 18 settembre 2024.

⁵¹⁸ Anthony Giddens, *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione* (Milano: Edizioni di Comunità, 1990).

⁵¹⁹ Pierre Bourdieu, *Forme di capitale* (Roma: Armando, 2015).

3.4 Peregrinazioni *queer*

Felipe, uomo gay di 29 anni, ricorda:

Quando ho dovuto pensare personalmente alla mia sicurezza, mi sono reso conto che il Venezuela è un paese molto pericoloso. Penso che anche il mio aspetto contasse: cercavo di sembrare il più maschile possibile, evitavo di andare in posti dove non era sicuro stare. Prendevo molte precauzioni. Quindi no, non vivevo la mia omosessualità, non vivevo i miei affetti con completa serenità.⁵²⁰

Il racconto di Felipe evidenzia come una parte significativa del suo malcontento e della percezione di insicurezza in Venezuela fosse legata al mancato riconoscimento della diversità sessuale e di genere nel Paese. Sebbene Felipe non riferisca di aver subito episodi diretti di violenza omofoba, ricorda di essersi autocensurato nel dimostrare affetto pubblicamente verso altri uomini, adottando strategie di protezione quali la *performance* di mascolinità e l'evitamento di determinati spazi. Tale autocensura era motivata dalla conoscenza di aggressioni subite da amici e conoscenti, configurando un clima di paura che limitava drasticamente la possibilità di vivere autenticamente la propria identità sessuale. In questo senso, l'omofobia strutturale si configura come un fattore di spinta specifico che, intersecandosi con gli elementi economici e di sicurezza già analizzati, contribuisce a quello che Patton e Sánchez-Eppler⁵²¹ definiscono “peregrinazioni queer” e a ciò che Rubin⁵²² e Carrillo⁵²³ concettualizzano come “migrazione sessuale”: mobilità motivate dalla ricerca di contesti sociali più inclusivi dove poter esprimere liberamente la propria sessualità e identità.

Moisés, uomo gay di 27 anni residente in Spagna dal 2017, racconta la sensazione costante di paura con cui viveva: “Avevo molta paura di vivere lì [in Venezuela], perché mi erano successe molte cose [...] una volta hanno svaligiato la casa in cui vivevamo a Charallave, mi hanno rubato il cellulare diverse volte, con o senza pistola.”⁵²⁴ Questa percezione di insicurezza si fondava su molteplici esperienze di violenza e delinquenza vissute direttamente da lui, dai suoi familiari e conoscenti. Tuttavia, l'episodio più traumatico fu un sequestro avvenuto mentre si recava allo studio del suo psicologo:

Mi sono voltato e mi sono reso conto che stava estraendo l'arma e che mi stava puntando [...] Ho deciso di correre, di attraversare la avenida [ma alla fine] mi hanno raggiunto. Ho visto che l'uomo che mi aveva puntato con la pistola era

⁵²⁰ Felipe, «Intervista», 13 febbraio 2024.

⁵²¹ Patton e Sánchez-Eppler, «Introduction: with a passport out of Eden».

⁵²² Rubin, «Thinking sex: notes for a radical theory of the politics of sexuality».

⁵²³ Carrillo, «Sexual Migration, Cross-Cultural Sexual Encounters, and Sexual Health».

⁵²⁴ Moisés, «Intervista», 13 maggio 2024.

seduto al posto del passeggero di una Jeep. Si sono fermati davanti a me, l'uomo è sceso, mi ha di nuovo puntato l'arma contro e mi ha spinto nella parte posteriore della Jeep. [Poi ho sentito che] in qualche modo stavano sintonizzando [una radio] per ascoltare quello che dicevano i poliziotti. Qualcuno aveva denunciato che un ragazzo con una maglietta bianca era stato costretto con la forza a salire su una Jeep bianca, e avevano fornito anche il numero di targa. Alla fine, tutto ciò che questi uomini si dissero fu: "lo portiamo a Caballito." Caballito, a quanto pare, era un posto di polizia.⁵²⁵

L'episodio si è concluso in questo modo:

Questi uomini si presentarono alla polizia dicendo di essere le guardie del corpo di una ministra o di qualcuno del governo, e sostennero di avermi visto con atteggiamento sospetto, [come se avessi intenzione] di derubare la casa della persona per cui lavoravano. [Io raccontai ciò che era realmente accaduto], tuttavia la polizia si comportò come se li conoscesse, come se fossero amici [delle guardie del corpo]. [Poi] mi fecero registrare un video in cui dichiaravo che quegli uomini non mi avevano puntato un'arma contro, né mi avevano trattato in modo violento, né avevano messo in pericolo la mia integrità fisica. Alla fine mi chiesero di chiamare qualcuno che venisse a prendermi, e dissi che potevo chiamare il mio compagno. Quando lui arrivò, si misero a ridere e dissero: "Ah, quello era il tuo compagno?" Le solite cose, tipiche e normali del Venezuela.⁵²⁶

La testimonianza di Moisés rivela diverse forme di violenza stratificate che vanno ben oltre il sequestro iniziale. In primo luogo, si evidenzia la corruzione e l'impunità strutturale: i sequestratori, presentandosi come guardie del corpo governative, godono di protezione istituzionale notoria nella complicità della polizia. In secondo luogo, Moisés ha subito una forma di violenza istituzionale quando è stato costretto a registrare un video di falsa testimonianza, negando i fatti realmente accaduti. Questo meccanismo di insabbiamento mostra come le istituzioni venezuelane, lungi dal proteggere i cittadini, si configurino come complici della violenza.

Per Moisés è evidente che il sequestro sia stato il fattore scatenante della sua decisione di migrare, come emerge chiaramente dalle sue parole: "E beh, è stato proprio quello che alla fine mi ha fatto lasciare il Venezuela, nemmeno per via dell'omofobia, anche se ne ero molto consapevole."⁵²⁷ Questa affermazione rivela una gerarchia di fattori in cui il trauma specifico del sequestro, con la sua combinazione di violenza fisica e corruzione istituzionale, ha prevalso sulla percezione più diffusa e quotidiana dell'omofobia strutturale. Tuttavia, è importante sottolineare che non si tratta di fattori

⁵²⁵ Moisés.

⁵²⁶ Moisés.

⁵²⁷ Moisés.

separati, in quanto l'omofobia istituzionale che si è manifestata durante l'episodio ha amplificato la violenza subita, rendendo il trauma ancora più insostenibile.

Riguardo alla scelta della Spagna come destinazione, Moisés ricorda: “credo di non aver impiegato più di una settimana a convincere mia madre e suo marito a comprarmi un biglietto di sola andata, perché, avendo la nazionalità spagnola, era possibile farlo”. Emergono qui diversi elementi significativi. La rapidità della decisione che sottolinea l'urgenza e l'insostenibilità della permanenza in Venezuela dopo il trauma del sequestro. Il possesso della cittadinanza spagnola, acquisita *iure sanguinis*, si rivela una risorsa fondamentale nel suo progetto migratorio che gli ha permesso una mobilità immediata, senza necessità di richiedere visti o permessi. Questo aspetto colloca Moisés in una posizione di relativo privilegio all'interno dei “regimi di mobilità” globali, come teorizzati da Glick Schiller e Salazar;⁵²⁸ mentre molti venezuelani devono affrontare lunghi e incerti processi di richiesta d'asilo, la cittadinanza spagnola gli ha garantito una via d'uscita immediata dal contesto di violenza.

In modo simile a Felipe, Moisés descrive la sua percezione dell'omofobia in Venezuela dopo aver vissuto un anno negli Stati Uniti:

Quando sono tornato dagli Stati Uniti ho conosciuto quello che è diventato il mio compagno, e abbiamo avuto una relazione. Ma mi sono reso conto anche dei limiti del Venezuela per quanto riguarda l'espressione in pubblico, il sentirsi a proprio agio, che so, tenere la mano del tuo partner, sentirti tranquillo. No, non potevi mai sentirti del tutto tranquillo, secondo me, perché c'era sempre qualcuno che guardava, qualcuno a cui la cosa non sembrava molto bella. Quindi dovevi sempre controllarti, pensare a chi ti stava osservando, per esempio i bambini. Beh, non sono un mostro perverso che va a corrompere le menti di tutti.⁵²⁹

Il racconto di Moisés evidenzia il contesto omofobo che condizionava i suoi comportamenti pubblici e le manifestazioni di affetto verso il compagno. Emerge la costante percezione del rischio relativamente a potenziali aggressioni omofobe, la stessa autocensura adottata da Felipe come strategia di protezione, e la frustrazione e rabbia generate da tale situazione. La frase conclusiva del frammento è particolarmente significativa, in quanto Moisés risponde sarcasticamente alla retorica omofoba dominante che associa l'omosessualità alla corruzione morale e al pericolo per i minori. Tale retorica, profondamente radicata nel contesto venezuelano, trasforma lo spazio pubblico in un

⁵²⁸ Glick Schiller e Salazar, «Regimes of Mobility across the Globe».

⁵²⁹ Moisés, «Intervista», 13 maggio 2024.

luogo di sorveglianza e autocontrollo costante per le persone LGBTIQ+, negando loro la possibilità di vivere autenticamente la propria identità e i propri affetti.

Moisés spiega inoltre come la mancanza di tutele legali per le persone LGBTIQ+ abbia costituito un ulteriore fattore di spinta: “Ero molto consapevole che in Venezuela non c'era nemmeno una legge che ci tutelasse.”⁵³⁰ L'esperienza negli Stati Uniti gli aveva permesso di confrontare la situazione venezuelana con un contesto in cui vengono riconosciuti diritti e libertà alle persone LGBTIQ+. A questo proposito Moisés aggiunge: “Ho iniziato a informarmi un po' di più e mi sono reso conto che in Spagna era addirittura legale il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Anche quello è stato un punto importante per me, per dire: ok, devo andare in un posto dove possa sentirmi al sicuro anche essendo me stesso, esprimendomi come sono.”⁵³¹

Dal racconto emerge come la mancanza di diritti e tutele legali, pur non essendo il fattore decisivo della partenza, che nel suo caso fu il trauma del sequestro subito a Caracas, abbia comunque contribuito significativamente tanto alla decisione di lasciare il Venezuela quanto alla scelta della Spagna come destinazione. L'immaginario della Spagna come Paese dove il matrimonio egualitario è legale dal 2005 ha funzionato come fattore di attrazione specifico, promettendo da un lato sicurezza fisica e dall'altro riconoscimento giuridico e sociale della propria identità.

Il caso di Moisés, pertanto, esemplifica anche la “migrazione sessuale”: una fuga urgente da un contesto dove la combinazione di violenza generalizzata, corruzione istituzionale e omofobia strutturale ha reso impraticabile la permanenza in patria. La Spagna si configura come destinazione non solo per la sua inclusività LGBTIQ+ (matrimonio egualitario, tutele legali), ma anche per l'accessibilità garantita dalla cittadinanza, elemento che ha trasformato la possibilità astratta di migrare in una fuga concreta e immediata.

Anche nel vissuto di Maritza si evidenziano le tensioni derivate dal contesto di omofobia strutturale in Venezuela. Rispondendo a una domanda sui potenziali problemi affrontati per il fatto di essere lesbica, Maritza afferma: “prima di fare *coming out* no, ho fatto *coming out* qui, ovviamente. Era abbastanza evidente, ma non è mai stato un

⁵³⁰ Moisés.

⁵³¹ Moisés.

problema perché non ne parlavo con nessuno. Quando ero lì non poteva essere un problema. Forse lo era per la mia famiglia.”⁵³²

La testimonianza di Maritza rivela una strategia di protezione diversa ma complementare rispetto a quelle di Felipe e Moisés: l’occultamento totale attraverso il silenzio. Mentre Felipe cercava di “sembrare il più maschile possibile” e Moisés evitava manifestazioni pubbliche di affetto, Maritza non parlava della propria sessualità con nessuno. L’affermazione “quando ero lì non poteva essere un problema” è particolarmente significativa: non dice che non era un problema, ma che non poteva esserlo, negando discorsivamente ciò che esistenzialmente rappresentava una fonte di tensione. Il problema esisteva, ma veniva spostato sulla famiglia: come spiega Maritza, la madre, avendo intuito il suo orientamento sessuale, la esortava ripetutamente a stare attenta per non far parlare di sé nel paese. Emerge qui il ruolo della famiglia come mediatrice del controllo sociale, particolarmente pervasivo in contesti di piccole comunità dove la reputazione ha un peso determinante.

L’avverbio “ovviamente” utilizzato da Maritza riguardo al *coming out* in Italia rivela come fosse scontato per lei che potesse rivelare la propria identità solo dopo la migrazione. Questa dinamica può essere interpretata attraverso il concetto di “immaginario sessuale” (*sexual imaginary*) proposto da Kath Weston nel contesto della “grande migrazione gay” dalle aree rurali alle metropoli urbane statunitensi. Weston analizza come le città siano state storicamente immaginate dalle persone LGBTIQ+ come spazi di libertà e possibilità di espressione autentica, in contrasto con i contesti rurali percepiti come oppressivi.⁵³³ Sebbene nel caso di Maritza la mobilità non abbia implicato uno spostamento rurale-urbano all’interno dello stesso Paese, la logica sottostante è analoga: il confronto tra un contesto di origine oppressivo in termini di genere e sessualità (il Venezuela, e in particolare il piccolo paese dove risiedeva) e un altrove percepito come spazio in cui desideri e identità possono esprimersi liberamente (l’Italia, specificamente Bologna).

Odalís è una donna nera *transgender* di 41 anni residente a Barcellona, con una complessa traiettoria migratoria che attraversa Argentina, Germania e Francia. Si

⁵³² Maritza, «Intervista», 2 marzo 2024.

⁵³³ Kath Weston, «Get thee to a big city: sexual imaginary and the great gay migration», *GLQ* 2, fasc. 3 (1995).

identifica come “una *cimarrona*,⁵³⁴ una *cimarrona* fuggitiva del genere.”⁵³⁵ Questa forma di autoidentificazione, da un lato, richiama la violenza ancestrale subita dai popoli africani schiavizzati nelle Americhe, e dall’altra si collega con l’esperienza tramessa intergenerazionalmente alle persone razzializzate nel mondo contemporaneo. Come spiega Odalis: “mi piace parlare di *cimarronaje* e di *cimarronear* come processo di movimento, e non tanto di migrazione, perché le mie antenate si spostavano da una piantagione all’altra.”⁵³⁶ Il rifiuto del termine “migrazione” a favore di “movimento” o *cimarronaje* è molto significativo: il concetto di “migrazione” si iscrive nell’ambito degli Stati-nazione e dei regimi di controllo della mobilità, mentre *cimarronear* evoca fuga, resistenza e autonomia rispetto alle strutture di potere.

Quando Odalis si definisce “fuggitiva del genere”, riferisce tale dissidenza al proprio corpo e al rifiuto radicale delle categorie identitarie egemoniche quali “diversità sessuale”, “*sexo-género-diversidad*”, “omosessualità”, “*queer*” o “LGBTIQ+”. Secondo Odalis, tali definizioni appartengono al mondo privilegiato bianco e *cisgender*, riproducono il discorso medico riduzionista focalizzato sulla genitalità e obbediscono a logiche neoliberiste tipiche delle ONG che istituzionalizzano e neutralizzano la dissidenza di genere. La sua autoidentificazione come *cimarrona* rivendica invece una posizione di ribellione che rifiuta tanto l’eteronormatività quanto la cisnormatività, inscrivendosi nella tradizione del transfemminismo decoloniale latinoamericano.

Nell’intervista, Odalis riflette sulle motivazioni che la portarono a lasciare il Venezuela:

Credo che sia stata la disperazione, più che altro il dolore e la paura. Quando ti parlo di attacchi di panico, questo già rivela che c’era una paura radicata nel corpo. La paura per mio fratello, che non è morto di morte naturale ma per un colpo di pistola alla testa, è stata devastante. E poi la violenza che ho subito: mi hanno picchiato, mi hanno sparato. Avevo una memoria del terrore inscritta nel corpo, qualcosa di brutale.⁵³⁷

La testimonianza di Odalis rivela una dimensione della violenza qualitativamente diversa da quella emersa nei casi precedenti. Mentre Felipe, Moisés e Maritza parlavano

⁵³⁴ Il dizionario della Real Academia Española (RAE), definisce la parola “*cimarrón*” in questo modo: “Detto di un animale domestico: che fugge verso la campagna e diventa selvatico.” Per estensione, il termine venne applicato agli schiavi di origine africana fuggiaschi (*esclavos cimarrones*) che scappavano dalle piantagioni e formavano comunità autonome in zone remote.

⁵³⁵ Odalis, «Intervista», 11 maggio 2025.

⁵³⁶ Odalis.

⁵³⁷ Odalis.

della paura di potenziali aggressioni omofobe e dell'autocensura come strategia protettiva, Odalis ha subito violenza diretta: percosse e colpi d'arma da fuoco. Il trauma si stratifica ulteriormente con l'omicidio del fratello, configurando quella che lei definisce "memoria del terrore inscritta nel corpo". Questa frase richiama i concetti di trauma incorporato (*embodied trauma*) e memoria corporea sviluppati negli studi sul trauma: il terrore non ha solo una dimensione psicologica ma è letteralmente iscritto nel corpo attraverso attacchi di panico e paura radicata. Per le persone trans razzializzate in contesti di violenza strutturale come il Venezuela, il corpo diventa il sito dove si inscrivono simultaneamente transfobia, razzismo e violenza generalizzata, configurando una vulnerabilità specifica che si può interpretare alla luce dell'intersezionalità di molteplici assi di oppressione, seguendo il pensiero di Crenshaw,⁵³⁸ Collins⁵³⁹ e Lugones.⁵⁴⁰

Tuttavia, Odalis rifiuta la narrativa della migrazione come progetto razionale pianificato, rivendicando invece il concetto di *cimarronaje*:

Io non avevo un piano del tipo: 'emigro per dissidenza sessuale', né una *checklist*. No, è stato un *cimarronaje*. Il *cimarronaje* è un impulso, e lungo il cammino inizi a pianificare la fuga. È così che sono scappata. Non avevo un piano, perché questo è tipico della classe media: 'vado a fare un master e poi mi trasferisco.' Mi spiego? Hai dieci motivi per emigrare dal Venezuela, basati su una memoria a breve termine e su un percorso prestabilito, passo dopo passo. Io credo invece che il *cimarronaje* sia strategico, ma anche un *motion*: qualcosa che sta tra il movimento e l'emozione allo stesso tempo.⁵⁴¹

Questa riflessione è molto significativa per molteplici ragioni. In primo luogo, Odalis formula una critica alle narrative egemoniche della migrazione, smascherando i privilegi di classe e di "razza" inerenti alle traiettorie pianificate (borse di studio, master, cittadinanza europea) emerse in altri casi analizzati. L'esperienza delle persone trans razzializzate di classe popolare è molto diversa: si tratta di una mobilità per sopravvivere che non segue una *checklist* o percorsi prestabiliti, ma risponde a un impulso di fuga dal terrore. In secondo luogo, il concetto di *motion* per indicare la fusione tra *movement* (movimento) ed *emotion* (emozione) restituisce la dimensione emotiva della fuga e sfida la separazione cartesiana tra razionalità e affettività che sottende le teorie migratorie tradizionali. Il *cimarronaje* è simultaneamente strategico (pianificazione lungo il

⁵³⁸ Crenshaw, «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics».

⁵³⁹ Collins, Intersezionalità come critica della società.

⁵⁴⁰ Lugones, «Toward a Decolonial Feminism».

⁵⁴¹ Odalis.

cammino) e affettivo (risposta a paura, dolore, disperazione), rivelando come l'*agency* nelle condizioni di estrema vulnerabilità non corrisponda alla razionalità strumentale borghese, bensì a una forma di intelligenza corporea e affettiva che permette la sopravvivenza.

La violenza cui Odalis fa riferimento opera su molteplici livelli. In primo luogo, la violenza diretta subita personalmente: percosse e colpi d'arma da fuoco. In secondo luogo, la violenza assistita: l'assassinio del fratello e le morti violente di altri familiari, che configurano un trauma e una costante esposizione al lutto. In terzo luogo, la violenza come eredità intergenerazionale: un trauma storico che affonda le radici nella schiavitù, nel colonialismo e nel razzismo strutturale che continua a rendere i corpi neri bersagli di violenza sistemica che, seguendo Mbembe, si può inquadrare come necropolitica.⁵⁴² Questa stratificazione temporale della violenza, che attraversa il corpo individuale, la memoria familiare e la storia collettiva della diaspora africana, è ciò che le spiegazioni "a breve termine" non riescono a cogliere. Il *cimarronaje* di Odalis non risponde solo alla violenza del presente venezuelano, ma si iscrive in una più lunga genealogia di fughe e resistenze che parte dagli schiavi *cimarrones* e si attualizza nelle strategie di sopravvivenza delle persone trans razzializzate contemporanee.

Infine, la rivendicazione del termine *cimarronaje* iscrive la mobilità di Odalis in una genealogia di fuga e resistenza che parte dagli schiavi africani fuggitivi, attraversa generazioni di persone razzializzate in fuga da oppressioni multiple, e si attualizza nella propria esperienza di donna trans nera in fuga dalla violenza transfobica e razzista. Questa continuità storica non implica un richiamo a radici fisse in un'ottica essenzialista ma, per usare i termini di Stuart Hall, procede attraverso *routes* (percorsi) piuttosto che *roots* (radici). L'identità *cimarrona* di Odalis si forma attraverso i molteplici contesti diasporici attraversati (Venezuela, Argentina, Germania, Francia, Spagna) e le continue rinegoziazioni della propria soggettività in fuga.

Riguardo alle strategie di sopravvivenza nel contesto di arrivo in Spagna, Odalis ricorda:

Durante la mia prima migrazione in Spagna ho iniziato a fare lavoro sessuale, sia in presenza sia tramite *sexcam*. Era anche una forma di reddito mentre facevo altre cose: accudivo cani, lavavo piatti, pulivo pavimenti, facevo *performance*. Questo ha anche ridefinito le possibilità del corpo, la sua desacralizzazione. Credo inoltre che questo sia un aspetto importante, e ne sono molto grata al lavoro

⁵⁴² Mbembe, «Necropolitics».

sessuale: la possibilità di dare un valore monetario al corpo nero, al corpo *indio* o al corpo *mulato*, perché esiste un capitale erotico che genera denaro [...] Questo capitale erotico ha a che fare con una memoria coloniale, con la memoria del valore che è stato attribuito al corpo nero, al corpo non bianco.⁵⁴³

Questa testimonianza rivela molteplici dimensioni della capacità di *agency* di Odalis in condizioni di estrema precarietà. In primo luogo, mostra una strategia di diversificazione delle fonti di reddito: lavoro sessuale (in presenza e *online*), cura di animali, lavori domestici, performance artistica, che permette sia la sopravvivenza economica sia il mantenimento di spazi di autodeterminazione e creatività. Il lavoro sessuale non si configura come ultima risorsa o vittimizzazione, ma come scelta strategica inserita in un portfolio di attività.

In secondo luogo, Odalis articola una riflessione politica sofisticata sulla desacralizzazione del corpo come strategia di sopravvivenza e resistenza. Esprimendo gratitudine verso il lavoro sessuale, rifiuta tanto il moralismo borghese che sacralizza il corpo quanto le narrative vittimiste che negano *agency* alle lavoratrici sessuali. Il corpo viene risignificato non come oggetto sacro da proteggere ma come strumento pragmatico del *cimarronaje*, mezzo di fuga, sopravvivenza e autodeterminazione.

In terzo luogo, nel discorso di Odalis torna ancora una volta la memoria ancestrale come dimostra la piena consapevolezza di come il “capitale erotico” dei corpi razzializzati (neri, *indios*, *mulatos*) sia storicamente costruito attraverso la matrice coloniale. Come evidenziato da Lugones nella teoria della colonialità del genere, il sistema coloniale ha negato l’umanità ai corpi non bianchi riducendoli a oggetti, e in particolare ha ipersessualizzato e mercificato i corpi delle donne razzializzate.⁵⁴⁴ La feticizzazione razziale contemporanea è eredità diretta di questa violenza coloniale che attribuiva “valore” ai corpi schiavizzati come merce sessuale e riproduttiva.

L’oggettificazione razzializzata si manifesta nell’esotismo che, secondo Kempadoo, è stato attribuito alle donne non occidentali, costruite come primitive, sessualmente disponibili e inferiori.⁵⁴⁵ Odalis utilizza strategicamente questo “capitale erotico”, il desiderio feticizzante per i corpi razzializzati, per assicurarsi reddito e autonomia. Questa riappropriazione tattica della feticizzazione razziale configura una forma complessa di *agency*: non nega la violenza strutturale che produce tale

⁵⁴³ Odalis, «Intervista», 11 maggio 2025.

⁵⁴⁴ Lugones, «Toward a Decolonial Feminism».

⁵⁴⁵ Kempadoo, «Género, raza y sexo: el exotismo del Caribe».

feticizzazione, ma la risignifica come risorsa per la sopravvivenza. È una strategia che richiama il *cimarronaje* storico: gli schiavi fuggitivi non potevano eliminare il sistema della schiavitù, ma sviluppavano tattiche di sopravvivenza e resistenza all'interno e contro quel sistema. Similmente, Odalis, pur riconoscendo la memoria coloniale inscritta nel "capitale erotico" razzializzato, lo mobilita come strumento del proprio *cimarronaje* contemporaneo.

Un'altra biografia dalla quale emerge il lavoro sessuale è quella di César, un giovane gay *cisgender* di 32 anni, residente a Madrid da otto anni, che riferisce:

Ho lavorato normalmente durante i cinque anni in cui avevo la richiesta d'asilo, perché avevo paura: non volevo fare nulla che potesse danneggiarmi, non volevo lavorare in qualcosa che non potessi giustificare. Poi mi hanno rilasciato il passaporto e ho ottenuto la residenza; ormai vivevo in Spagna da sei anni e potevo viaggiare in Europa, ed è allora che ho deciso di partire. Volevo guadagnare di più, a dire la verità. Mi presi una vacanza, smisi di lavorare come cameriere perché avevo bisogno di respirare dopo quei cinque anni e volevo conoscere altri paesi. Mentre viaggiavo, mi dedicavo anche al lavoro sessuale.⁵⁴⁶

Il caso di César introduce una prospettiva significativamente diversa rispetto a quella di Odalis, rivelando come l'accesso al lavoro sessuale sia mediato da status legale, genere e razza in modi specifici. Emerge innanzitutto la temporalità: mentre Odalis ha fatto ricorso al lavoro sessuale durante il periodo di massima precarietà (prima migrazione, senza documenti stabili), César vi accede solo dopo aver ottenuto la residenza e la libertà di movimento in Europa. Durante i cinque anni di richiesta d'asilo, César ha lavorato "normalmente", cioè legalmente, come cameriere, rinunciando esplicitamente al lavoro sessuale per timore che potesse "danneggiare" la sua richiesta. Questo rivela come lo *status* migratorio precario funzioni come dispositivo di controllo non solo sull'accesso al mercato del lavoro formale, ma anche sulle scelte e i comportamenti dei richiedenti asilo, che devono costantemente performare una "rispettabilità" per non compromettere le proprie *chance* di regolarizzazione.

L'affermazione "avevo bisogno di respirare" è particolarmente significativa: la metafora dell'asfissia rivela il peso psicologico ed emotivo dei cinque anni di precarietà legale e lavorativa. Il lavoro da cameriere, sebbene formale e "giustificabile", si configura come sfruttamento della manodopera migrante nel settore della ristorazione, caratterizzato da bassi salari, orari prolungati e scarse tutele. La decisione di "prendersi

⁵⁴⁶ César, «Intervista», 1 luglio 2025.

una vacanza” e smettere di lavorare come cameriere indica che César aveva accumulato un minimo di capitale economico, privilegio non disponibile a Odalis, che doveva diversificare costantemente fonti di reddito per la sopravvivenza quotidiana.

César ha viaggiato estensivamente attraverso lo spazio europeo: Germania, Austria, Francia, Belgio, Repubblica Ceca, Andorra, Svizzera, Paesi Bassi, Slovenia e Grecia, contattando clienti mediante piattaforme digitali di *escort*. Riguardo a questa attività, spiega:

Non ho fatto nulla di illegale mentre viaggiavo, perché quelle piattaforme sono legali: ti permettono di ricevere pagamenti, tu accetti i dati e le condizioni. Si paga persino il sito per poter lavorare. Io non andavo in quei paesi per lavorare come *escort*, ci andavo in vacanza, per divertirmi, perché volevo conoscere le città e i paesi. Nei momenti liberi che avevo, parlavo con qualcuno e organizzavo un incontro.⁵⁴⁷

Questo estratto è rivelatore su molteplici piani. In primo luogo, evidenzia come la libertà di movimento nello spazio Schengen, acquisita con la residenza spagnola, abbia permesso a César di sviluppare una strategia di lavoro sessuale itinerante attraverso molteplici paesi europei. La mobilità transnazionale si configura qui come risorsa che amplifica le possibilità di reddito: diversi mercati, diversa domanda, possibilità di ottimizzare guadagni spostandosi geograficamente.

In secondo luogo, emerge una *performance* strategica di rispettabilità che César costruisce attraverso il suo racconto. La ripetuta enfasi sulla legalità, menzionata diverse volte, e la narrazione del “turista che casualmente organizza incontri nei momenti liberi” costituiscono una messa in scena che permette di presentare il lavoro sessuale come attività secondaria e ricreativa piuttosto che come lavoro vero e proprio. Questa costruzione retorica non è casuale: César è consapevole che, nonostante la residenza acquisita, la sua condizione di migrante lo espone a forme specifiche di controllo e sorveglianza. Come sottolinea quando afferma “non ho fatto nulla di illegale”, persiste un’ansia rispetto alla possibilità che il lavoro sessuale, pur legale attraverso piattaforme regolamentate, possa essere utilizzato contro di lui dalle istituzioni migratorie.

Il contrasto con Odalis è molto evidente. Mentre César costruisce una narrazione di vacanza, turismo, legalità e “momenti liberi”, Odalis parla apertamente di desacralizzazione del corpo, *cimarronaje* e necessità economica. Questa differenza

⁵⁴⁷ César.

retorica riflette diverse posizioni strutturali: César, uomo gay *cisgender* bianco, con residenza stabile, può permettersi di presentare il lavoro sessuale come scelta integrata al turismo; Odalis, donna trans nera senza documenti stabili, mette in atto una strategia di sopravvivenza che assume in maniera pragmatica. Sebbene entrambe le posizioni siano forme di *agency*, operano entro margini di manovra strutturalmente diseguali a seconda del genere, della “razza” e dello *status* migratorio.

Per quanto riguarda il profilo dei clienti, si trattava di persone del posto, turisti e uomini d'affari. César racconta:

Per dirti, ero in vacanza a Zurigo e incontravo una persona di Israele. In Europa le persone si muovono molto facilmente e quando hanno soldi viaggiano molto, perché hanno aziende dappertutto, viaggiano molto per affari. [Ho avuto clienti che venivano] dalla Cina, da Israele, dagli Emirati Arabi. Credo davvero di essere stato con tutte le nazionalità del mondo.⁵⁴⁸

In questo passaggio, César offre una panoramica del mondo globalizzato, caratterizzato dalla libertà di movimento di persone privilegiate e capitali. Come egli stesso osserva, “le persone si muovono molto facilmente e quando hanno soldi viaggiano molto”. Questi soggetti che possono permettersi l’ipermobilità corrispondono ai “cosmocrati” di cui parla Shamir: individui che, in una prospettiva di regimi di mobilità, si spostano agevolmente grazie ai propri privilegi di classe e “razza”.⁵⁴⁹ César stesso gode di una posizione relativamente privilegiata di mobilità all’interno dello spazio Schengen di cui si avvale per trarne profitto. Tuttavia, la sua condizione non è paragonabile a quella dei *businessmen* globali, poiché il suo *status* migratorio e le sue condizioni economiche lo collocano in una posizione di subalternità rispetto a questi ultimi.

Nel contesto della globalizzazione si inseriscono anche il lavoro sessuale e il turismo sessuale, che costituiscono parte integrante dell’economia globale. Come sottolineano Wonders e Michalowski, il desiderio maschile, principalmente eterosessuale, svolge un ruolo centrale nel mercato del sesso e genera una domanda di servizi che implica la mercificazione dei corpi.⁵⁵⁰ Sebbene tale dinamica coinvolga soprattutto le donne del Sud globale, non ne sono escluse altre soggettività, come dimostra il caso di César, che si dedica al lavoro sessuale per migliorare le proprie condizioni economiche.

⁵⁴⁸ César.

⁵⁴⁹ Shamir, «Without Borders?»

⁵⁵⁰ Wonders e Michalowski, «Bodies, Borders, and Sex Tourism in a Globalized World».

Infine, quando César si vanta di “essere stato con tutte le nazionalità del mondo”, rivela un certo orgoglio rispetto alla sua esperienza cosmopolita. Da questa frase si può inferire anche che nella sua scelta di diventare *escort* il desiderio ha un ruolo fondamentale: lui non vive il lavoro sessuale come una condanna o come un’attività imposta, ma come un’opportunità di esplorazione del proprio desiderio, accompagnata da un compenso economico. Tale aspetto è confermato dal fatto che César esercita un pieno controllo sulla scelta dei clienti.

César è consapevole della feticizzazione dei corpi razzializzati, nello specifico dei corpi “latini” in Europa. Tuttavia, spiega:

Per me è stato uno svantaggio, perché non ho l’aspetto tipico di un latinoamericano. Sono venezuelano e sono latino, ma in Europa non sembro tale: sono bianco, ho gli occhi verdi e i capelli castani. Quindi, senza parlare, potrei passare per spagnolo, portoghese o italiano. [I potenziali clienti] mi vedevano sul sito e non [mi percepivano come] latino. Era come se preferissero un ragazzo dalla pelle più scura o un altro [tipo di fisico] piuttosto che me, ma poi, quando leggevano la descrizione, capivano che ero latino. E una volta che mi vedevano di persona, si innamoravano.⁵⁵¹

Paradossalmente, quel “capitale erotico” di cui parlava Odalis non era immediatamente disponibile per César che, come lui stesso spiega, non veniva percepito come un uomo latino a causa delle sue caratteristiche fisiche. Tuttavia, César afferma: “Ci sono clienti per tutti, ognuno ha il proprio pubblico.”⁵⁵² Lui sottolinea inoltre come, in questo tipo di lavoro, non contino soltanto l’aspetto fisico, ma anche la simpatia e l’intelligenza, qualità apprezzate dai clienti che non cercano esclusivamente sesso, ma anche compagnia. A tal proposito, César racconta: “Posso parlare inglese e comunicare con loro in inglese. Molti latinoamericani che lavorano come escort non parlano inglese. Questo è un vantaggio per me.”⁵⁵³ In questo senso, César dimostra ancora una volta la propria capacità di *agency*, evidente nel modo in cui valorizza le caratteristiche che lo rendono attrattivo per i clienti, attingendo al tempo stesso al suo “capitale culturale” per interagire con una clientela d’élite.

La comparazione tra le esperienze di Odalis e César nell’ambito del lavoro sessuale evidenzia come questa attività non costituisca una categoria uniforme. Il lavoro sessuale è attraversato da gerarchie che riflettono l’intersezione delle categorie di genere,

⁵⁵¹ César.

⁵⁵² César.

⁵⁵³ César.

“razza”, classe e *status* migratorio e le oppressioni che ne conseguono. Per Odalis, donna trans nera, il lavoro sessuale costituisce una strategia di sopravvivenza immediata in condizioni di estrema precarietà, come conseguenza dall’esclusione dal mercato del lavoro formale. Per César, uomo gay *cisgender* con residenza stabile, rappresenta un’opportunità per migliorare il reddito oltre il lavoro precario, integrata a un progetto di mobilità turistica in Europa. Queste differenze non negano l'*agency* di nessuno dei due, ma rivelano come l'*agency* operi sempre entro vincoli strutturali che producono margini di manovra radicalmente diseguali.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Uno dei contributi teorici di questa ricerca riguarda la problematizzazione delle categorie tradizionali con cui viene concettualizzata la mobilità umana. Come teorizzato da Chambers⁵⁵⁴ e Clifford,⁵⁵⁵ il viaggio presuppone la certezza dei punti di partenza e di ritorno, configurandosi storicamente, nel contesto occidentale, come pratica attraversata da privilegi di classe, “razza” e genere. Per contro, la migrazione è un processo dinamico caratterizzato da incertezze e trasformazioni costanti, in cui si lascia il luogo di origine a causa dell’insoddisfazione rispetto alle condizioni di vita e, come sottolinea Palidda, nella convinzione che i rischi del restare superino quelli della partenza.⁵⁵⁶ Infine, il rifugio costituisce una forma di protezione sancita dal diritto internazionale per persone costrette a fuggire da persecuzioni politiche, razziali o religiose.

La distinzione tra migranti e rifugiati, fondata teoricamente sulla differenza tra mobilità volontaria e forzata, riveste un’importanza cruciale dal punto di vista giuridico e istituzionale. Tuttavia, l’analisi delle narrazioni biografiche raccolte in questa ricerca ha rivelato come tale dicotomia non rifletta la complessità dei vissuti concreti. Le esperienze delle persone intervistate sono caratterizzate da sfumature e ambiguità che rendono artificiosa qualsiasi separazione netta tra chi ha “scelto” la mobilità e chi vi è stato “costretto”. Emerge piuttosto un *continuum* in cui fattori economici, politici, emotivi e relazionali si intrecciano in modi che sfuggono a categorizzazioni rigide e binarie.

Nella cornice teorica di questa ricerca sono stati considerati i principali approcci esplicativi della migrazione internazionale. Gli approcci di matrice economica, come il modello *push-pull*, quello delle aspettative razionali e la nuova economia delle migrazioni, pur limitati nella loro impostazione economicista e centrata sugli aspetti lavorativi, offrono chiavi interpretative utili per analizzare i flussi migratori venezuelani a partire dal 2015, nei quali l’analisi ha confermato il ruolo centrale del collasso economico.

Complementarmente, approcci come la teoria storico-strutturale, i sistemi-mondo, il transnazionalismo e la teoria del capitale sociale hanno permesso di ampliare lo sguardo integrando i livelli macro, meso e micro dell’analisi. In particolare, l’analisi empirica ha evidenziato: la formazione di catene migratorie transnazionali; la mobilitazione strategica

⁵⁵⁴ Chambers, *Paesaggi migratori: cultura, identità nell’epoca postcoloniale*.

⁵⁵⁵ Clifford, *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*.

⁵⁵⁶ Palidda, *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni*.

delle diverse forme di capitale (economico, sociale e culturale) in termini bourdieusiani per facilitare i progetti migratori; e il dinamismo delle relazioni che collegano il Venezuela con molteplici Paesi di transito (Ecuador, Perù, Cile, Colombia) e di destinazione finale (Spagna, Italia). Il contributo teorico di questa ricerca consiste nell'aver dimostrato come nessun singolo approccio sia sufficiente a catturare la complessità della mobilità venezuelana contemporanea. È piuttosto necessario un *framework* multi-livello che integri fattori strutturali (crisi economica e politica), dinamiche relazionali (reti transnazionali) e dimensioni soggettive (immaginari, *agency*, progetti biografici).

Il concetto di “regimi di mobilità” sviluppato da Glick Schiller e Salazar⁵⁵⁷ offre una chiave interpretativa per comprendere le specificità della migrazione venezuelana. Sebbene appartenga al Sud globale, il Venezuela si configura come Paese occidentale e prevalentemente cattolico, posizionandosi favorevolmente all'interno delle gerarchie globali della mobilità. Il Passport Index evidenzia tale vantaggio: con un *mobility score* di 126 (accesso senza visto a 70 Paesi), il passaporto venezuelano supera significativamente quello siriano (39 punti, 6 Paesi) e afghano (38 punti, 3 Paesi).⁵⁵⁸ Nonostante tutti e tre i Paesi abbiano generato nel 2024 i principali flussi di richieste d'asilo in Europa c'è una disparità che si traduce in maggiori opportunità di mobilità legale e percorsi alternativi alla richiesta di protezione internazionale per le persone venezuelane.

Questa ricerca contribuisce inoltre all'analisi della migrazione attraverso l'incorporazione di un approccio di genere e sessualità tanto nel *framework* teorico quanto nell'analisi empirica. Come afferma Hondagneu-Sotelo,⁵⁵⁹ la prospettiva di genere permette di evidenziare meccanismi di potere che attraversano i processi migratori, manifestandosi nella segmentazione del mercato del lavoro e nelle forme specifiche di esclusione e discriminazione legate all'identità di genere e alla sessualità.

I casi analizzati in questa ricerca hanno rivelato come genere e sessualità influenzino, intersecandosi con classe, razza e *status* socioeconomico, tanto la decisione di partire quanto la scelta del Paese di destinazione. Questa dinamica configura forme

⁵⁵⁷ Glick Schiller e Salazar, «Regimes of Mobility across the Globe».

⁵⁵⁸ Passport Index - Global Mobility Intelligence, «Passport Index 2025 | World's Passports in Your Pocket.»

⁵⁵⁹ Hondagneu-Sotelo, «Feminism and migration».

specifiche di mobilità concettualizzate come “migrazione sessuale” da Rubin⁵⁶⁰ e Carrillo⁵⁶¹ o come “peregrinazioni *queer*” secondo Patton e Sánchez-Eppler.⁵⁶² L’identità LGBTIQ+ modifica sostanzialmente l’esperienza migratoria in ogni sua fase: dalla decisione di partire, spesso motivata dalla fuga da contesti omofobi e transfobici, all’accoglienza e all’inserimento nel contesto di arrivo, dove emerge la possibilità di dar forma a quella che Gopinath concettualizza come “diaspora *queer*”.⁵⁶³

Le biografie analizzate hanno evidenziato come le esperienze di mobilità delle persone LGBTIQ+ implicino tensioni, conflitti e negoziazioni specifiche: discriminazione e violenza nei contesti di origine; esclusione dalle reti familiari tradizionali; ma anche ricerca attiva di spazi di accettazione e costruzione di “famiglie elettive” nel contesto migratorio. In tal senso, il concetto di “cittadinanza sessuale e migrante” sviluppato da Epstein e Carrillo,⁵⁶⁴ che articola l’intersezione tra *status* migratorio, accesso ai diritti e riconoscimento dell’identità sessuale, si è rivelato particolarmente utile per restituire la complessità di queste traiettorie biografiche. Si evidenzia così come, per le persone LGBTIQ+ migranti, la cittadinanza non rappresenti soltanto uno *status* giuridico ma anche una forma di riconoscimento identitario che influenza profondamente le possibilità di vivere autenticamente la propria sessualità e identità di genere.

L’approccio storiografico adottato nella ricerca ha messo in luce un elemento cruciale per comprendere i flussi migratori contemporanei: molte delle persone venezuelane che oggi si trasferiscono in Italia e Spagna grazie alla cittadinanza *iure sanguinis* sono discendenti di migranti europei arrivati in Venezuela negli anni cinquanta. Il *boom* petrolifero di quel periodo, insieme alla cosiddetta “politica delle porte aperte” volta ad attrarre lavoratori da Italia, Spagna e Portogallo, facilitò l’arrivo e l’integrazione di centinaia di migliaia di europei.⁵⁶⁵ Per molte delle persone intervistate, la scelta di Italia o Spagna come destinazione è risultata direttamente legata a queste radici familiari e alla consapevolezza strategica dei vantaggi offerti dal possesso della cittadinanza europea.

⁵⁶⁰ Rubin, «Thinking sex: notes for a radical theory of the politics of sexuality».

⁵⁶¹ Carrillo, «Sexual Migration, Cross-Cultural Sexual Encounters, and Sexual Health».

⁵⁶² Patton e Sánchez-Eppler, «Introduction: with a passport out of Eden».

⁵⁶³ Gopinath, *Impossible desires: queer diasporas and South Asian public cultures*.

⁵⁶⁴ Epstein e Carrillo, «Immigrant Sexual Citizenship».

⁵⁶⁵ Rey González, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*.

Nella retorica ufficiale, il Venezuela viene spesso rappresentato come Paese storicamente accogliente che ha favorito l'immigrazione per avviare progetti di sviluppo. Tuttavia, questa ricerca ha evidenziato come il “nuovo ideale nazionale” e la “politica delle porte aperte” del regime di Pérez Jiménez fossero fondati su ideologie razziste che miravano a “migliorare la componente razziale”, considerata ostacolo allo sviluppo nazionale. L'ideologia del *mestizaje*, che secondo Navarrete Linares promuoveva lo “sbiancamento” della popolazione,⁵⁶⁶ e il concetto di “colonialità del potere” proposto da Quijano,⁵⁶⁷ consentono di situare criticamente queste politiche nel più ampio contesto del razzismo strutturale latinoamericano. La promozione selettiva della migrazione europea rispondeva dunque a un disegno eugenetico che, paradossalmente, ha contribuito a costruire nel tempo un immaginario del Venezuela come Paese aperto e accogliente, occultando le logiche razziste sottostanti.

Infine, la prospettiva storiografica ha mostrato come la trasformazione del Venezuela da Paese di immigrazione a Paese di emigrazione sia stata un processo graduale, non un fenomeno improvviso. La cosiddetta “fuga di cervelli” è iniziata negli anni ottanta, intensificandosi nei momenti di picco della crisi economica e dell'instabilità politica. La dipendenza strutturale dell'economia venezuelana dal petrolio ha reso il Paese particolarmente vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi internazionali del greggio, generando cicli ricorrenti di crisi fiscali e contrazione economica. La crisi migratoria oggetto centrale di questa ricerca, si inserisce dunque in una traiettoria storica più ampia, rappresentando non un'anomalia ma l'apice di processi economici e politici di lungo periodo.

La crisi migratoria venezuelana, innescata nel 2015, rappresenta il più grande esodo nella storia dell'America Latina e ha avuto un impatto significativo nei Paesi della regione. Questa ricerca si è proposta di indagare i fattori che hanno spinto le persone venezuelane a lasciare il proprio Paese e i fattori di attrazione che le hanno portate in Italia e Spagna. Per quel che concerne i fattori di spinta, l'analisi del materiale empirico ha evidenziato come la crisi affrontata dal Venezuela abbia minato profondamente la qualità di vita delle persone intervistate. Tale crisi è trasversale, investendo l'ambito politico, economico, sociale, culturale e istituzionale. Nello specifico, le persone

⁵⁶⁶ Navarrete Linares, «Blanquitud vs. blancura, mestizaje y privilegio en México de los siglos XIX a XXI, una propuesta de interpretación».

⁵⁶⁷ Quijano, «Coloniality and Modernity/Rationality».

intervistate hanno riferito l'insufficienza degli stipendi per la soddisfazione dei bisogni fondamentali, l'impatto dell'iperinflazione, la violenza, l'insicurezza, la delinquenza e la scarsità di beni essenziali quali cibo e medicine.

In alcuni casi, i fattori di spinta sono stati determinati da eventi particolarmente traumatici quali rapine a mano armata, sequestri e forme di repressione politica come la persecuzione e la privazione illegittima della libertà. Tali eventi, da un lato confermano il clima di insicurezza, delinquenza e deterioramento istituzionale descritto dalle persone intervistate e, dall'altro, hanno rappresentato un punto di svolta nelle loro traiettorie biografiche. Emerge qui un limite delle teorie tradizionali della migrazione. Sebbene il contesto della crisi e della migrazione venezuelana si possa interpretare attraverso teorie di matrice economica come il modello delle aspettative razionali, il modello *push-pull* o la nuova economia delle migrazioni, tali approcci trascurano aspetti altrettanto rilevanti per comprendere i processi migratori. Le emozioni quali la rabbia, la paura o la tristezza, così come le esperienze vissute come umilianti, emergono come elementi cruciali nel processo decisionale che conduce alla mobilità, dimensioni che gli approcci economicisti non prendono adeguatamente in considerazione.

Diversi fattori di attrazione hanno influito sulla scelta dell'Italia e della Spagna come destinazione nei progetti migratori delle persone intervistate. Sebbene il modello *push-pull* abbia una base neoclassica incentrata sugli aspetti economici della migrazione, l'individuazione dei *pull factors* offre una chiave interpretativa per comprendere le motivazioni alla base del processo decisionale. Sul piano economico, non appare casuale che le persone intervistate abbiano scelto Paesi europei con un'economia stabile e una valuta forte. La stabilità economica rappresenta un fattore di sicurezza fondamentale, soprattutto considerando che molte di queste persone hanno vissuto il crollo dell'economia venezuelana che, tra il 2018 e il 2019, era caratterizzata da un'iperinflazione del 65.370% e una contrazione del prodotto interno lordo (PIL) del -35%. Tuttavia, anche fattori di attrazione quali la presenza nel Paese di destinazione di reti costituite da parenti, amici e conoscenti assumono un ruolo centrale nella scelta definitiva. La ricerca ha mostrato come le famiglie transnazionali agiscano per ricostituire l'unità familiare, formando catene migratorie che mobilitano, secondo la prospettiva bourdieusiana, diverse forme di capitale (economico, sociale e culturale) per garantire la sicurezza e il benessere dei loro membri.

Un altro fattore di attrazione spesso menzionato dalle persone intervistate riguarda la lingua e la cultura. Per alcune di esse, che prendevano in considerazione diverse destinazioni possibili, come il Canada, gli Stati Uniti o il Brasile, la decisione finale di trasferirsi in Spagna è dipesa dalla valutazione positiva di un contesto di approdo che non implicasse l'apprendimento di una nuova lingua né l'inserimento in un ambiente culturale profondamente diverso da quello d'origine. Inoltre, alcune persone in possesso della cittadinanza italiana hanno comunque preferito stabilirsi in Spagna, privilegiando così un contesto caratterizzato da reti di sostegno e da una maggiore vicinanza culturale e linguistica.

Si osserva inoltre come in molti casi la migrazione costituisca un progetto collettivo. Talvolta, la mobilità si configura come un'impresa familiare che coinvolge più membri del gruppo, i quali viaggiano insieme o in fasi successive a seconda delle risorse disponibili. Va sottolineato che il concetto di famiglia transnazionale eccede quello di famiglia nucleare, estendendosi a comprendere le famiglie elettive. Queste ultime si costituiscono intorno a esperienze condivise di marginalizzazione, come emerge particolarmente dalle narrazioni delle persone LGBTIQ+ intervistate, per le quali la discriminazione legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere ha determinato la costruzione di legami familiari alternativi basati sulla solidarietà e il mutuo sostegno. In altre situazioni, si osserva come il nucleo familiare mobiliti risorse per garantire il processo migratorio del membro ritenuto con maggiori possibilità di successo all'estero, adottando una strategia di sopravvivenza collettiva coerente con quanto teorizzato dalla nuova economia delle migrazioni.

Un altro elemento significativo evidenziato dalla ricerca è l'influenza dell'immaginario migratorio sulla decisione di partire e sulla scelta del Paese di destinazione. In diversi casi, l'esperienza migratoria è già parte della storia familiare e si ripropone attraverso generazioni successive. In tal senso, si può parlare di un immaginario collettivo a livello familiare nel quale i racconti, le immagini e le rappresentazioni dell'altrove aprono lo spazio per un orizzonte di possibilità in un luogo diverso da quello di nascita. La capacità di immaginare un progetto di vita altrove non conduce necessariamente alla scelta del Paese di origine degli antenati, ma la presenza di una tradizione migratoria familiare orienta significativamente le traiettorie dei membri più giovani. Come emerso nei casi di Lucila ed Enrique, le cui madri colombiane avevano

vissuto l'esperienza della migrazione verso il Venezuela, l'immaginario migratorio si trasmette intergenerazionalmente, costituendo una risorsa simbolica che facilita la decisione e la pianificazione della mobilità.

Prima di concretizzarsi, la migrazione è desiderata, immaginata e proiettata. Questo processo immaginativo attribuisce al Paese di destinazione caratteristiche “paradisiache” che contrastano fortemente con il contesto che si intende abbandonare. Nel caso specifico della Spagna, le persone intervistate hanno descritto un immaginario costruito intorno alle modalità concrete di inserimento nel Paese. Le loro narrazioni tratteggiano una conoscenza dettagliata e strategica delle procedure, dei documenti necessari e delle limitazioni inerenti alla domanda di protezione internazionale. Tale consapevolezza include anche la cognizione che la probabile denegazione dell'asilo consente di accedere a un permesso di soggiorno per motivi umanitari. L'immaginario migratorio collegato alla Spagna si configura quindi come una forma di sapere pratico e strategico, costruito collettivamente attraverso le reti transnazionali. Questo immaginario non è solo aspirazionale ma profondamente informato, frutto della circolazione continua di informazioni tra attori diversamente posizionati nel campo migratorio: migranti già stabiliti, aspiranti migranti, familiari e conoscenti sia in Venezuela che in Spagna.

Nel caso italiano, il materiale empirico non ha mostrato l'esistenza di un immaginario altrettanto strutturato e legato alle procedure istituzionali di ingresso e permanenza nel Paese. Questa differenza può essere interpretata alla luce di molteplici fattori. In primo luogo, dato il carattere qualitativo della ricerca e la natura non probabilistica del *corpus* empirico, restano da esplorare molte altre esperienze che potrebbero far emergere dinamiche diverse. In secondo luogo, la Spagna ospita una comunità venezuelana significativamente più consistente e consolidata rispetto all'Italia, dove la presenza venezuelana è ancora esigua e dispersa sul territorio. Questo comporta una differenza sostanziale nella circolazione delle informazioni e nella densità delle reti transnazionali. Infine, va considerato il fattore linguistico: la condivisione della lingua spagnola facilita non solo la comunicazione ma anche l'accesso alle informazioni e la costruzione di immaginari più dettagliati e operativi rispetto al contesto italiano, dove la barriera linguistica può rappresentare un ostacolo iniziale.

Un ulteriore aspetto in cui l'immaginario esercita un'influenza significativa riguarda la cittadinanza. Molte delle persone intervistate che hanno scelto di trasferirsi in

Spagna hanno menzionato la possibilità di richiedere la cittadinanza spagnola dopo soli due anni di residenza legale e ininterrotta. Intorno a questa opportunità si costruisce un immaginario legato all'acquisizione di una cittadinanza che garantisca libertà di movimento nello spazio Schengen, accesso al mercato del lavoro europeo e una serie di tutele e sicurezze particolarmente ambite da chi lascia il contesto di crisi venezuelano. Emblematico è il caso di Alfonso che progetta già un ulteriore trasferimento verso altri Paesi europei una volta ottenuta la cittadinanza spagnola. Siamo quindi di fronte a un uso strategico della cittadinanza come risorsa fondamentale in progetti migratori caratterizzati da elevata mobilità e continua trasformazione.

La facilitazione nell'accesso alla cittadinanza spagnola dopo due anni di residenza legale non riguarda solo i venezuelani, ma si estende ai cittadini di altri Paesi latinoamericani, delle Filippine e della Guinea Equatoriale. Tale disposizione può essere interpretata come eredità del passato coloniale che ha storicamente legato questi territori alla Spagna. In tal senso, l'accoglienza preferenziale costituisce una prosecuzione, in forme rinnovate, dei rapporti tra la metropoli e le colonie. La cittadinanza si configura quindi come dispositivo di inclusione differenziale: se da un lato facilita l'integrazione di specifiche popolazioni legate storicamente alla Spagna, dall'altro perpetua gerarchie di mobilità fondate su eredità coloniali.

In Italia, la normativa sulla cittadinanza è significativamente più restrittiva, essa prevede che gli stranieri possano richiedere la cittadinanza solo dopo dieci anni di residenza legale e continuativa sul territorio nazionale. Questo comporta che l'inserimento dei venezuelani in Italia riguarda principalmente coloro che hanno già ottenuto o possono acquisire la cittadinanza *iure sanguinis*, beneficiando così di una via d'accesso privilegiata preclusa alla maggioranza dei migranti venezuelani.

La ricerca ha dunque evidenziato come la capacità di *agency* si manifesti in molteplici forme nelle strategie messe in atto dalle persone migranti. Questa si concretizza attraverso: la mobilitazione strategica di capitale economico, sociale e culturale; l'attivazione di reti di solidarietà locali e transnazionali; la pianificazione accurata della mobilità e dell'allocazione di risorse necessarie per il viaggio e l'inserimento nel contesto di arrivo; il ricorso all'economia informale e all'inserimento nel mercato del lavoro precario nonostante l'assenza di autorizzazioni legali. Queste diverse manifestazioni di *agency* rivelano come i migranti non siano soggetti passivi rispetto alle strutture, ma

agenti capaci di azioni strategiche. Tuttavia, si rileva anche che l'*agency* nel contesto della mobilità umana implica una costante negoziazione con il campo giuridico e istituzionale, nonché forme di resistenza e di aggiramento tattico rispetto alle strutture rigide che impongono precarietà e vulnerabilità.

Un aspetto centrale che emerge dalle interviste riguarda il ruolo delle reti transnazionali. L'analisi dei diversi casi evidenzia come queste reti siano fondamentali per molteplici funzioni: lo scambio di risorse e informazioni, il mutuo sostegno e la pianificazione strategica di progetti migratori collettivi. Significativamente, tali reti non si limitano al collegamento diretto tra Venezuela e i Paesi di destinazione, ma si estendono attraverso Paesi di transito come l'Ecuador, il Perù e il Cile, nonché attraverso spazi in cui precedenti flussi migratori hanno consolidato comunità stabili. In tal modo, la diaspora venezuelana costituisce di per sé una risorsa che perpetua i flussi migratori, agendo come rete di accoglienza per le nuove generazioni di migranti. Concretamente, le reti transnazionali fungono da fonte di sicurezza che riduce sia i costi materiali che simbolici della mobilità. Inoltre, si configurano come spazi di resistenza e solidarietà dove i migranti possono contrastare e affrontare la precarietà e la vulnerabilità derivanti dalla rigidità delle strutture giuridiche e istituzionali.

Concludendo, quest'indagine ha cercato di rispondere a come le persone immigrate venezuelane mettono in atto strategie di *agency* per portare avanti i loro progetti migratori, come rispondono, resistono e si adattano alle regole e alle politiche migratorie, quali fattori hanno spinto il flusso di venezuelani verso Spagna e Italia, e in che modo l'immaginario migratorio influenza la scelta della destinazione. L'analisi del materiale empirico ha evidenziato come la migrazione venezuelana non possa essere ridotta a una semplice risposta economica alla crisi, né interpretata come lo spostamento di individui passivi vittime di circostanze strutturali. Piuttosto, si delinea un fenomeno complesso in cui fattori politici, economici, culturali, storici, emotivi, relazionali e simbolici si intrecciano nel dare forma ai progetti migratori. L'*agency* delle persone migranti si esprime attraverso la mobilitazione strategica di molteplici forme di capitale, l'attivazione di reti transnazionali di solidarietà e forme creative di resistenza rispetto a strutture giuridiche e istituzionali che spesso impongono precarietà.

Dal punto di vista teorico, questa ricerca contribuisce a una comprensione più sfumata dei processi migratori che va oltre gli approcci economicisti, integrando

dimensioni emotive, culturali e relazionali nell'analisi. Approcci teorici come il transnazionalismo, la teoria del capitale sociale, oltre al modello *push-pull*, sono stati fondamentali per la comprensione delle testimonianze analizzate. Il *framework* intersezionale adottato ha permesso di restituire l'eterogeneità delle esperienze e di evitare generalizzazioni sulla "comunità venezuelana", riconoscendo come classe, genere, sessualità, nazionalità e *status* migratorio producano esperienze differenziate della mobilità.

Sul piano politico e di *governance* della mobilità umana, i risultati della ricerca suggeriscono l'urgenza di ripensare le politiche migratorie europee alla luce della complessità e dell'umanità dei processi migratori. Le politiche restrittive e securitarie, lungi dal contenere la mobilità, spingono i migranti verso l'economia informale, aumentando la loro vulnerabilità. Al contrario, politiche intersezionali che riconoscono l'*agency* e le capacità dei migranti potrebbero favorire forme di integrazione più inclusive e sostenibili.

È importante riconoscere i limiti di questa ricerca. Il carattere qualitativo dello studio e la natura non probabilistica del materiale empirico non permettono generalizzazioni statistiche; inoltre, l'analisi si concentra su due sole destinazioni europee, lasciando inesplorate le esperienze di venezuelani in altri Paesi. Ricerche future potrebbero ampliare lo sguardo a migrazioni multidirezionali, condurre studi longitudinali che seguano le traiettorie nel tempo, o adottare approcci comparativi con altre diaspore latinoamericane.

Infine, nel contesto di una crisi migratoria senza precedenti in America Latina, comprendere le esperienze, i progetti e le resistenze delle persone migranti venezuelane risulta urgente non solo dal punto di vista accademico, ma anche etico e politico. Questa ricerca vuole contribuire a veicolare la voce di coloro la cui mobilità è spesso oggetto di dibattiti pubblici dove le loro parole rimangono inascoltate. Solo attraverso l'ascolto e il riconoscimento della loro umanità possiamo costruire risposte migratorie che siano davvero rispettose dei diritti e della dignità di tutte le persone.

BIBLIOGRAFIA

- Adriansen, Hanne Kirstine. «Timeline Interviews: A Tool for Conducting Life History Research». *Qualitative Studies* 3, fasc. 1 (aprile 2012): 40–55.
<https://doi.org/10.7146/qs.v3i1.6272>.
- Agamben, Giorgio. «We refugees». *Symposium - Quarterly Journal in Modern Literatures* 49, fasc. 2 (1995): 114–19.
- Alexander, M. Jacqui. *Pedagogies of crossing: meditations on feminism, sexual politics, memory and the sacred*. Durham: Duke University Press, 2005.
- Alloula, Malek. *The colonial harem*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1986.
- Álvarez, Raquel. «Evolución histórica de las migraciones en Venezuela. Breve recuento». *Aldea Mundo* 22, fasc. 11 (2007): 89–93.
- Amnesty International. *Venezuela: human rights at risk amid protests*. London: Amnesty International, 2014.
- Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, e Servizio Centrale dello SPRAR. *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*. Roma, 2017.
- Anderson, Benedict. *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*. Bari: Laterza, 2023.
- Anthias, Floya. «Ethnic Ties: Social Capital and the Question of Mobilisability». *The Sociological Review* 55, fasc. 4 (novembre 2007): 788–805.
<https://doi.org/10.1111/j.1467-954x.2007.00752.x>.
- . «Evaluating “Diaspora”: Beyond Ethnicity?» *Sociology* 32, fasc. 3 (1998): 557–80.
- Anzaldúa, Gloria. *Luce nell'oscurità: riscrivere l'identità, la spiritualità, la realtà*. Milano: Meltemi, 2022.
- . *Terre di confine. La frontera: la nuova mestiza*. Firenze: Black Coffee, 2022.
- Appadurai, Arjun. *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi, 2001.

- . *Sicuri da morire: la violenza nell'epoca della globalizzazione*. Roma: Meltemi, 2005.
- Arango, Joaquín. «Explaining Migration: A Critical View». *International Social Science Journal* 52, fasc. 165 (settembre 2000): 283–96. <https://doi.org/10.1111/1468-2451.00259>.
- Arendt, Hannah. *Noi rifugiati*. Torino: Giulio Einaudi, 2022.
- Asselin, Marilyn E. «Insider Research: Issues to Consider When Doing Qualitative Research in Your Own Setting». *Journal for Nurses in Staff Development* 19, fasc. 2 (2003): 99–103. <https://doi.org/10.1097/00124645-200303000-00008>.
- Atehortúa, Adolfo, e Diana Rojas. «Venezuela antes de Chávez: auge y derrumbe del sistema de “Punto Fijo”». *Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura* 52 (2005): 255–74.
- Atkinson, Rowland, e John Flint. «Snowball research strategies». *Social Research Update*, fasc. 33 (2001).
- Atreju Tv, reg. *Atreju* 2018. 2019. 02:56. <https://www.youtube.com/watch?v=YB8ABownHtw>.
- Baar, Huub van. «Contained mobility and the racialization of poverty in Europe: the Roma at the development–security nexus». *Social Identities* 24, fasc. 4 (luglio 2018): 442–58. <https://doi.org/10.1080/13504630.2017.1335826>.
- Bærenholdt, Jørgen Ole. «Governmobility: The Powers of Mobility». *Mobilities* 8, fasc. 1 (febbraio 2013): 20–34. <https://doi.org/10.1080/17450101.2012.747754>.
- Balibar, Étienne. *La paura delle masse: politica e filosofia prima e dopo Marx*. Milano: Mimesis Eterotopia, 2001.
- . *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*. Roma: Manifestolibri, 2004.
- . «Racism and nationalism». In *Race, nation, class. Ambiguous identities*. London-New York: Verso, 1991.

- Bazurli, Raffaele, e Els de Graauw. «Explaining variation in city sanctuary policies: insights from American and European cities». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 49, fasc. 14 (agosto 2023): 3649–70. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2023.2198811>.
- Belausteguigoitia, Marisa. *Frontera*. Mexico: Siglo XXI, 2009.
- Berglund, Susan. «La población extranjera en Venezuela de Castro a Chávez». In *Suma del pensar venezolano. Sociedad y cultura: los venezolanos*. Caracas: Fundación Empresas Polar, 2005.
- Bertaux, Daniel. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano: FrancoAngeli, 1999.
- Bichi, Rita. «Campo biografico e intelligibilità longitudinale». *Studi di Sociologia* 37, fasc. 1 (1999): 27–54.
- . *La società raccontata: metodi biografici e vite complesse*. Milano: FrancoAngeli, 2000.
- . *L'intervista biografica*. Milano: Vita e Pensiero, 2007.
- Biernacki, Patrick, e Dan Waldorf. «Snowball Sampling: Problems and Techniques of Chain Referral Sampling». *Sociological Methods & Research* 10, fasc. 2 (novembre 1981): 141–63. <https://doi.org/10.1177/004912418101000205>.
- Borjas, George J. «Self-Selection and the Earnings of Immigrants». *The American Economic Review* 77, fasc. 4 (1987): 531–53.
- Bourdieu, Pierre. *Forme di capitale*. Roma: Armando, 2015.
- . «Prefazione». In *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, 3–7. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Bourdieu, Pierre, e Loïc Wacquant. *Risposte: per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Boyd, Monica. «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas». *The International Migration Review* 23, fasc. 3 (1989): 638–70. <https://doi.org/10.2307/2546433>.

- Brambilla, Chiara. «Frontiere e confini». In *Antropologia e migrazioni*, 61–80. Roma: CISU, 2022.
- Briceño-León, Roberto, e Roberto Camardiel. «El impacto de la inseguridad en las condiciones de vida. La urbanización, la educación y la pobreza (2014-2017)». In *Espejo de la crisis humanitaria venezolana. Encuesta Nacional de Condiciones de Vida 2017*, 127–50. Caracas: Universidad Católica Andrés Bello, 2017.
- Brown, Wendy. *Stati murati, sovranità in declino*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- Brugat, Dolores Pla. «El exilio republicano en Hispanoamérica. Su historia e historiografía». *Historia Social*, fasc. 42 (2002): 99–121.
- Butler, Judith. *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza, 2018.
- Caccia, Fabrizio. «Scontro Italia-Malta sulla nave dei migranti Salvini: chiudo i porti Conte critica l'Europa 152 I migranti soccorsi sabato dalla Marina militare di Tripoli al largo di Zouara». *Corriere della Sera* (Milano), 11 giugno 2018.
- Cardoso, Fernando Henrique, e Enzo Faletto. *Dependencia y desarrollo en América Latina: ensayo de interpretación sociológica*. Mexico: Siglo veintiuno, 1969.
- Carnassale, Dany, Letizia Palumbo, Alexandra Ricard-Guay, e Alice Buonaguidi. *Vulnerability in the Asylum and Protection System in Italy: Legal and Policy Framework and Implementing Practices*. Zenodo, 2021. <https://doi.org/10.5281/ZENODO.5518933>.
- Carrillo, Héctor. «Sexual Migration, Cross-Cultural Sexual Encounters, and Sexual Health». *Sexuality Research and Social Policy* 1, fasc. 3 (settembre 2004): 58–70. <https://doi.org/10.1525/srsp.2004.1.3.58>.
- Carvajal, Álvaro. «Santiago Abascal plantea que Marruecos pague un muro en Ceuta y Melilla». *El Mundo* (Madrid), 29 marzo 2019. <https://www.elmundo.es/espana/2019/03/29/5c9e0dc7fc6c839a0c8b458a.html>.
- Castoriadis, Cornelius. *L'istituzione immaginaria della società*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.

- Castro Trujillo, Jhonny. «Política migratoria venezolana, una tradición de recepción. El caso de la inmigración española del siglo XX». *Revista Internacional de Pensamiento Político* 14 (2020). <https://doi.org/10.46661/revintpensampolit.4825>.
- Cervi, Laura, e Santiago Tejedor Calvo. «“Africa does not Fit in Europe”: a comparative analysis of anti-immigration parties’ discourse in Spain and Italy». *Migraciones* 51 (2021): 207–39. <https://doi.org/10.14422/mig.i51y2021.008>.
- Chambers, Iain. *Paesaggi migratori: cultura, identità nell’epoca postcoloniale*. Milano: Meltemi, 2018.
- Chatzidakis, Andreas, Jamie Hakim, Jo Littler, Catherine Rottemberg, e Lynne Segal. *Manifesto della cura: per una politica dell’interdipendenza*. Roma: Alegre, 2022.
- Cho, Sumi, Kimberlé Williams Crenshaw, e Leslie McCall. «Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications, and Praxis». *Signs* 38, fasc. 4 (2013): 785–810. <https://doi.org/10.1086/669608>.
- Chouliaraki, Lilie, e Pierluigi Musarò. «The Mediatized Border: Technologies and Affects of Migrant Reception in the Greek and Italian Borders». *Feminist Media Studies* 17, fasc. 4 (luglio 2017): 535–49. <https://doi.org/10.1080/14680777.2017.1326550>.
- Ciai, Omero. «Il dopo Chávez spacca il Venezuela». *La Repubblica* (Roma), 16 aprile 2013.
- . «“L’ha infettato il nemico” poi l’annuncio della morte. Il Venezuela piange Chávez». *La Repubblica* (Roma), 6 marzo 2013.
- . «L’opposizione in piazza contro Maduro». *La Repubblica* (Roma), 17 aprile 2013.
- Clifford, James. *Strade: Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Codini, Ennio. «Il quadro normativo». In *Ventinovesimo Rapporto sulle migrazioni 2023*, 55–66. Milano: FrancoAngeli, 2024.

- . «Il quadro normativo». In *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, 109–18. Milano: FrancoAngeli, 2021.
- . «Il quadro normativo e la sua evoluzione». In *Rapporto sulle migrazioni 2024*, 45–55. Milano: Fondazione ISMU, 2025.
- Coleman, James S. «Relational Analysis: The Study of Social Organizations with Survey Methods». *Human Organization* 17, fasc. 4 (1958): 28–36.
- Coleman, James S. «Social Capital in the Creation of Human Capital». *American Journal of Sociology* 94, fasc. 1 (1988): 95–120.
- Collins, Patricia Hill. *Black Feminist Thought*. New York-London: Routledge, 2000.
- . *Intersezionalità come critica della società*. Torino: UTET Università, 2022.
- Comisión Española de Ayuda al Refugiado. *Las personas refugiadas en España y Europa*. Informe CEAR 2019. Madrid: CEAR, 2019.
- Comisión Española de Ayuda e al Refugiado. *Las personas refugiadas en España y Europa*. Informe CEAR 2025. Madrid: CEAR, 2025.
- Commissione Europea. *Agenda europea sulla migrazione*. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni COM(2015) 240 final. Bruxelles: Commissione Europea, 2015. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52015DC0240>.
- Connell, R. W., e James W. Messerschmidt. «Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept». *Gender and Society* 19, fasc. 6 (2005): 829–59.
- Convenzione sullo statuto dei rifugiati, 189 United Nations Treaty Series (1951). <https://www.refworld.org/legal/agreements/unga/1951/en/39821>.
- Corbetta, Piergiorgio. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino, 1999.
- Corrales, Javier. «Autocratic legalism in Venezuela». *Journal of Democracy* 26, fasc. 2 (aprile 2015): 37–51.

- Corrao, Sabrina. «L'intervista nella ricerca sociale». *Quaderni di Sociologia*, fasc. 38 (agosto 2005): 147–71. <https://doi.org/10.4000/qds.1058>.
- Cortelazzo, Manlio, e Paolo Zolli. *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli, 1983.
- Cotroneo, Rocco. «Caracas spaccata nel nome di Chavez». *Corriere della Sera* (Milano), 7 dicembre 2002.
- Crasto, Tomás Castillo, e Mercedes Reguant Álvarez. «Percepciones sobre la migración venezolana: causas, España como destino, expectativas de retorno». *Migraciones*, fasc. 41 (2017): 133–63. <https://doi.org/10.14422/mig.i41.y2017.006>.
- Crenshaw, Kimberlé. «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color». *Stanford Law Review* 43, fasc. 6 (luglio 1991): 1241–99. <https://doi.org/10.2307/1229039>.
- Crenshaw, Kimberlé W. «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics». *University of Chicago Legal Forum* 139 (1989): 139–67.
- Cresswell, Tim. *On the move: mobility in the modern western world*. London: Routledge, 2006.
- . «Towards a Politics of Mobility». *Environment and Planning D* 28, fasc. 1 (febbraio 2010): 17–31. <https://doi.org/10.1068/d11407>.
- Curiel, Ochy. «Los aportes de las afrodescendientes a la teoría y la práctica feminista: desuniversalizando el sujeto “mujeres”». In *Perfiles del feminismo iberoamericano*, 3:163–90. Buenos Aires: Catálogos, 2007.
- Davis, Kingsley. «The Migrations of Human Populations». *Scientific American* 321, fasc. 3 (settembre 1974): 96–105. <https://doi.org/10.1038/scientificamerican0974-92>.
- De Genova, Nicholas. «Migration and Race in Europe: The Trans-Atlantic Metastases of a Post-Colonial Cancer». *European Journal of Social Theory* 13, fasc. 3 (agosto 2010): 405–19. <https://doi.org/10.1177/1368431010371767>.

- . «The borders of “Europe” and the european question». In *The Borders of «Europe» autonomy of migration, tactics of bordering*, 1–35. Durham: Duke University Press, 2017.
- De Genova, Nicholas, Glenda Garelli, e Martina Tazzioli. «Autonomy of Asylum? The Autonomy of Migration Undoing the Refugee Crisis Script». *The South Atlantic Quarterly* 117, fasc. 2 (aprile 2018): 239–65. <https://doi.org/10.1215/00382876-4374823>.
- De Haas, Hein, Stephen Castles, e Mark J. Miller. *The age of migration: international population movements in the modern world*. London: Bloomsbury, 2024.
- Debray, Régis. *Elogio delle frontiere*. Torino: Add, 2012.
- Degli Uberti, Stefano. «Culture delle migrazioni». In *Antropologia e migrazioni*, 27–46. Roma: CISU, 2022.
- Dekocker, Katrien, e Alberto Ares. *La comunidad venezolana en España y el rol de la Iglesia católica en su integración*. Madrid: Universidad Pontificia Comillas, Instituto Universitario de Estudios sobre Migraciones, 2020.
- Dekocker, Katrien, Consuelo Valbuena Martínez, e Mercedes Fernández. «Motores de la emigración venezolana a España 1998-2015: logros de una estrategia de reproducción social». *Migraciones Internacionales* 12 (2021): 1–23. <https://doi.org/10.33679/rmi.v1i1.2205>.
- Dennison, James, e Andrew Geddes. «The centre no longer holds: the Lega, Matteo Salvini and the remaking of Italian immigration politics». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 48, fasc. 2 (gennaio 2022): 441–60. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2020.1853907>.
- Di Cesare, Donatella. «Hannah Arendt e i diritti dei rifugiati». In *Noi rifugiati*, 33–89. Torino: Giulio Einaudi, 2022.
- Di Gandolfi, Sara. «Fuga in massa dal Venezuela e il Perù blinda la frontiera “È come nel Mediterraneo”». *Corriere della Sera* (Milano), 26 agosto 2018.

- Di Sarzanini, Fiorenza. «Così l'incontro è diventato “protesta diplomatica” Il timore di nuovi sbarchi dublino in Sicilia». *Corriere della Sera* (Milano), 5 giugno 2018.
- Dichiarazione universale dei diritti umani, A/RES/217(III) (1948).
<https://www.un.org/en/about-us/universal-declaration-of-human-rights>.
- Donato, Katharine M., Donna Gabaccia, Jennifer Holdaway, Martin Manalansan, e Patricia R. Pessar. «A Glass Half Full? Gender in Migration Studies». *International Migration Review* 40, fasc. 1 (marzo 2006): 3–26.
<https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2006.00001.x>.
- Du Bois, W. E. B. *The soul of black folk*. New York: Restless Books, 2017.
- Dwyer, Sonya Corbin, e Jennifer L. Buckle. «The Space between: On Being an Insider-Outsider in Qualitative Research». *International Journal of Qualitative Methods* 8, fasc. 1 (marzo 2009): 54–63. <https://doi.org/10.1177/160940690900800105>.
- Epstein, Steven, e Héctor Carrillo. «Immigrant Sexual Citizenship: Intersectional Templates among Mexican Gay Immigrants to the USA». *Citizenship Studies* 18, fasc. 3–4 (aprile 2014): 259–76. <https://doi.org/10.1080/13621025.2014.905266>.
- España. *Código Civil*. Real Decreto de 24 de julio de 1889. Madrid: Boletín Oficial del Estado, 1889. <https://www.boe.es/buscar/act.php?id=BOE-A-1889-4763>.
- European Migration Network. *Migrazione e asilo in Italia. Rapporto 2024*. European Migration Network, 2025.
- European Union Agency for Asylum. *Asylum Report 2025*. EUAA, 2025.
<https://euaa.europa.eu/publications/asylum-report-2025>.
- Eurostat. *612 700 first-time asylum seekers registered in 2019, up by 12% compared with 2018. Syrians, Afghans and Venezuelans: the top citizenships*. No. 48/2020. Lussemburgo: Eurostat, 2020.
<https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/10554400/3-20032020-AP-EN.pdf>.
- Faist, Thomas. *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*. Oxford: Oxford University Press, 2011.

- Fanon, Frantz. *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: ETS, 2015.
- Fasano, Giusi. «Il barcone si spezza a 100 metri dalla riva: la strage dei migranti». *Corriere della Sera* (Milano), 27 febbraio 2023.
- Finotelli, Claudia, e Maria Caterina La Barbera. «When the Exception Becomes the Rule: The Spanish Citizenship Regime». *Migration Letters* 10, fasc. 2 (maggio 2013): 245–53. <https://doi.org/10.59670/ml.v10i2.146>.
- Foà, Giangiacomo. «Golpe sventato in Venezuela». *Corriere della Sera* (Milano), 5 febbraio 1992.
- . «Tutto il Venezuela in fiamme per la rivolta dei poveri». *Corriere della Sera* (Milano), 1 marzo 1989.
- . «Venezuela nell'incubo militare». *Corriere della Sera* (Milano), 5 febbraio 1992.
- . «Venezuela rivolta contro i prezzi. La polizia spara: cinquanta morti». *Corriere della Sera* (Milano), 1 marzo 1989.
- Fondazione ISMU. *30° Rapporto sulle migrazioni 2024*. Milano: Fondazione ISMU, 2025. https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2025/02/30-Rapporto-ISMU-ETS_2024.pdf.
- Foucault, Michel. *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Giulio Einaudi, 2004.
- . *The history of sexuality, volume 1: an introduction*. New York: Pantheon Books, 1978.
- Freitez, Anitza. «La emigración desde Venezuela durante la última década». *Temas de Coyuntura* 63 (2011): 11–38.
- . «La emigración venezolana en tiempos de crisis». In *Espejo de la crisis humanitaria venezolana. Encuesta Nacional de Condiciones de Vida 2017*, 219–39. Caracas: Universidad Católica Andrés Bello, 2017.
- Fundación Abogacía Española. *La protección internacional para solicitantes de asilo. Guía práctica para la abogacía*. Madrid: Fundación Abogacía Española, 2017.

- Gandolfi, Sara. «Il bambino morto commuove l'Europa. Renzi: immagine che strapazza l'anima». *Corriere della Sera* (Milano), 4 settembre 2015.
- Garbi, Esmeralda. *La fuga de talento en Venezuela*. Caracas: IESA, 1991.
- Garcia Arias, Jenny. «The Demography of Crisis-Driven Outflows from Venezuela». *Population and Development Review* 50, fasc. 3 (2024): 643–75. <https://doi.org/10.1111/padr.12651>.
- Gargiulo, Enrico. «Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti». *Meridiana*, fasc. 91 (2018): 151–73.
- Garneau, Brianna. «The Racial Carcerality of Migration Governance». *Sociology Compass* 18, fasc. 11 (2024): e70014. <https://doi.org/10.1111/soc4.70014>.
- Gianfagna, Giulia, Rossella Urru, e Lorenzo Vianelli. «Il rifugio: diritto o privilegio?» In *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, 21–35. Bologna: Il Mulino, 2010.
- Gianluca Bascherini. «Brevi considerazioni storico-comparative su cittadinanza, “ius sanguinis” e “ius soli” nella vicenda italiana». *Diritti umani e diritto internazionale* 13, fasc. 1 (2019): 53–68. <https://doi.org/10.12829/93312>.
- Giddens, Anthony. *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*. Milano: Edizioni di Comunità, 1990.
- Gilroy, Paul. «Diaspora». *Paragraph* 17, fasc. 3 (1994): 207–12.
- . *The Black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*. Milano: Meltemi, 2003.
- Glick Schiller, Nina, Linda Bash, e Cristina Blanc-Szanton. «Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity, and nationalism». *Annals of the New York Academy of Sciences* 645, fasc. 1 (1992): 1–24.
- Glick Schiller, Nina, e Noel B. Salazar. «Regimes of Mobility across the Globe». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 39, fasc. 2 (febbraio 2013): 183–200. <https://doi.org/10.1080/1369183x.2013.723253>.
- Goldberg, David Theo. *The racial state*. Malden-Oxford: Blackwell, 2002.

- Gopinath, Gayatri. *Impossible desires: queer diasporas and South Asian public cultures*. Durham-London: Duke University Press, 2005.
- Grisanti, Luis Xavier. *Alberto Adriani*. Vol. 94. Caracas: Biblioteca Biográfica Venezolana, El Nacional y Bancaribe, 2008.
- Guillermoprieto, Alma. *The Years of Blood: Stories from a Reporting Life in Latin America*. Durham-London: Duke University Press, 2025.
- Hall, Stuart. «Cultural identity and diaspora». In *Identity: community, culture, difference*, 222–37. London: Lawrence & Wishart, 1990.
- Handcock, Mark S., e Krista J. Gile. «Comment: On the Concept of Snowball Sampling». *Sociological methodology* 41, fasc. 1 (agosto 2011): 367–71. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9531.2011.01243.x>.
- Hankivsky, Olena. *Intersectionality 101*. Vancouver: The Institute for Intersectionality Research & Policy, SFU, 2014. <https://resources.equityinitiative.org/handle/ei/433>.
- Haraway, Donna. «Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective». *Feminist Studies* 14, fasc. 3 (1988): 575–99. <https://doi.org/10.2307/3178066>.
- Harding, Sandra. «Introduction. Is there a feminist method?» In *Feminism and methodology: social science issues*. Bloomington, Indiana: Indiana University Press, 1987.
- Harland, Philip A. «Revisiting Wise “Barbarians” in the Hellenistic Era». *Classical World* 117, fasc. 2 (gennaio 2024): 147–81. <https://doi.org/10.1353/clw.2024.a919924>.
- Haviland, William A. *Cultural anthropology*. Fort Worth: Harcourt Brace College Publishers, 1996.
- Helmreich, Stefan. «Kinship, Nation, and Paul Gilroy’s Concept of Diaspora». *Diaspora* (New York, NY) 2, fasc. 2 (1992): 243–49. <https://doi.org/10.1353/dsp.1992.0016>.

- Hochschild, Arlie Russell. «Global care chains and emotional surplus value». In *On the edge: living with global capitalism*, 130–46. London: Jonathan Cape, 2000.
- Hondagneu-Sotelo, Pierrette. «Feminism and migration». *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 571 (settembre 2000): 107–20.
- Hondagneu-Sotelo, Pierrette, e Cynthia Cranford. «Gender and migration». In *Handbook of the sociology of gender*, 105–26. New York: Springer, 2006.
- «Hugo Chavez | Biography, Facts, & Death | Britannica». 24 luglio 2025. <https://www.britannica.com/biography/Hugo-Chavez>.
- Huhn, Sebastian. «Rethinking the Postwar International Migration Regime from the Global South: Venezuela in a Global History of White Immigration». *Itinerario* 46, fasc. 2 (agosto 2022): 214–32. <https://doi.org/10.1017/S0165115322000122>.
- INE. «Población por año de llegada a España, sexo, grupo de edad y país de nacionalidad». INE. Consultato 22 ottobre 2025. https://www.ine.es/jaxiT3/Datos.htm?t=70340#_tabs-tabla.
- . «Población residente por fecha, sexo, grupo de edad y país de nacimiento». INE. Consultato 04 febbraio 2026. https://www.ine.es/jaxiT3/Datos.htm?t=56937#_tabs-tabla.
- Istat. «Popolazione residente per cittadinanza o paese di nascita». Consultato 4 febbraio 2026. <https://demo.istat.it/app/?i=RCS&l=it>.
- Kanuha, Valli Kalei. «“Being” Native versus “Going Native”: Conducting Social Work Research as an Insider». *Social Work* 45, fasc. 5 (ottobre 2000): 439–47. <https://doi.org/10.1093/sw/45.5.439>.
- Katz, Eliakim, e Oded Stark. «Labor Migration and Risk Aversion in Less Developed Countries». *Journal of Labor Economics* 4, fasc. 1 (gennaio 1986): 134–49. <https://doi.org/10.1086/298097>.
- Kempadoo, Kamala. «Género, raza y sexo: el exotismo del Caribe». In *Feminismos antiracistas: relecturas para el siglo XXI*. Barcelona: Icaria, 2024.

- Koeneke, Herbert, e Daniel Varnagy. «La desconfianza interpersonal e institucional, los sentimientos de ineficacia política y el surgimiento de la antipolítica en Venezuela». *Cuadernos Unimetanos* 30 (luglio 2012): 16–24.
- Krzyżanowski, Michał, Anna Triandafyllidou, e Ruth Wodak. «The Mediatization and the Politicization of the “Refugee Crisis” in Europe». *Journal of Immigrant & Refugee Studies* 16, fasc. 1–2 (aprile 2018): 1–14.
<https://doi.org/10.1080/15562948.2017.1353189>.
- Lee, Everett S. «A Theory of Migration». *Demography* 3, fasc. 1 (1996): 47–57.
- Lewis, W. Arthur. «Economic Development with Unlimited Supplies of Labour». *The Manchester School* 22, fasc. 2 (maggio 1954): 139–91.
<https://doi.org/10.1111/j.1467-9957.1954.tb00021.x>.
- Lugones, María. «Toward a Decolonial Feminism». *Hypatia* 25, fasc. 4 (2010): 742–59.
<https://doi.org/10.1111/j.1527-2001.2010.01137.x>.
- L'Unità* (Roma). «Venezuela alle urne, favorito Chavez». 6 dicembre 1998.
- Lutz, Helma. «Gender in the Migratory Process». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 36, fasc. 10 (dicembre 2010): 1647–63.
<https://doi.org/10.1080/1369183x.2010.489373>.
- Manalansan, Martin F. «Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies». *International Migration Review* 40, fasc. 1 (marzo 2006): 224–49.
<https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2006.00009.x>.
- Marx Ferree, Myra, e Beth B. Hess. «Introduction». In *Analyzing gender: a handbook of social science research*, 9–30. Newbury Park: Sage, 1987.
- Massey, Douglas, Joaquín Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino, e J. Edward Taylor. *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*. Oxford: Clarendon, 1998.
- Massey, Douglas S., Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino, e J. Edward Taylor. «Theories of International Migration: A Review and Appraisal».

- Population and Development Review* 19, fasc. 3 (settembre 1993): 431–66.
<https://doi.org/10.2307/2938462>.
- Massey, Douglas S., e Felipe García España. «The Social Process of International Migration». *Science* 237, fasc. 4816 (agosto 1987): 733–38.
<https://doi.org/10.1126/science.237.4816.733>.
- Mbembe, Achille. «Necropolitics». *Public Culture* 15, fasc. 1 (2003): 11–40.
- Mezzadra, Sandro, e Brett Neilson. *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- Michelena, Alfredo, Ricardo Antequera, e Christina Motta. *Inmigración Ilegal y Matrícula General de Extranjeros En Venezuela*. Ginevra: International Labour Organization, 1984.
http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/1984/84B09_325_span.pdf.
- Mignolo, Walter. *Local histories/global designs: coloniality, subaltern knowledges, and border thinking*. Princeton: Princeton University Press, 2012.
- Ministerio de Inclusión, Seguridad Social y Migraciones. «Concesiones de Nacionalidad Española Por Residencia». Permanent Immigration Observatory. Consultato 9 settembre 2025.
https://www.inclusion.gob.es/web/opi/estadisticas/productos_servicios/infografias/concesiones_nacionalidad.
- . «Hoja 28 - Autorización de residencia temporal por circunstancias excepcionales. Arraigo social». Migraciones. Consultato 5 settembre 2025.
<https://www.inclusion.gob.es/web/migraciones/w/autorizacion-residencia-temporal-por-circunstancias-excepcionales.-arraigo-social>.
- . «Hoja 32 - Autorización residencia temporal por circunstancias excepcionales por razones humanitarias». Migraciones. Consultato 5 settembre 2025.
<https://www.inclusion.gob.es/web/migraciones/w/32.-autorizacion-residencia-temporal-por-circunstancias-excepcionales-por-razones-humanitarias>.
- . *Informe sobre el sistema de protección internacional en España*. Madrid: Ministerio de Inclusión, Seguridad Social y Migraciones, 2025.

- Ministero dell'Interno. «Guida pratica per richiedenti protezione internazionale». Ministero dell'Interno, 2024.
- Musarò, Pierluigi, e Paola Parmiggiani. *Ospitalità mediatica: Le migrazioni nel discorso pubblico*. Milano: FrancoAngeli, 2022.
- Navarrete Linares, Federico. «Blanquitud vs. blancura, mestizaje y privilegio en México de los siglos XIX a XXI, una propuesta de interpretación». *Estudios Sociológicos de El Colegio de México* 40 (febbraio 2022): 119–50. <https://doi.org/10.24201/es.2022v40.2080>.
- Nocentini, Alberto. *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*. Milano: Le Monnier, 2010.
- OHCHR. *Human Rights in the Bolivarian Republic of Venezuela: Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights*. A/HRC/41/18. Geneva: United Nations High Commissioner for Human Rights, 2019. https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/ahrc4118-human-rights-bolivarian-republic-venezuela-report-united-nations?utm_source=chatgpt.com.
- Ökten, Nilay, e Süleyman Güder. «Why They Say “Adiós”: A Critical Understanding the Political Economy of Contemporary Migration of Venezuelans». *Redes* 27, fasc. 1 (2022). <https://doi.org/10.17058/redes.v27i1.17469>.
- Omi, Michael, e Howard Winant. *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1980s*. New York-London: Routledge, 1986.
- Osorio Álvarez, Emilio, e Mauricio Phélan Casanova. «Venezuela: de la bonanza económica a la crisis humanitaria. La opacidad de la migración venezolana 1999 - 2019». *Fermentum, Revista Venezolana de Sociología y Antropología* 29, fasc. 85 (2019): 239–66.
- Paladino, Samanta. «Ratifica del protocollo Italia-Albania: “Conseguenze negative sui diritti umani”». *Amnesty International Italia*, 19 gennaio 2024. <https://www.amnesty.it/ratifica-del-protocollo-italia-albania-conseguenze-negative-sui-diritti-umani/>.

- Palidda, Salvatore. *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina, 2008.
- Passport Index - Global Mobility Intelligence. «Passport Index 2025 | World's Passports in Your Pocket.» Consultato 25 settembre 2025. <https://www.passportindex.org/>.
- Patton, Cindy, e Benigno Sánchez-Eppler. «Introduction: with a passport out of Eden». In *Queer diasporas*, 1–14. Durham-London: Duke University Press, 2000.
- Peers, Steve. «The new EU asylum laws: taking rights half-seriously». *Yearbook of European Law* 43 (2024): 113–83. <https://doi.org/10.1093/yel/yeae003>.
- Pellegrino, Adela. *La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes*. Santiago de Chile: Naciones Unidas, 2003.
- . «Los indocumentados en la inmigración colombiana en Venezuela». *Revista sobre relaciones industriales y laborales* 18 (1986).
- Phélan, Mauricio, e Emilio Osorio. «Migración y refugio en Venezuela 1998 – 2020. Dos miradas de una tragedia». *Trayectorias Humanas Trascontinentales* 6 (2020): 6–23. <https://doi.org/10.25965/trahs.2226>.
- Pinelli, Barbara. *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano: Raffaello Cortina, 2029.
- Piore, Michael J. *Birds of passage migrant: labor and industrial societies*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.
- Pizzati, Carlo. «Venezuela, voto a mano armata». *La Repubblica* (Roma), 6 dicembre 1998.
- Plummer, Ken. «Speaking its name: inventing a lesbian and gay studies». In *Modern homosexualities: fragments of lesbian and gay experience*, 3–25. London-New York: Routledge, 1992.
- . «The Square of Intimate Citizenship: Some Preliminary Proposals». *Citizenship Studies* 5, fasc. 3 (novembre 2001): 237–53. <https://doi.org/10.1080/13621020120085225>.

Portes, Alejandro. *Immigrant America: a portrait*. Oakland: University of California Press, 2014.

———. «Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities». *The International Migration Review* 31, fasc. 4 (s.d.): 799–825.

———. «Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology». *Annual Review of Sociology* 24, fasc. 1 (agosto 1998): 1–24. <https://doi.org/10.1146/annurev.soc.24.1.1>.

Preciado, Paul B. *Dysphoria mundi*. Roma: Fandango Libri, 2023.

Protocollo tra il governo della Repubblica Italiana e il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Albania per il rafforzamento della collaborazione in materia migratoria. Roma, 6 novembre 2023.

Quijano, Aníbal. «Colonialidad del poder, cultura y conocimiento en América Latina». *Dispositio* 21, fasc. 51 (1999): 137–48.

———. «Coloniality and Modernity/Rationality». *Cultural Studies* 21, fasc. 2–3 (marzo 2007): 168–78. <https://doi.org/10.1080/09502380601164353>.

Quintero, Inés. «Un lugar donde vivir y crear». In *Un lugar donde vivir y crear. Españoles en la Venezuela contemporánea*, 11–28. Caracas: Ariel, 2017.

R4V. *R4V Latin America and the Caribbean, Venezuelan Refugees and Migrants in the Region - May 2025*. Inter-Agency Coordination Platform for Refugees and Migrants from Venezuela, 2025. <https://www.r4v.info/en/population-update-june2025>.

———. «Refugees and Migrants from Venezuela». Consultado 11 settembre 2025. <https://www.r4v.info/en/refugeeandmigrants>.

Ravenstein, E.G. «The Laws of Migration». *Journal of the Royal Statistical Society* 52, fasc. 2 (1889): 241–305.

Red LGBTI de Venezuela. *Human rights situation of lesbian, gays, bisexual, trans and intersex persons in Venezuela*. Red LGBTI de Venezuela, 2015.

- Rey González, Juan Carlos. *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*. Caracas: ExLibris, 2011.
- Richardson, Diane. «Sexuality and Citizenship». *Sociology* 32, fasc. 1 (febbraio 1998): 83–100.
- Roberts, Kenneth M. «Social Correlates of Party System Demise and Populist Resurgence in Venezuela». *Latin American Politics and Society* 45, fasc. 03 (2003): 35–57. <https://doi.org/10.1111/j.1548-2456.2003.tb00249.x>.
- Rubin, Gayle. «The traffic in women: notes on the “political economy” of sex». In *Toward an Anthropology of Women*, 157–210. New York: Monthly Review Press, 1975.
- . «Thinking sex: notes for a radical theory of the politics of sexuality». In *Culture, society and sexuality: a reader*, 143–79. New York: Routledge, 1998.
- Safran, William. «Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return». *Diaspora* 1, fasc. 1 (marzo 1991): 83–99. <https://doi.org/10.1353/dsp.1991.0004>.
- Said, Edward W. *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli, 2019.
- Salgado Bustillos, Flavio, e Marinelly Díaz Lira. «La política de migración selectiva en Venezuela durante el siglo xx: desde la tipología de migrante de raza blanca hasta el migrante calificado proveniente de Europa Oriental». *Ciencia y Sociedad* 48, fasc. 2 (giugno 2023): 9–26. <https://doi.org/10.22206/cys.2023.v48i2.pp9-26>.
- Sassen, Saskia. *The global city: New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press, 2001.
- Sassen-Koob, Saskia. «Economic growth and immigration in Venezuela». *The International Migration Review* 13, fasc. 3 (1979): 455–74.
- Sayad, Abdelmalek. *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Sciortino, Giuseppe. *Rebus immigrazione*. Bologna: Il Mulino, 2017.
- Scott, Joan W. «Gender: a useful category of historical analysis». *The American Historical Review* 91, fasc. 5 (1986): 1053–75.

- Shacklock, Geoff, e Laurie Thorp. «Life history and narrative approaches». In *Research methods in the social sciences*, 156–63. London: Sage, 2005.
- Shamir, Ronen. «Without Borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime». *Sociological Theory* 23, fasc. 2 (giugno 2005): 197–217. <https://doi.org/10.1111/j.0735-2751.2005.00250.x>.
- Sheller, Mimi. *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*. London-New York: Verso, 2018.
- Sheller, Mimi, e John Urry. «The New Mobilities Paradigm». *Environment and Planning A* 38, fasc. 2 (febbraio 2006): 207–26. <https://doi.org/10.1068/a37268>.
- SITEAL. *Perfil de educación Venezuela*. 3 ottobre 2025. <https://siteal.iiep.unesco.org/pais/venezuela#Efectividad>.
- Sjaastad, Larry A. «The Costs and Returns of Human Migration». *Journal of Political Economy* 70, fasc. 5 (1962): 80–93.
- Smedley, Audrey. *Race in North America: origin and evolution of a worldview*. New York: Routledge, 2018.
- Sorgoni, Barbara. «Introduzione». In *I rifugiati tra antropologia e diritto*, 7–18. Bologna: Il Mulino, 2010.
- Stark, Oded, e David Levhari. «Labor Migration and Risk Aversion in Less Developed Countries». *Economic Development and Cultural Change* 4, fasc. 1 (1982): 191–96.
- Stark, Oded, e J. Edward Taylor. «Relative Deprivation and International Migration Oded Stark». *Demography* 26, fasc. 1 (febbraio 1989): 1–14. <https://doi.org/10.2307/2061490>.
- Stouffer, Samuel A. «Intervening Opportunities: A Theory Relating Mobility and Distance». *American Sociological Review* 5, fasc. 6 (dicembre 1940): 845–67. <https://doi.org/10.2307/2084520>.
- Taylor, Charles. *Gli immaginari sociali moderni*. Roma: Meltemi, 2005.

- Tazzioli, Martina, e Glenda Garelli. «Containment beyond detention: the hotspot system and disrupted migration movements across Europe». *Society and Space* 38, fasc. 6 (2020): 1009–27. <https://doi.org/10.1177/0263775818759335>.
- Tejera París, Enrique. «Inmigración: de panacea a dolencia». *Boletín de la Academia Nacional de la Historia* LXX, fasc. 287 (1987).
- Tilly, Charles. «Transplanted Networks». In *Immigration Reconsidered: history, sociology, and politics*, 79–95. New York: Oxford University Press, 1991.
- Tölölyan, Khachig. «The Nation-State and Its Others: In Lieu of a Preface». *Diaspora* 1, fasc. 1 (marzo 1991): 3–7. <https://doi.org/10.1353/dsp.1991.0008>.
- Torrealba, Ricardo. «International Migration Data: Their Problems and Usefulness in Venezuela». *International Migration Review* 21, fasc. 4 (1987): 1270–76. <https://doi.org/10.1177/019791838702100418>.
- . «Las políticas inmigratorias del Estado venezolano en el decenio de 1970». *Revista sobre Relaciones Industriales y Laborales* 18 (1986): 69–82.
- Torrealba, Ricardo, María Matilde Suárez, e Mariluz Schloeter. «Ciento cincuenta años de políticas inmigratorias en Venezuela». *Estudios Demográficos y Urbanos* 17, fasc. 03 (luglio 1983): 367–90. <https://doi.org/10.24201/edu.v17i03.1564>.
- Turco, Angelo. «Culture della migrazione e costruzione degli immaginari». *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, fasc. 1 (2018).
- . *Immaginari migratori*. Milano: FrancoAngeli, 2018.
- UNHCR. *Global Trends: forced displacement in 2021*. Geneva: UNHCR, 2021. <https://www.unhcr.org/media/global-trends-report-2021>.
- . *Supplementary Appeal: Venezuela Situation, responding to the needs of people displaced from Venezuela*. Geneva: UNHCR, 2018. <https://www.unhcr.org/sites/default/files/legacy-pdf/5ab8e1a17.pdf>.
- . «The 1951 Refugee Convention». UNHCR. Consultato 21 luglio 2025. <https://www.unhcr.org/about-unhcr/overview/1951-refugee-convention>.

- UNHCR Italy. «“Rifugiati” e “Migranti”». Consultato 18 luglio 2025.
<https://www.unhcr.org/it/notizie/rifugiati-e-migranti-faqs>.
- Van Meter, Karl. «Methodological and design issues: techniques for assessing the representatives of snowball samples». *Research Monograph* 98 (1990): 31–43.
- Vannini de Gerulewicz, Marisa. «Panorama histórico de la presencia italiana en Venezuela». In *La inmigración en Venezuela*, 66–83. Cuadernos 33. Caracas: Academia Nacional de Ciencias Económicas, 1992.
- Vega, Iván de la. «Emigración intelectual en Venezuela: el caso de la ciencia y la tecnología». *Interciencia* 28, fasc. 5 (maggio 2003): 259–67.
- Wallerstein, Immanuel. *Comprendere il mondo: introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*. Trieste: Asterios, 2013.
- Weber, Max. *Economia e società*. Torino: Edizioni di Comunità, 1999.
- Weeks, Jeffrey. «The Sexual Citizen». *Theory, Culture & Society* 15, fasc. 3–4 (agosto 1998): 35–52. <https://doi.org/10.1177/0263276498015003003>.
- Weston, Kath. «Get thee to a big city: sexual imaginary and the great gay migration». *GLQ* 2, fasc. 3 (1995): 253–77. <https://doi.org/10.1215/10642684-2-3-253>.
- Wihtol de Wenden, Catherine. *Il diritto di migrare*. Roma: Ediesse, 2015.
- Wilson, Thomas, e Donnan Hastings. «Nation, state and identity at international borders». In *Border Identities: Nation and State at International Frontiers*, 1–30. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
- Wodak, Ruth. *The politics of fear: what right-wing populist discourses mean*. London: Sage, 2015.
- Wonders, Nancy A., e Raymond Michalowski. «Bodies, Borders, and Sex Tourism in a Globalized World: A Tale of Two Cities— Amsterdam and Havana». *Social Problems* 48, fasc. 4 (novembre 2001): 545–71. <https://doi.org/10.1525/sp.2001.48.4.545>.
- Yeates, Nicola. «Global Care Chains». *International Feminist Journal of Politics* 6, fasc. 3 (gennaio 2004): 369–91. <https://doi.org/10.1080/1461674042000235573>.

Yuval-Davis, Nira. «Intersectionality and Feminist Politics». *European Journal of Women's Studies* 13, fasc. 3 (agosto 2006): 193–209.
<https://doi.org/10.1177/1350506806065752>.

Zanfrini, Laura. *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Laterza, 2016.